I MIEI TEMPI

MEMORIE

DI

ANGELO BROFFERIO

Volume V.

TORINO 1858
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BIANCARDI
Via del Fieno N. 8.

CAPITOLO XXXIV.

Intermezzo obbligato — Una lite ed un matrimonio mi conducono in Asti — Divento proprietario di un tesoro — Questo tesoro come lo impiego — Una visita al collegio dell'Annunziata — Tempi passati e delusioni presenti — Il comandante del collegio militare — Come si dormiva una volta — Come si dorme adesso — Il portico della Stratta — Chi ha succeduto al lupo e all'orso — Umanità e salami, filosofia e coccomeri — La biblioteca e l'armeria — Due angeli in cattivo stato — Spiriti e fantasime — Zucche e conigli — Conversazione con un' aquila — La via degli allori.

Nel capitolo vent' uno del terzo volume di quest'opera, discorrendo del lavacro delle monache da me sfracellato mi sono lasciato sfuggire dalla penna queste disgraziate parole:

« Sarei curioso di sapere se le monache » che non trovarono tempo in trent'anni a

» cancellare il mio nome nel loro dormi-
» torio non abbiano poi mai avuto tempo a
» riparare quella disgraziata rottura.

« Ma un giorno o l'altro andrò a chiarire
» quest' importante fatto cogli occhi miei e
» non mancherò, o lettori, di rendervene
» consapevoli per vostra speciale edifica-
» zione ».

Quando io faceva questa formale promessa era ben lontano da immaginare che mi sarei trovato così presto nel caso di doverla mantenere. Io era ben lontano da immaginare che, proprio un mese dopo, avrei dovuto recarmi in Asti per una lite e per un matrimonio e che in tale occasione la mia curiosità di avvocato e la mia coscienza di raccontatore mi avrebbero portato, senza pensarvi sopra, nel monastero dell'Annunziata a ficcare il naso in quel santo lavacro d'onde io credeva che molti secoli ancora, come sulle Piramidi di Egitto, si sarebbero alzati a contemplarci.

Ecco ciò che si guadagna a lasciar correre troppo in fretta la penna la quale è più inflessibile della lingua.

Ma ora ch' io mi trovo nella padella bisogna friggere. L'abate Casti me lo ha insegnato nel Poema Tartaro con questi tre versi che mi sono da molti anni appeso agli orecchi:

« Tacer promisi e adempio al dover mio.
« Quel che prometto, o donne mie, lo faccio
« Se prometto tacer, crepo, ma taccio.

Io in vece ho promesso di parlare, quindi anche a costo di interrompere per tre quarti d'ora il corso delle mie narrazioni, son quì a servirvi. Friggo ma parlo.

Correva il giorno duodecimo di agosto corrente anno del Signore 1858 allorchè, come vi ho detto di sopra, mi recava nella città d'Asti per il doppio intento di una lite e di un matrimonio.

Queste due cose vanno così spesso insieme

che per verità non è maraviglia che nello stesso mattino mi pigliassero entrambe per mano e mi conducessero una in Chiesa e l'altra in Tribunale, una dinnanzi al Parroco, l'altra dinanzi al Presidente, per accomodare alla meglio quelle due cose secondo il disposto delle leggi che si chiamano umane e divine, quantunque imbroglino grandemente l'umanità e non abbiano conservata alcuna traccia del cielo.

Come Dio volle tanto il prete che il curiale furono discreti e solleciti per modo che, suonato il mezzogiorno, mi trovai in Asti proprietario legittimo e assoluto di quattro buone ore: proprietà rispettabile che non ho quasi mai potuto dir mia.

Coloro che furono dalla nascita condannati ad esercitare un' arte, un mestiere, e specialmente una professione per traversare fra la fatica e il dolore quel breve spazio che ci venne arcanamente prescritto fra la culla e la tomba non sanno che cosa sia il tempo,

qual valore abbia, e come ogni secondo minuto che gli uomini tolgono alla vita nostra per commodo della vita loro sia un tesoro inestimabile che noi gettiamo spensieratamente dalla finestra nella pubblica via colla fatale certezza di non poterlo mai più ricuperare.

Di che cosa si compone la vita? Di tanti piccoli inpercettibili atomi fra due eternità che costituiscono il tempo. Questo tempo di cui s' informa la nostra vita è la più preziosa proprietà che Dio ci ha conceduta.

Di questa proprietà quanta ne rimane allo scrittore, all' avvocato, allo statista? Glie ne rimane quanta glie ne lasciano i lettori, i clienti, lo Stato. Il godimento di questa proprietà è la vita: la vita che l' uomo toglie a sè per dare agli altri: la vita di cui ogni particella che un altro assorbe diventa un credito della morte.

Questo è il segreto del lavoro che quella

classe d'uomini che non ha bisogno di lavorare innalza alle stelle!

Ho letto in un romanzo di Balzac la storia di un uomo favoloso il quale da cinque o sei secoli abitava la terra.

Costui, quando si sentiva prossimo a morte aveva il potere, non so se da Dio o dal demonio, di suggere l'alito di un uomo svenato, e l'estremo soffio del moribondo passava a rinvigorire per molti anni i suoi nervi e le sue fibre.

Il lavoro è l'alito dell'uomo che si svena colle proprie mani per prolungare l'esistenza degli altri.

È una grande virtù il lavoro; chi può negarlo? ma è tale appunto perchè è grande, coraggioso, incessante sacrifizio della vita.

Di questa vita da gettar via dalla finestra nel giorno sopra mentovato mi erano, come io dissi, rimaste quattro ore, tutte a mia disposizione, tutte mie, pienamente mie.

Mi pareva di sognare.

Ma che? Non avete mai provato, o lettori, a mettere in libertà qualche disgraziato cardellino che abbia passata una buona parte della sua vita nella gabbia?

La povera bestiuola dopo avere svolazzato tre o quattro volte intorno alla camera finisce per rientrare da sè nella gabbia e se potesse parlare vi pregherebbe a chiuderla così bene che non abbia mai più ad aprirsi.

Come il disgraziato cardellino mi sono trovato in Asti quel giorno. Nessuna causa mi chiamava allo studio; nessuna legge mi chiamava in Parlamento; e dopo aver girato tre o quattro volte oziosamente su e giù della via maestra della città d'Asti pensai ad occuparmi di voi o benigni lettori e ad ingabbiarmi da me stesso per servizio vostro.

La mia gabbia doveva essere quel giorno il mio antico collegio, che dopo avere portato trent' anni il velo monacale, si è messo da due anni in qua il berretto militare sul capo e passò dalle litanie dei santi e

dagli uffizi della Madonna alle cariche in quattro tempi e alle conversioni per fianco destro.

Giunto in piazza dell'Annunziata veggo le antiche mura presentarsi a miei sguardi. Il credereste?... Io divenni pallido, il cuore mi battè con veemenza, e dovetti appoggiarmi più che in fretta sul braccio dell'amico che mi stava accanto per paura che le gambe mi facessero qualche burla.

Dirvi il motivo di questa improvvisa commozione non è cosa tanto facile. I motivi sono tanti e si confondono insieme così arcanamente che volerli scandagliare collo scalpello psicologico, sarebbe opera di troppo grave momento.

Proverò tuttavia a dirvene uno che mi sembra il più manifesto, e che forse voi avete già indovinato.

In quel collegio, senza volerlo, senza saperlo, io andava a cercare la mia perduta gioventù, e prima di cercarla io sapeva (dolorosa certezza!) che non l'avrei trovata.

Nulladimeno io teneva per certo che almeno il mio vecchio collegio lo troverei come l'ho lasciato ed anche in questo la mia aspettazione dovea tornar vuota.

Il collegio, che era vecchio quando io era giovine, sapete quale scherzo mi ha fatto?.... Ora che io sono vecchio il malandrino è tornato giovine.

Le sue mura un tempo ruvide e neglette, mi apparvero intonacate e colorite di fresco da mano intelligente; la sua facciata, un tempo cappuccinesca, voi l'avreste detta graziosa ed elegante; il portone di ferro che Malugano chiudeva rusticamente facendolo scricchiolare sugli antichi cardini, si trasformò in una cancellata di ottimo gusto che fa invito ad entrare. Ohimè! Ohimè! Io sono divenuto vecchio e il collegio è divenuto giovine!

Ma in sostanza io diceva a me stesso: un po' di gesso e di calce, un po' di colore e di vernice non possono aver cangiate le mie

antiche navate, i miei antichi anditi, i miei antichi pavimenti, i miei antichi pilastri, le mie antiche volte, le mie scale antiche; e questo pensiero mi rasserenava alquanto.

Non è lecito l'ingresso, mi diceva alcuno; per visitare il collegio si richiede il permesso del comandante.

Il permesso? Ci vuole il permesso per rivedere quelle muraglie che cinque anni consecutivi furono le più intime confidenti del cuor mio; che cinque anni di seguito accolsero benevolmente i miei sospiri, le mie lacrime, i miei lamenti, e furono talvolta spettatrici indulgenti delle mie scolaresche gherminelle e non ne dissero mai nulla a' miei superiori?

Che permesso! Lasciatemi passare: queste mura sanno chi sono, il mio nome lo conoscono, si ricordano di me, mi attendono, mi amano, vogliono rivedermi, vogliono salutarmi... lasciatemi passare...

Oh Dio! Quale orribile disinganno! Le mura del mio collegio non mi conobbero più!..... alla mia commozione nessuno si commosse... i miei passi suonarono come passi di straniero... tutto fu gelo, immobilità e silenzio... Quei corridoi erano ancora quei medesimi dove io perdeva giuocando alla palla tutti i miei pranzi e le mie cene: e non se ne ricordarono più! Quel cortile era ancora quello stesso dove Buccelli mi tirava tante volte le orecchie: e non se ne ricordò più! Quel finestrone era ancor quello per cui Don Brizio mi tirò su dall'orto, dove il cane m'impediva di rubare le nespole: e non se ne ricordò più!... Il mio dolore fu così grande che se in quel punto non fosse arrivato il Comandante del collegio ad accogliermi con molta bontà e cortesia io me ne sarei tornato sulle mie traccie pieno di risentimento e di collera contro l'ingratitudine dei corridoi, la volubilità delle scale, l'infedeltà delle navate, l'incostanza dei finestroni, la poca memoria dei pilastri, degli anditi,

dei pavimenti e di tutte le muraglie senza eccezione.

Benedetto sia quel Comandante! Io non ho mai veduto un volto più simpatico, un sorriso più onesto, un tratto più umano del suo.

E, proprio, non ci voleva meno della sua presenza, e delle sue parole per liberarmi dalle tetre visioni che mi erano venute addosso, e ricondurmi al buon volere di prima che era quello di osservare attentamente ogni cosa per rendervi esatto conto, o lettori, di quelle certe particolarità che nel terzo volume vi ho accennate.

Era con me una eletta falange di avvocati e di clienti, di sorelle e di nipoti, di compagni e di amici. Intorno al conte Scagnelli (così chiamavasi quel Comandante dabbene) si raccoglievano tre o quattro officiali di ottimo aspetto anch' essi. Che più? malgrado le maledizioni dell' *Armonia* contro di me, due preti non avevano paura ad accompagnarmi, e tutti e due, uno specialmente

che insegna la Storia Greca, avevano più aria di colti uomini e di buoni cittadini che di arnesi di campanile.

Tutti insieme, salimmo su per il primo scalone a destra per visitare il dormitorio dove nella prima notte del mio memorando arrivo, io vedeva schierarsi ad una ad una accanto al mio origliere tutte le sepolte monache. Mi posi in grande serietà e mi preparai alla rivista delle ossa e della polve... Ma il dormitorio dov'è? Le immense navate dove sono? Le celle deserte chi le fece sparire?...

Là dentro si introdusse per certo il mago Merlino perchè i miracoli della sua verga sono troppo evidenti.

Oggi si dischiudono allo sguardo del visitatore non più anditi, non più arcate, non più cameroni, ma pulite e graziose stanze nelle quali sono collocati alcuni letti sagacemente costrutti.

Accanto ad ogni letto si vede un tavolino d'onde escono un sedile e un cofanetto in cui

stanno riposti una spazzola, un pettine, alcune biancherie, ed altri opportuni arredi di cui noi, troppo solleciti figliuoli dello stanco secolo, non conoscevamo in collegio nè l'uso nè la destinazione.

Di tratto in tratto ci imbattevamo in una macchinosa suppellettile di zinco artisticamente lavorata per le abluzioni del mattino; e noi, quarantacinque anni fa, ci tenevamo contenti di lavarci le mani e la faccia nell'estate in un grande mastello di legno, e nell'inverno colla neve del cortile.

Dopo avere visitate quattro o cinque di quelle stanze mi soffermai in una di esse la quale mi parve corrispondere, in un lato del muro maestro, alla antica cella da me abitata.

Chiesi in mio soccorso tutte le memorie del passato, aguzzai l'arco dello sguardo per trovare nella parete qualche traccia di carbone che rammentasse il nome del povero e tribolato collegiale: tutto invano. Uno spie-

tato color bianco, di recente disteso, cuopriva ostinatamente tutti i misteri del passato.

A forza di guardare nell'angolo della finestra mi parve di scorgere qualche cosa... si scorgeva infatti un bianco che moriva nel nero... e quel nero, fissandolo ben bene, pigliava le forme di qualche imperfetta lettera... e quelle lettere raccappezzandole, associandole insieme parevano offrire un senso...

Che qui fosse ancora il mio nome? diss'io: ma in fretta, in fretta, mi morsicai la lingua perchè mi sembrò di leggere tre parole che io le avrei dette scarabocchiate dal diavolo per burlarsi di me.

Il comandante mi disse: vuol sapere ciò che è scritto in quell'angolo?

— E perchè no? Io risposi.

Il comandante soggiunse; — è scritto: Suor Modesta.

— Ah, è vero, io replicai, la ringrazio del cortese uffizio. E lo ringraziai proprio di

cuore perchè a dirvela in confidenza io aveva letto: Sono una bestia.

Usciti da quella stanza ci avviammo nel lungo corridoio a sinistra che si chiude in fondo con ampia vetraia come nei trascorsi tempi.

Mi volsi in silenzio verso quella vetraia, la apersi, e guardai nel cortile.

Non era più un cortile, era una piazza dove una cinquantina di fanciulli si esercitavano nella ginnastica mentre un' altra cinquantina attendeva a correre, a saltellare, a innaffiare piccoli giardinetti da essi coltivati, a far esercizii militari, a zappare, a sterpar erba, a passeggiare.

Compresi che era l' ora della ricreazione. Ma quei trattenimenti erano tutti così geniali, così opportuni, così utili, così diversi dai nostri, che anche questa volta dovetti rallegrarmi dei progressi del secolo nella pubblica educazione.

Per la trasformazione del cortile nella piazza la bacchetta del mago Merlino non aveva merito alcuno. Ciò si era operato colla massima facilità atterrando un muro divisorio che di

un cortile ne formava due. In quel muro, se vi ricordate, vi era una portaccia tarlata e mal connessa, in cima della quale (eh, si che ve ne ricordate!) solevamo rampicarci per guardare un raro uccello sotto un vecchio portico.

Quel muro divisorio non vi era più, quella portaccia tarlata non vi era più, quel raro uccello era volato via da gran tempo, ma quel vecchio portico vi era ancora; ed io lo guardai sospirando!

Signor avvocato, mi sussurrò taluno dietro le spalle, vorrebbe accennarmi dov'era la Stratta?

Mi volsi... Colui che mi faceva questa domanda era un prete.

Feci una riverenza al degno ecclesiastico, e stendendo il dito verso il portico dissi: era là, sig. abate. Me lo era immaginato rispose il reverendo; e ritornammo per lo stesso corridoio in capo ad una piccola scala la quale ci condusse ad un'altra parte dell'edifizio dove *in diebus illis* erano le scuole di grammatica e di filosofia, gli alloggi dei professori, quello di Agostino

Fava dove seguiva la luttuosa scena che vi ho descritta, e quello di padre Soteri col museo zoologico in cui, com'io vi dissi, primeggiavano il lupo e l'orso.

Dell' antica abitazione di quel lupo e di quell'orso si fece, non lo credereste mai più, un commodo alloggio per la tosse, il catarro e il mal di pancia; cosa anche questa che quarantacinque anni fa, non si trovava; e quando uno scolaro cadeva ammalato si lasciava nel solito dormitorio con un centinaio di altri scuolari pieni di salute e di buon umore i quali saltavano, ballavano, facevano un chiasso indemoniato: medicina che per i poveri ammalati non hanno mai ordinata nè Ippocrate nè Galeno.

Vero è che non essendovi infermeria i fanciulli non avevano tempo nè comodità per cadere infermi; la qual cosa parmi che sia ancora al presente, perchè sebbene il numero degli alunni sia aumentato più che del doppio io non vidi nel museo di padre Soteri che due in-

quilini, uno per infiammazione di occhi, l'altro per un panariccio già in via di suppurazione.

Io chiesi a quei due ammalati, che se la passavano in piedi su e giù dell'ospedale, se mai avessero udite notizie di un orso e di un lupo di mia vecchia conoscenza.

Essi mi risposero, ridendo, che non videro mai altra bestia che un piccolo topo a cui diedero inutilmente la caccia. Altro progresso del secolo: le bestie in diminuzione.

Le abitazioni dei professori, quelle di don Bò, di padre Castagnone, e di Agostino Fava un po' meno agiate e belle dell'abitazione di padre Soteri, non volli che passassero inosservate.

Il comandante che sopra ogni cosa chiamava officiosamente la mia attenzione, di quelle camere non mi faceva parola.

— E questi locali, diss'io, si possono vedere?

— Si serva pure, rispose il comandante.

Ed io mi sono servito.

La non vasta camera di padre Castagnone si vedeva divisa in quattro gabbie da due ru-

stici tavolati di legno collocati in croce. Uno sgabello, un leggìo e un giacile componevano tutta la suppellettile di ciascuna gabbia.

Nella camera di don Bò gli stessi tavolati, lo stesso leggìo, la stessa gabbia, lo stesso giacile.

Dove moriva Agostino Fava parevami di udire ancora le sue ultime parole interrotte dai dolorosi gemiti e dalle concitate preghiere del prete che raccomandava al Signore la combattuta anima del moribondo.

E fra quelle tetre fantasie di morte la gabbia, lo sgabello, il leggìo, il giacile tornavano a comparirmi dinanzi.

Il comandante non parlava.

Ruppe il silenzio mia sorella Rosa, quella stessa che mi vestiva da Console Romano nel tempo della famosa spedizione contro le streghe.

—Queste camere, diss'ella, sono stranamente architettate. E che bei mobili vi sono! Chi è che abita qui?

Il comandante sorrise. — Per ora, com'ella vede, non abita che qualche ragno; e posso

assicurarla che queste camere sono quasi sempre deserte.

— Peccato, diss'io; qui una volta abitava la sapienza.

— Tutto cangia a questo mondo, rispose il comandante, ora qui in vece dei saggi si chiudono i colpevoli.

— Ho inteso: queste sono le prigioni.

— Vuote come vede.

Uno dei militari che ci accompagnava fece un segno cogli occhi per avvertirmi che qualche ladroncello di nespole o di polpette, guardando ben bene da per tutto si sarebbe potuto trovare. Ma io finsi di non intendere quella maliziosa occhiata e rispettai la bugia officiale di quell' ottimo superiore, che nel suo collegio non voleva ammalati nè prigionieri.

Scendemmo nel corridoio inferiore dove anticamente erano le scuole.

Nella grammatica trovai un deposito di pentole e di bottiglie.

Nella umanità trovai la cucina.

Chi ha più ragione? Careme o Quintiliano?

Dove un volta si soccorreva alla mente coi tropi e colle figure, ora si provvede allo stomaco col *fricandò* e coi salami. L'umanità vi trova sempre il suo conto.

Nella rettorica e nella filosofia ho trovato il refettorio. Oh padre Sotteri, oh abate Lazzarini dove siete? Alle orazioni di Marco Tullio Cicerone in favore di Roscio e di Marcello udite che scandalo! fanno eco i piatti e scodelle, cucchiai e forchette.

Là, proprio dov'è quella tavola apparecchiata, sorgeva la cattedra di metafisica. Svolazzano ancora sotto la volta le dotte spiegazioni di padre Soteri sull'immortalità dell'anima e sul libero arbitrio. Badate bene che non cadano: rischierebbero di annegarsi quelle sublimi idee nel brodo di cappone o nell'insalata di coccomero.

Un pozzo che in antico si apriva sotto l'opposto portico, si è innoltrato quattro o cinque

passi per battezzare il vino del refettorio. Anche questo è progresso; viaggiano i pozzi; ed ora, senza le notate mutazioni, si confonderebbero insieme pozzo e metafisica, eloquenza e acqua fresca.

Si traversa il cortiletto e si procede verso la parte principale dell'edifizio traversando la biblioteca.

Tre vaste camere erano, a' miei tempi, occupate da molte e voluminose opere, che i barbassori Astigiani tenevano in gran conto.

Nella maggior sala si vedeva il busto di Alfieri che pareva sorger custode di quella antica e moderna sapienza.

Io m'innoltrava nella fiducia di rivedere i libri e gli scaffali di quarantacinque anni fa; e al simulacro del grande tribuno Italiano divisava di levarmi il cappello e fare una profonda riverenza.

Volete sapere quello che ho trovato?

Là dove spirava nel marmo Vittorio Alfieri vidi quattro tamburi uno sopra l'altro; e

dove il sapere umano si raccoglieva in polverosi volumi vidi schioppi, sciabole e baionette.

In poche parole la biblioteca fu invasa dall'armeria. E poi si va gracchiando — *cedant arma togae.* — Favole! Alle armi è sommessa la terra; la scienza è una vecchia droga fuori di commercio, col ribasso per chi la vuole del novantacinque per cento.

Traversata la biblioteca, scusate, traversata l'armeria, passammo nel coro della chiesa dove, prima del 1814, l'abate Lazzarini ci diceva una magra messa intersecata da una più magra spiegazione del vangelo.

Quivi, altro mutamento di scena, trovai un deposito di merci. Lane, stoffe, panni, tele, pelli, abiti fatti, camicie, cravatte, pantaloni, tutto da comprare e da vendere per servizio del collegio.

Mi ricordai che Dio cacciava i mercanti dal tempio. Ora invece si caccia Dio e si adorano i mercanti. Ma questa è colpa del-

l'età non del collegio. Dio è l'oro, altare è la borsa.

Vidi con molta edificazione sospesi in aria due angeli di legno ch'io soleva guardare per distrazione quando l'abate Lazzarini ci parlava di Erode e di Pilato. Infelicissimi angeli! Uno ha perduto il violino che suonava allegramente per dar gloria al paradiso, l'altro ha una gamba rotta ed un'ala spiumata, due deplorabili disgrazie per cui il povero cittadino del cielo non è più atto nè a correre nè a volare.

— Qui, sotto i nostri piedi, disse pateticamente il comandante, si seppellivano le monache.

Allora compresi perchè gli angeli rompessero il violino e non volassero più.

La chiesa, dove passammo dal coro, è ancora la stessa chiesa. Vidi tuttavia la colonna dietro la quale mi rannicchiava per leggere *La Maga Urgella* dell'abate Casti e gli amori di Astolfo nel castello di Alcina di messer Lodovico mentre don Pastrone predicava sul

concilio di Trento e don Bosio ci spifferava i miracoli delle Sette Trombe.

Vidi ancora la fatale tribuna, quella del *Magnificat* e della notturna conversazione coi gufi e coi pipistrelli della gronda.

Oh con quanto piacere avrei pregato il Comandante a menarmi sul solaro morto!... Ma un Deputato sul solaro con un Comandante chi sa che figura vi avrebbero fatta! Quindi gufi e pipistrelli, me ne dispiace per essi, non ebbero l'onore della nostra visita.

Trovammo nella chiesa una dozzina di alunni che stavano, vorrei dire pregando i Santi e la Madonna, ma debbo dire in vece che stavano scorticando le sette note della musica sotto la direzione di un canonico dalla faccia rubiconda che non mi parve innamorato dei salmi penitenziali.

Si trattava di farmi sentire lì su due piedi un inno messo in musica da un officiale che sa di canto fermo e di canto svariato come un intiero capitolo della cattedrale: ma al

momento dell' esecuzione non si trovò il tenore, il soprano non sapeva la parte, il basso era raffreddato, la prima donna aveva vergogna: in somma l'inno non fu cantato, benchè il rubicondo canonico sclamasse pateticamente *laudate Deum in chordis et organo.*

A proposito di organo, debbo dirvi che gettai lo sguardo in fondo alla chiesa e vedendo una vuota tribuna domandai: — e l'organo?

Una voce mi rispose: — l' hanno portato via le monache.

— Oh peccato! e il bel quadro della *Circoncisione* che era sopra quell'altare?

La stessa voce, rispose: — l'hanno portato via le monache.

— E i ricchi candelabri dell' altar maggiore dove sono?

— Li hanno portati via le monache.

— E i drappi, gli arredi, le suppellettili, i cuori di argento?

— Li hanno portati via le monache.

— Ed i peccati di tutti i colori, che noi abbiamo lasciati in quel confessionale?

Qui la voce stava per ripetere:

— Li hanno portati via le monache; ma riflettendo che i peccati nessuno li vuol comprare venne spontanea la conclusione che in vece di portarsi via i nostri peccati le monache dovevano aver lasciati addietro i peccati loro, se pure si può supporre che le spose di Cristo vadano soggette anch'esse come noi alle tentazioni del demonio: cosa che può essere, ma che io non oserei affermare.

Quindi la voce tenne sospesa sulle labbra la risposta che già stava per uscir fuori, ed anch'io stimai conveniente di por termine alle indiscrete domande.

Ma la parola frenata non frena sempre il pensiero, anzi qualche volta gli lascia più libero il corso; ed è quello appunto che a me avvenne quantunque fossimo in chiesa dove i pensieri libertini, come direbbe don Mar-

gotto, non dovrebbero mai rampollare nella mente dei cristiani.

Chi sa perchè, diss'io fra me stesso, le monache hanno portato via i candelabri, i cuori, la circoncisione e l'organo?

Mentre cercava nel mio cervello la soluzione di questo perchè, mi balenò d'improvviso alla memoria una causa correzionale che io disputava all' udienza del Tribunale Provinciale di Torino nel 2 di maggio 1857; e la risposta che non mi dava la voce io l'ebbi dalla causa.

Udite e giudicate.

Un giovine dabbene, figliuolo di un sacrista della capitale, veniva imputato nello scorso anno di aver portato via dalle chiese e dalle sacrestie di conventi, cenobii e monasteri pizzi antichi di egregio valore, fregi d'oro e di argento, ricche tappezzerie, camici ricamati, quadri preziosi, crocifissi, candelabri, ostensorii ed altri utensili di simil genere che col danaro dei municipii e colle

offerte dei devoti fedeli si andarono raccogliendo.

Questo povero giovine veniva arrestato per cura del sindaco di un vicino paese il quale si immaginò di vendicare la proprietà della chiesa e di punire un sacrilego ladroneccio.

Il ladro, comparso all'udienza, non si turbò per nulla.

—Signor Presidente, diss'egli, è verissimo che ho portato via tutti questi pizzi, e camici, e quadri, e crocifissi, ma li ho portati via colla permissione dei sagrestani che me li hanno venduti a pronti contanti.

A istanza della difesa si fanno venire i sagrestani, i quali, dopo aver giurato sui santi Evangelii, dicono che il ladro ha ragione.

—E perchè ha ragione? Chiede il signor Presidente.

—Perchè, rispondono i sagrestani, tutta quella roba glie l'abbiamo venduta noi, ed egli l'ha pagata in lire, soldi e danari.

— E chi, soggiunge il Presidente, ha data facoltà a voi altri becchi cornuti di vendere quello che non vi appartiene?

— Mille perdoni, sig. Presidente, rispondono i becchi cornuti, la facoltà l'abbiamo avuta dai reverendi Padri Guardiani.

— E i reverendi Padri Guardiani dove l'hanno presa?

— Questo, illustrissimo signor Presidente, lo sapranno i reverendi Padri Guardiani.

Ed ecco venire in iscena le loro riverenze le quali depongono che i bisogni del convento, la legge sui frati, la Cassa Ecclesiastica e superiori ordini li hanno obbligati *in coscienza* a disfarsi dei pizzi antichi, dei preziosi quadri, dei fregi d'oro, e dei cuori di argento, tutti arnesi di lusso, pompe del mondo, vanità della terra colle quali il diavolo fa cascare troppo spesso i poveri cristiani.

Il giovine accusato fu assolto: e fu opera di giustizia.

Ma il male si fu che i frati ed i sagre-

stani tornarono a casa liberamente a vendere i pizzi, i camici ed i crocifissi che restarono ancora. Fu opera di giustizia anche questa? No davvero: le suppellettili delle chiese non sono dei preti e dei frati ma sono della Nazione e dello Stato.

Da questa causa fu messo in avvertenza il Governo dello spogliamento degli altari che si va tutti i giorni compiendo a man salva in Piemonte. La stampa periodica non mancò di tradurre a pubblica notizia le più significanti particolarità di questo giudizio che avrebbero dovuto svegliare l'attenzione universale.

Tutto tempo perduto! La pubblica attenzione continuò ad occuparsi del folletto di Lerici; il Governo continuò a promuovere gli impiegati raccomandati dall'*Armonia* e protetti dalla reazione; la Cassa Ecclesiastica continuò a far bancarotta e a perdere tutte le sue cause; e capitoli e conventi, frati e canonici continuarono a liberarsi dalle tenta-

zioni delle vanità mondane vendendo tutte le cose preziose che hanno in deposito dallo Stato, il quale, per la rara sua pazienza e la sua magnanima imbecillità, non potrà a meno di meritarsi la gloria del paradiso.

Questi sono i profani pensieri che gli uni dopo gli altri mi spuntarono dal cervello nella chiesa dell' Annunziata a proposito di un organo confiscato dalle monache, e chi sa quanti altri pensieri come questi mi avrebbero condotta la mente a mal partito senza l'avvertenza che ho avuta di fare una bella riverenza alla Madonna dell'altar maggiore e di recarmi nel massimo cortile dove gli alunni, come ho prima accennato, si stavano dilettando con ogni maniera di lodevoli esercizi, compreso quello di coltivar zucche, educar passeri e addimesticare conigli.

Quivi era il campo delle mie più care e più dolorose ricordanze. Posto appena il piede in quel cortile, tutte le persone che mi erano intorno, tutti i collegiali che si agitavano a

poca distanza sparirono per incantesimo dagli occhi miei. Io mi trovai solo colle mie rimembranze.

La prima persona che io vidi fu mio padre alla cancellata d'ingresso co' suoi sproni, col suo frustino, che suonava il campanello per venirmi ad abbracciare. Io udiva quel suono, il cuore mi balzava in petto, e correva saltando verso la cancellata per ricevere un abbraccio da tanti giorni desiderato.

Un poco addietro a mio padre veniva lentamente una vecchia contadina col suo grembiale di tela turchina, colla sua cuffia gialla in testa, dalla quale disertavano tre o quattro ciocche di capelli bianchi.

Costei era la Fravasa che ogni mercoledì della settimana veniva a portarmi le notizie della famiglia con qualche lettera di mio nonno e qualche regaluccio di mia madre.

Malugano usciva dalla sua nicchia di portiere, e pigliando le chiavi per aprire, diceva: — è sempre qui questa noiosa vecchia.

La Fravasa, udito il complimento, piantava due occhi di basilisco in volto al complimentatore e sclamava: — che brutto orso!

Nel breve andito a sinistra vedeva Celottino giuocare alla palla con me e guadadagnarmi cinque formaggi e due minestre per partita. Avrei giurato in quel punto di avere lo stomaco digiuno benchè non avessi dimenticata la colezione.

In prospetto si affacciava lo scalone delle Novelle Arabe e Persiane. Sentiva ancora sulle mie spalle piovere a furia gli scappellotti; e Don Brizio era lì che veniva in mio soccorso aggiungendo agli scappellotti degli altri una tirata d'orecchi per conto suo.

Così al solito aiutano i grandi e proteggono i forti!

Visitai il refettorio dove mi refiziava così poco. Tutti i digiuni non comandati, tutte le vigilie senza volontà, tutte le penitenze senza merito mi apparvero dinanzi. La voce nasale di colui che faceva la lettura fra il lesso e

l'arrosto, ch'io non mangiava quasi mai, percuotevami ancora flebilmente l'orecchio.

Berruti, era desso, io lo vedeva tuttavia a cavallo della finestra colla scodella di latte in mano che gli costava una bottiglia d'acqua; frate Avvertano usciva ancora dalla cucina a battezzarmi colla mestola, e mi sentiva ancora le saccoccie piene di rubate polpette per passare ad una ad una in bocca di Don Brizio.

Mi trattenni cinque minuti nella sala che ci serviva di studio. Vidi il palco scenico da me costruito per Medea, udii il suono dei pessimi versi da me fabbricati, vidi calare dall'alto quel famoso pugno che doveva essere il segnale di tante battaglie ; e poco per volta la mia mente si andò così bene sommergendo nelle oscure nebbie del passato che io perdetti quasi la conoscenza del presente.

Di tutto ciò che mi circondava io non vedeva più nulla, non udiva più nulla. Io ve-

deva soltanto una popolazione di erranti fantasime che mi danzavano intorno ; io udiva soltanto il misterioso lamento di vagabondi spiriti dell'aria che guizzavano sopra il mio capo; quei lamenti erano la voce dei passati anni, voce di disinganno, voce di rimprovero, voce di stanchezza, voce di rammarico; quelle fantasime erano le belle speranze, gli amabili orgogli, le trepide ansietà, le generose aspirazioni, i nobili affetti, le arcane corrispondenze, i dolci abbandoni, le ridenti spensieratezze, le estasi celesti, che al rivedermi dopo quarantacinque anni si cuoprirono di pallore le guancie, si percossero la fronte, si strapparono le rose dal crine, e si trassero piene di corruccio in disparte.

Che è cotesto? Io presi a gridare sdegnosamente. Chi è di noi che ha torto? Sono io forse che ho ingannato voi, menzognere lusingatrici del mattino della vita, o piuttosto non siete voi che avete ingannato me per farmi questa bella accoglienza nella sera dei

giorni miei?... Voi vi presentaste, io vi apersi le braccia; voi mi susurraste graziose parolette all'orecchio, io le ascoltai con trasporto; voi mi prediceste mille felicità, ed io vi prestai fede con riconoscenza; voi mi rappresentaste la vita come un mare di latte e di miele, ed io lasciai cantando il porto e sciolsi allegramente le vele; voi mi giuraste che gli uomini erano miei fratelli, che le donne erano angeli del paradiso, ed io amai gli uomini con sincerità e le donne con entusiasmo.....

Se poi di tutte queste belle cose che mi avete promesse non se n'è trovata vera neppur una, di chi è la colpa? Di me che vi ho creduto o di voi che mi avete deluso?...

—So io di chi è la colpa, disse una voce fiera e minacciosa che fece rimbombare tutte le navate del monastero.

Io mi volsi di repente per avere alfine la soluzione del grande problema e udii un grande scoppio di risa... La cagione di quella improvvisa ilarità era un coniglio che mi era passato

fra le gambe, dietro al quale si erano messi a correre molti alunni con tutto l'impeto dell'età loro; due o tre volte furono in punto di afferrarlo, ma quando già stendevano la mano sulla coda della bestiuola ed erano lì lì per gridar vittoria, la bestiuola guizzava via come la folgore e scomparendo nelle viscere della terra lasciava tutti con un palmo di naso.

Quel coniglio mi ha insegnato che la soluzione dei grandi problemi per gli uomini e per i conigli non si trova che sotto terra..

La presenza di quei numerosi alunni festivi, saltellanti, vivaci, col volto roseo, con gli occhi intelligenti, colla fronte serena, che sentivano per essi aprirsi il mondo, allargarsi la società, innoltrarsi la vita mi distolse dalle melanconie del passato, e mi chiamò a vivere qualche istante con essi e ad informarmi dei loro studii, delle loro occupazioni, dei loro trastulli.

Delle cose ch' io vidi ebbi grandemente a compiacermi, delle risposte ch' io raccolsi fui

molto soddisfatto, e il Comandante che vedeva e ascoltava tutto, come persona intieramente assorta negli uffizii suoi, non poteva nascondere l' interna compiacenza e si mostrava commosso.

L'ultima visita fu destinata ad una stupenda aquila in fondo al giardino custodita entro ampia gabbia, per provare io credo ai collegiali che nelle gabbie si pigliano i fringuelli come le aquile; e guai a chi si lascia pigliare!

Noi ci avvicinammo alla cancellata della augusta prigioniera per contemplarla da vicino; ed ella dimenava il capo, scuoteva le ali, apriva il becco e faceva ogni specie di vezzi e di smorfie per mostrarsi spiritosa e bella.

— Bisogna vedere, mi disse un officiale, con quanta leggiadria costei si scaglia sopra gli animali che si pongono nella sua gabbia e con quanto garbo se li sbrana e se li divora.

Il più bello ad osservare è quando le si getta un gatto. Ella comincia a guardarlo amo-

rosamente come ora guarda noi. Il gatto potrebbe fuggire dal cancello in mille modi; eppure sotto lo sguardo dell'aquila perde la forza, il coraggio, l'agilità, la scaltrezza e non si muove più; vittima rassegnata sta attendendo trepidamente che sua maestà si degni di ghermirlo, ucciderlo e papparlo. Vuole vedere?

— No per amor del cielo! Di queste gioie da carnefice non mi diletto; e mi diressi ad uno stuolo di alunni che stava godendo il fresco sotto una pergola ombreggiata da larghe foglie di zucca.

— Signori, io dissi, m'immagino che staranno godendo il fresco all'ombra delle zucche aspettando il tempo e l'occasione di sedere all'ombra degli allori. Dico bene?

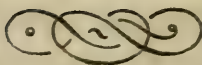
— Dice benissimo, rispose il più adulto; tutto sta che l'occasione non si faccia troppo aspettare.

— L'occasione, io soggiunsi, può presentarsi da oggi a domani.

— Vede là quell'aquila?

— La vedo.

— Non manchi tutte le mattine di visitarla; e se mai un bel giorno si accorgesse che invece di una testa ne ha due, salti nella gabbia, pigli la bestia per il collo, e la conficchi con due chiodi sopra la porta del collegio.

Questa, per un soldato Italiano, è la via degli allori.

CAPITOLO XXXV.

Un nuovo Professore — Primi progressi negli studii — Vado coll'abate Gagliardi—Esercizii letterarii—Letture della sera — Le commedie di Alfieri — I Troppi e l' Antidoto — Un aneddoto di seminario—Quello che succedeva dietro una tenda — Molto rumore per nulla.

Monsignor Bossuet, religiosissimo personaggio, salve le persecuzioni a Fenelon e le sciabolate agli Albigesi, lasciava un giorno cadere dal pulpito queste parole:

« L'uomo si agita e Dio lo conduce ! »

La sentenza è stupenda ; ma Diderot ne fece stupendamente la parodia sclamando:

« L'uomo s'incammina e il Diavolo gli rompe il collo »

Chi avesse più ragione fra Bossuet e Diderot deciderete Voi o lettori che siete arche di squisito giudizio e di profonda sapienza; io frattanto mi restringo a dir questo che, fosse Dio che mi conducesse, fosse il Diavolo che mi strascinasse, fatto sta che nell'ultimo capitolo io ho perduta la bussola, e mi trovo nella necessità di fare un passo addietro per aggiustare i conti.

Oh, caspita! perchè sono io andato ne' scorsi giorni a visitare il mio antico collegio? Sono andato, l'ho già detto e ripetuto in lettere di scatola, per chiarire se le monache abbiano in trent'anni avuto tempo a riparare la rottura del loro lavacro. E poi?...

E poi fra tante cose che vi ho dette di pozzi

e di scuole, di prigioni e di chiese, di professori e di zucche, di aquile e di polpette, di organi e di conigli ho dimenticato il lavacro e non ve ne ho detto una sillaba. Oh povera testa! scusate, ve ne scongiuro e rimettetemi in tempo.

In riparazione adunque del fallo mio vi dico che l'occasione di rimediare a quella disgrazia le monache l' hanno trovata. Tutto fu aggiustato a maraviglia. Dove le monache si lavassero trent'anni di seguito non sono in caso di dirvelo; ma nella mia conca rotta posso in coscienza affermare, che non si lavarono più.

Ora che questo punto storico è appianato e che la mia coscienza si trova in perfetta regola, permettetemi o signori che mi tolga dalle spalle quei quarantacinque carnovali che mi fanno andar curvo per il gran peso, e non vi abbiate a male che io torni giovane per conversare con voi lietamente. A ricadere nel cinquant'otto penserò più tardi; intanto via rughe, via pal-

lori, via emicranie, via tossi, via catarri: io vivo nel mille otto cento quindici, pieno di vita, di salute, di buon umore, di ardenti desiderii e di magnanime speranze; io mi veggo vispo, fervido, impaziente, con rosee guancie, con limpida fronte, con nerissima e ricciuta chioma, con vivaci e scintillanti sguardi, saltando, correndo, sfidando la natura, e provocando l'universo; frema il tempo a sua posta: la mia gioventù è riconquistata.

Nell'anno scolastico del 1815 seguivano nel collegio alcune mutazioni di poco rilievo; erano sempre gli stessi giovani che amavano molto di divertirsi e niente di studiare; erano sempre gli stessi maestri che poco sapevano e quel poco insegnavano male.

Fortunatamente per me destinavasi alla classe di Umanità un nuovo professore che nel tempo del governo francese insegnava Belle Lettere nel Liceo di Torino.

Egli era accusato, quantunque prete, di ruggine Napoleonica e di liberali opinioni; quindi veniva trattato come gli officiali di Mosca che per singolare indulgenza facevansi caporali, e da professore di Belle Lettere in Torino veniva trapiantato in Asti col modesto impiego e col piccolo stipendio di professore di Umanità.

Patria dell'abate Gagliardi era Mombercelli. I suoi parenti erano agiati contadini che non credevano disonorarsi coltivando la campagna; nè egli, quantunque si addottorasse in leggi, dicesse messa, e si rendesse benemerito nel pubblico insegnamento, ebbe mai vergogna dei modesti congiunti che voleva con sè pubblicamente, e coi quali si recava sempre a passare le vacanze sotto il paterno tetto.

Era il Gagliardi, quando venne in Asti, poco più innanzi che nel cinquantesimo anno; di mediocre statura, di nobile portamento, bello di aspetto in cui alla dignità si associava la grazia, pingue della persona ma senza ec-

cesso; il suo abito ecclesiastico non aveva ricercatezza ma era sempre pulitissimo, i suoi modi erano affabili ma pure imponenti, il suo discorso era grave, gentile, schietto e facondo.

Appena ebbe a mostrarsi in ringhiera ognuno di noi dovette accorgersi che era professore di ben diverso lievito di tutti gli altri, coi quali avevamo sino a quel giorno scorticato il latino e l'italiano.

Dal primo giorno aprendo i precetti di Umanità, e cogliendo argomento dalle prime tradizioni degli antichi maestri sull' arte di scrivere e di parlare, ci trasportava con eloquenti digressioni nei campi della storia, dell'eloquenza, della poesia, e ci incatenava per tal modo alla sua parola, che il termine della lezione, tanto desiderato in addietro, giungeva allora troppo sollecito sempre.

Mi ricordo tuttavia con piacer grande come nelle prime spiegazioni sul trattato, allora in uso, *De expolienda Oratione* venisse rammen-

tato qualche verso dell'Eneide. L'abate Gagliardi, ponendo in disparte le solite pedanterie scolastiche, ci chiamava di repente sotto le mura di Troia, e fra lo squillo delle trombe, il cigolar dei carri, il cozzo degli eserciti, ci rappresentava il combattimento di Ettore e di Achille.

Quando in più tardi anni fui in grado di leggere e di comprendere Omero, mi inchinai riverente al signore dell'altissimo canto, ma il sacro entusiasmo che in me destava la parola del Gagliardi quando, colta di volo l'opportunità, mi guidava sulle rive dello Scamandro e mi faceva assistere alle supplicazioni di Priamo, all'addio di Andromaca, alle battaglie di Ajace, al rapimento di Elena, ai vaticinii di Cassandra, non ho provato mai più.

Vennero i lavori d'invenzione.

Cominciarono allora i miei compagni ad accorgersi, e con maraviglia mi accorsi io stesso, che la mia intelligenza valeva qualche cosa

e che io non era, in questa parte, a nessuno secondo.

L'avvocato Gagliardi se ne avvide prima di tutti; e prese ad incoraggiarmi con sollecitudine così affettuosa, che per la prima volta mi sentii acceso di vero amore per lo studio e cominciai a comprendere come nessuna dolcezza al mondo possa a quella paragonarsi che deriva dall' esercizio dell' intelligenza.

Io avrei sempre voluto essere a scuola; e quando non era a scuola, mia principalissima occupazione erano pur sempre le cose scolastiche. Il desiderio di piacere all'avvocato Gagliardi e di essere da lui lodato diventava in me così ardente, che nessuna distrazione frenar poteva.

Una mattina cercava nelle mie carte il lavoro, che nella sera aveva fatto, per rimetterlo al professore; e il lavoro non c'era più.

Mi affliggeva, mi poneva le mani nei capelli, ma la cartellina non usciva da alcuna

parte, e mi toccava di passare come negligente agli occhi del professore da cui mi veniva imposta la pena di scrivere sei volte il medesimo lavoro.

Quel castigo mi umiliava crudelmente; io piangeva a calde lacrime, ma la pena era giusta e non poteva essere revocata.

Nulladimeno il professore da quella profonda afflizione di leggieri si persuadeva che in me non fosse veramente colpa; e chiamatomi a lui vicino mi diceva: — può ella darmi la sua parola d'onore che il lavoro l'ha veramente fatto?

—In parola d'onore, io risposi con solenne accento, il lavoro l'ho fatto.

A queste parole egli mi sollevò lieve lieve i capelli quasi per leggere sulla fronte la verità, poi soggiunse:—Io le credo e la assolvo; un'altra volta governi meglio le sue carte.

Tornai al mio seggio come se avessi vinta una battaglia. Mi sentii orgoglioso di aver

potuto meritare la fede del professore; e quest'atto di onorata deferenza mi svegliò nell'animo una volontà così ferma di non mancar mai alle leggi dell'onestà e della schiettezza che nessuna cosa al mondo avrebbe potuto allontanarmene.

Poco stante mi veggo sotto i piedi qualche cosa di biancheggiante; è un pezzo di carta; lo raccolgo... oh fortuna! è lo smarrito lavoro.

Poter mostrare all'abate Gagliardi come io non fossi indegno della sua fiducia era così grande soddisfazione per me che non avrei saputo immaginarne altra più nobile e più bella. Quindi l'amore dello studio e l'alterezza delle onorate opere venivano sempre più a confermarsi nell'animo.

Quell'inverno passò per me felicissimamente. Le mie studiose occupazioni non mi lasciavano quasi sentire i disagi e le sofferenze degli altri anni; due cose del resto contribuivano a farmi un poco più rispettare dai

compagni ed erano queste: la mia distinzione nellascuola che svegliava la pubblica attenzione: e l'abitudine che bel bello andava pigliando anch'io di lasciar correre a tempo e loco qualche scappellotto per far sentire il peso delle mie ragioni.

Questo secondo mezzo principalmente non mancava mai di produrre un ottimo effetto; e compresi di buon' ora che per non essere mangiato dal lupo il miglior rimedio è quello di non farsi pecora.

Tanto era il rispettoso affetto che in me si era destato per l'abate Gagliardi che le ore della scuola io le desiderava come quelle della più grata ricreazione; e benchè durasse la lezione più di quattro ore al giorno, io andava pensando al modo di udire e di vedere l'abate più che fosse possibile; e siccome egli aveva con sè un pensionante che vestiva l'abito chiericale mi posi in mente che a qualunque costo voleva andare anch'io in pensione coll'avv. Gagliardi.

Venne in mio soccorso la mal ferma salute che mi fece accordare qualche giorno prima del tempo le vacanze di Pasqua. A mia madre feci la confidenza della grande volontà che aveva di essere accettato convittore dall' avvocato Gagliardi; seppe la amorosa donna rappresentare a mio padre la necessità che vi era di togliermi dal collegio dove i miei poveri nervi erano quasi sempre travagliati da dolorosi assalti; mio nonno si pose anch'egli dalla parte di mia madre; e la volontà paterna, da null'altro tenuta in sospeso, che dal riflesso di far dispiacere a padre Soteri, venne facilmente soggiogata.

Padre Soteri fu pregato egli stesso di portarsi ambasciatore all'abate Gagliardi dei voti della famiglia. E benchè l'abate sembrasse non molto disposto a tener convitto, nulladimeno fece per me una cortese eccezione e fui accettato.

La notizia della accordata mano di sospirata amante non avrebbe cagionata mag-

giore contentezza di quella che io provava all'annunzio della mia accettazione.

Corsi per tutti i vicini campi, feci salti prodigiosi di fossi e di siepi, cantai le più allegre canzoni che mi venivano in mente, strinsi più volte il muso e il collo di Califfo a rischio di soffocarlo; ogni sfogo era scarso in paragone dell'esultanza che mi empieva il cuore.

Come la scuola dell'abate Gagliardi mi faceva innamorare dello studio, la sua domestica convivenza mi educava alla nobiltà dei modi, alla gentilezza della favella, al dignitoso contegno della persona, tutte cose che nei villaggi poco s' imparano e che nei collegi si disimparano quando si sono prima imparate.

L'abate aveva in casa una giovine nipote che teneva il maneggio delle domestiche faccende. Era una giovincella quadrilustre, per metà ingentilita da due anni di residenza in Torino col dotto zio, e per metà non ancora

dirozzata dalle consuetudini villereccie delle cascine di Mombercelli. Al tutto era una buona pasta di fanciulla senza gli scrupoli di contado e senza le licenze della metropoli, colla quale, quantunque avvenente, si poteva vivere in qualche famigliarità senza pericolose distrazioni.

Viveva pure coll' avv. Gagliardi un' altra giovinetta di Mombercelli che aveva per lo meno settant' anni e si chiamava madama Zoppegno.

Mio padre era stato suo dozzinante quando studiava rettorica in Asti ; e la buona vecchia mi vedeva molto di buon occhio in memoria dei docili digiuni di mio padre in casa sua nel tempo della famosa carestia che faceva corteggio alla seconda invasione degli Austriaci.

Madama Zoppegno, quantunque settuagenaria, non era pinzocchera; e non essendo pinzocchera non era maldicente: della sua gioventù non ricordava che la parte piacevole

d'onde di tratto in tratto si inspiravano i suoi discorsi retrospettivi.

In somma fra la graziosa semplicità della giovine e la dilettevole malizia della vecchia si poteva passar bene la vita.

La cosa non era affatto nei medesimi termini riguardo al chierichetto che mi aveva preceduto in casa del Gagliardi.

Chiamavasi Dalbesio e veniva da San Damiano.

Egli non era di cattiva indole, anzi credo che abbia di poi conseguita la laurea in teologia ed acquistato buon nome nella carriera ecclesiastica ; ma noi due eravamo fatti per vivere insieme come l'acqua col fuoco, come il giorno colla notte.

Oltre che egli era chiamato dallo Spirito Santo a diventar puntello della Chiesa Cattolica, mentre io, come disse tante volte l'*Armonia*, aveva sino da allora la vocazione di ribellarmi agli *Agnusdei* della santa bottega, vi era anche fra noi una tale diversità di

opinioni, di gusti, di studii, di costumi e di inclinazioni, che quando uno vedeva bianco bisognava per forza che l'altro vedesse nero.

Nulladimeno questo domestico antagonismo non tornò per nulla in mio danno, perchè mi aiutò a lavorare per vincere il mio avversario, ed a studiare di rendermi accetto, con docili modi e con onesti portamenti, non meno all'abate Gagliardi che a tutta la famiglia.

Questi esercizii e questi lavori contribuirono molto a svolgere in bene la mia natura nella quale per verità non si trovò mai goccia di aceto nè di fiele; e se ebbi rare volte a rimproverarmi di atti non buoni, furono errori della mente, non mai traviamenti del cuore.

Oltre al tempo consueto della scuola l'abate Gagliardi spendeva ancora per noi qualche ora di ripetizione che mi era di molto frutto. Ma ciò che più di ogni cosa mi recava giovamento erano le conversazioni della

sera in cui il professore ci tratteneva per lo più in discorsi di arti, di lettere, di viaggi, di costumi, di biografie di cui non perdeva una parola e non dimenticava una sillaba.

Più tardi prese a farci geniali letture di prosatori e di poeti. Io sapeva già a memoria molte scene delle tragedie di Alfieri, e non aveva mai lette le commedie. Fu dall'abate Gagliardi che ne intesi la prima volta la lettura; e siccome a lui piacevano molto *La Finestrina*, *L'Antidoto*, *I Troppi* e si smascellava dalle risa ogni volta che qualche bel frizzo gli veniva incontrato per via, rimase pur sempre in me per queste tre commedie, malgrado i molti loro difetti, una singolare predilezione.

Dalbesio di tutte queste cose curavasi assai poco, essendo solito a dire che i versi di Alfieri nel breviario non c'entravano.

Il grande rispetto che io aveva per l'abate Gagliardi non m'impediva tuttavolta di provare ascoltando *I Troppi* qualche ribrezzo per le ridicole caricature in odio del governo popolare

e della onorata memoria del primo oratore del mondo.

Quante volte, per riconciliarmi con Alfieri e colle lodi dell' abate Gagliardi ho dovuto, senza pur mai venirne a capo, leggere e rileggere questi bisbetici versi

ARGIROPIO

« Bella città ch' è questa Babilonia.

ONISCO

» Non bella mai quanto la nostra Atene.

MIOSCO

« Non ciechi noi per certo: Ateniesi
« In una occhiata vedono e capiscono
« Ed ogni cosa svisceran: ci basta
« Il passar per le vie come abbiam fatto
« Ieri al giunger, per tosto giudicare
« Ch'altro non è poi questa Babilonia
« Che un gran carcer di schiavi.

Artopio

« Ma una tale
« Reggia poi, sì magnifica e stupenda
« Certo che vista non l'abbiam noi mai.

Apalasgo

« Meglio per noi.

Muisco

« Prova che là non v'è
« Nè la reggia nè l're.

Argiropio

« Ma non diceste
« Così ier sera quando v'adagiaste
« Alla sì lauta cena sontuosa.
« Che fè' imbandirci il re.

Muisco

« Che parli tu eh
« Or di cena e non cena? Un tozzo nero
« Quattro fave, acqua schietta e libertà:

« Questa, quest'è la vera cena augusta
« D'un cittadin d'Atene.

RAFEO

« Eh si , bellone
« Parolone gonfione; a corpo pieno
« Tu le sai dir, si, eh? ma te stessissimo
« Non ti ho io forse visto quì ier sera
« Divorar tutto quanto innanzi avevi,
« Nè della parte tua pur contentarti!

ARTOPIO

« E in bella prova di codesti parchi
« Repubblicani or vello ve' Coirisco
« Che, pieno, zeppo straregurgitante
« Di questo vin non libero di Persia
« Ei se la dorme là colla ventraia
« Rivolta al cielo e per tre porci ei russa.

. . . .

ESCHINE

« Cittadini oratori or siam noi pronti?
« Ben presto avrem dal magno re Alessandro,
« Spero, udienza.

ARGIROPIO

« Noi siam pronti è un pezzo.

. . . .

ESCHINE

. . . . L'ambasciata
« Pria che gli orecchi persuader de' gli occhi:
« E certo con voi cinque sudicioni
« Come vo' siete e' non mi par negozio
« Di presentarmi d'oratori io capo
« Al monarca più splendido del mondo.

MIOSCO

« Eccoci, già ci siamo: in una sola
« Notte che t' hai dormito in questa reggia
« Tu già favelli e fingi, ed opri e aduli
« Più che Persiano schiavo.

MUISCO

Udite Greco!

ASPALASCO

« Ateniese udite.

COIRISCO

« Ch' ha gli detto, eh?

ONISCO

« Gonfie, servili, puzzolenti frasi.

MIOSCO

« Io d'oratori capo...

MUISCO

« Io presentarmi
« Al monarca più splendido del mondo...

ARTOPIO

« E il con voi cinque sudicioni: or dove
« Lo lasciaste?

NAFEO

« Anche quella era pur frase
« Da rilevarsi.

COIRISCO

« Splendido... Monarca...

« Del mondo? poh l'è grossa. Non è egli
« Costui quel piccinino Lessandruccio
« Fi' di Pippo?

MIOSCO

« Sì, giusto di quel Pippo
« Che imparò poi quanto pesasse Atene.

ARGIROPIO

« E' son venuti per pappar.

ARTOPIO

« Pappare,
« Trincare a uffa ed arpeggiare.

ESCHINE

« Oh appunto
« Questo tasto dell'arpa... a bella prima
« V' ho da dir che l'avete fatta brutta
« Per una notte sola che ci foste.
. . . . Soffermato
« Hammi or ora di Corte il primo scalco
« E m' ha fatto lagnanza che di dieci

« Be' ciotolon d'argento cesellati
« Ch' ei vi mandò alla cena di ier sera
« Non glie ne son ritorni se non otto.

ONISCO

« Che insolenti schiavacci!

ESCHINE

« Anco motteggi
« Aggiunse amari ad ingoiarsi — I vostri
« Ateniesi (dissemi) si vede
« Che alle bell' arti ei ci han la mano: i nappi
« Ch' eran d' intaglio e politura e peso
« Capi d' opera veri e i più perfetti
« Gli han conosciuti subito.

ASPALASCO

Oh che chiasso
« Per du' pezzi di vile argento.

ONISCO

« Come
« Se con più assai pace e sapor pur sempre

« Anzi che nei pestiferi metalli
« Non si sapesser dissetare i veri
« Repubblicani dentro una ciabatta.

Per me confesso che, dovendosi applaudire la commedia in versi (questione ancora indecisa) non saprei immaginare più leggiadro, più arguto e più saporito verseggiare di questo. Ma con troppo amaro scherno è rappresentato il popolo di Atene, il primo e più spiritoso popolo della terra.

Eschine vi è trattato senza cerimonie. Aristotele vi fa la figura di pedante di palazzo, e di lumacone di reggia. Peggio di tutti, ed in modo che disgusta è trattato Demostene.

ARISTOTELE

« Demostene
» Or se' tu, dì, quell' uom di grido e senno,
» Quell' uom di stato e d'eloquenza ond' odo
» Grecia tutta echeggiare! Un tal omone

» Far tu cotai scenate e bambinate
» In Corte or tu del gran conquistatore
» E dell' Asia e del mondo?

DEMOSTENE

« Oh be' quesiti
» Or tu mi fai! Perchè?... Risponderotti.
» E tu sei tu quell'Aristotilone,
» Quel grand'emulo tu del divin Plato,
« Pianta esotica in Corte ove pur degni
« Si bene abbarbicarviti? e scordandoti
« D'esser greco e filosofo or pur osi
« Con sì insolente fasto a noi proporre
« Di adorare un uom greco prosternandoci
« Come tu il fai vilmente?

ARISTOTELE

« Come tutti
« L'han fatto, il fanno ed il faranno. In somma
« La Corte è Corte; ed ogni Corte ha gli usi
« Proprii suoi: nè siam or quì in Grecia noi:
« E quest'uom greco è quì monarca; e impera
« A più che venti Grecie. Or l'Asia tutta
« Sogghignerà in veder quattro grecuzzoli

« Star ritti innanzi a chi l'ha vinta e a cui
« Si prostrerà essa quanta ell'è.

ESCHINE

« Gli è chiaro
« Che dèssi qui discernere il Macedone
« Greco Alessandro dal Persian monarca.

MUISCO

« L'uom dal tiranno.

MIOSCO

« Che non è mai uomo. »

Alfieri che abborriva la soldatesca, com'egli ci dice più volte nella sua vita, assegnò in questa commedia le più belle parti a due soldati: Alessandro ed Antipatro. E quel desso che scriveva Virginia, Bruto, Filippo, Agide, Timoleone e tanto avea cara la libertà e tanto innalzava la repubblica, non ebbe ripugnanza a dipingere coi più odiosi colori, ed a far

segno di riso e di disprezzo i liberi uomini di Plutarco e la più gloriosa repubblica della terra!

Ben disse chi notò che l'uomo è un animale in perpetua contraddizione con se medesimo; e la massima è tanto più vera quanto più l'animale venne in fama di grande ingegno e meritò di essere collocato nell' opinione pubblica sopra il comun gregge.

Un solo personaggio (Calano) sembra incaricato dall' autore di rappresentare il bello ideale della virtù associata alla sapienza. Ma questo non dice che due parole in tutta la commedia e non si mostra che per abbruciarsi vivo sopra una catasta infuocata all'Indica usanza.

Lepida e spiritosa è l'ultima scena quando i Greci sono invitati da Alessandro ad assistere all'arrosto filosofico che loro si appresta sulla pubblica piazza.

DEMOSTENE

« Alla larga dai filosofi
« Che han satelliti ed armi. Io me la batto
« Alla più presto: è legazion finita.

ARISTOTELE

. . . . . Per ora ogni sua cura
« L'ottimo Re sta rivolgendo a fare
« Stupenda a Clito la funerea pompa.

ARTOPIO

. . . Or sì Demostene ti affida
« Ben tu 'l vedi da Clito; che se al Re
« Anco piacesse di accopparti, almeno
« Sei certo poi che in bella pompa magna
« Ei ti seppellirà.

ANTIPATRO

. . . . Il Re m'invia
« Espressamente, o fior di Grecia, a voi,
« Alla facondia attica vostra, al senno
« Sublime-filosofico-fosforico

« Che in voi raggiando ogni alto cuore avvampa;
« A quanta ell'è la essenza vostra, in somma
« Alessandro m'invia perch' i' v'inviti....
« Alla più augusta, alla più spiritale
« Di quante mai ne fur, sono e saranno,
« Cerimoniose pompe.

DEMOSTENE

« E che mai fia?

ANTIPATRO

« Quel magno indico Calano, quel muto
« Con cui voi desinaste, almo spettacolo
« Il più mai filosofico ch'uom possa
« Dare ei v'appresta; e vi ci vuol presenti
« Per far credo a voi tutti invidia e gola.

DEMOSTENE

« Quanto a me poco assai d'esso m'importa,
« Nè mi è sembrato egli essere null'altro
« Che un pazzo malinconico.

ANTIPATRO

« Gli è cima
« Egli davver d'ogni più fina vostra
« Filosofanteria. Stomacato
« Ei con ragion di quell'orrendo eccesso
« Pel Greco Re filosofommicida,
« Calano, che una pulce, una zanzara
« Mai non vorrebbe uccidere, quand'anco
« Nel naso o in bocca gli si fosse intrusa,
« Calano umano e mite omai vuol torsi
« Da questa Corte ch'è uno scannatoio.

ARISTOTELE

« Mirabil uomo!

ANTIPATRO

« Ha risoluto ei quindi
« D'ardere il corpo suo qui bell'e vivo
« All'uso d'India sua. Già le cataste
« Ben impeciate stanno preparate
« A riceverlo: ed egli hacci invitato
« Col Re sua Corte tutta: ma di voi,

« Oratori d'Atene, espressamente
« Fa menzion, chè soli voi, diss'egli,
« Gustar potrete e intendere e internarvi
« In funzion sì mistico-sublime.

Argiropio

« Eh, l'ho in tasca.

Coirisco

« Nò, in Grecia abbronziam solo
« Per me' pelarlo il porco.

Antipatro

« Il Re v'impone
« Di trovarvici.

Demostene

« Il diavol se lo porti.

Miosco

« Venisse in capo a quel cervel balzano
« Del Re di offrirci mai d'esser partecipi
« Anco noi del Calanico falò.

ARISTOTILE

« Spettacol anco fia d'istruzione
« Per noi tutti non picciola.

ANTIPATRO

« Sicuro
« Per tutti voi filosofi. Ora forse
« V'imparerete ad arder da per voi
« Prima che il Re o che il popolo v'impicchi.

ESCHINE

« Ei dice bene: un buon compenso è sempre
« Una catasta impeciata e azzolfata
« Per uscirne ad onore chi ha che fare
« Con questo par di bestie, plebe e Re.

SCENA V.

EFESTIONE E DETTI.

« Alto là: sospendete: or di bel nuovo
« Sì è cangiata la scena. Già il gran Calano

« Senza mettervi su nè sal nè olio
« Detto fatto, ei l'ha subito conchiusa.
« Per l'ora nona era l'invito; e a sesta
« Su la pira slanciatosi ei di furto
« Ci canzonò noi spettator così.
« A voi d'Atene liberi oratori
« Lasciò poi detto che da lui impariate
« Questa nobil maniera speditiva
« E infallibil di far voi rimanere
« Con un palmo di naso ogni qualunque
« Stolto tiranno a voi sovrasti.

ANTIPATRO

« Ah magno
« Calano in te ben si ravvisa il vero
« Non impostor filosofo! Non volle
« Far di coraggio ei vana pompa no...

EFESTIONE

« Nè rischiar volle che il Re gl'impedisse
« Forse il morir...

ANTIPATRO

« Che i re assoluti spesso
« Morir non lascian se il morir si gusta.

ESCHINE

« Ma il re che impon sul fatto nostro?

EFESTIONE

« Impone
« Che onorati e donati e profumati
« Ven ritorniate in patria, dov'egli
« Un dì verrà poscia a trovarvi; e là
« Su la faccia del luogo lo potrete
« Poi far d'Atene e cittadino e Arconte.

ANTIPATRO

« Sì, sì in Atene: e ci verran poi tutti;
« E là fia poi che, o voi ci faret'essere
« Noi ciarlieri e filosofi, o che noi
« Vi faremo esser voi soldati e muti.

Demostene

« Soldati il fummo; e schiavi nol saremo.

Con questo stupendo verso chiudo le citazioni di questa bizzarra e spiritosissima commedia la quale, anche a detrimento dell'arte, vorrei che Alfieri non avesse mai scritta.

Egli che Seneca dipinse con sì nobili tratti nell'*Ottavia* come mai umiliava poscia in così basso modo Aristotile e Demostene?

Egli che nella *Virginia* tant'alto locava Icilio e ponevagli sulle labbra così Romani sensi come mai nella commedia *I Pochi* ci rappresentava i due Gracchi, Caio e Tiberio, da così ignobili gare travolti?

Non si direbbe che Alfieri poeta tragico, e Alfieri poeta comico, siano due uomini diversi, anzi due politici avversarii, due fieri antagonisti?

La storia, non dimentichiamolo, ha spiegazione principalmente dalle date. Le commedie

scriveva Alfieri a cinquant'anni dopo la rivoluzione di Francia.

Repubblicano sotto i re, di cui vide a Corte i vizi, sorse più tardi contro le repubbliche dopo averne veduti in piazza gli eccessi.

Ma poscia con riposato giudizio pose una conclusione a tutto questo colla *Finestrina*, della quale si compendia il concetto politico e filosofico in questo discorso di *Eaco*

« Consentirà il Tonante che tenuti
« Sian grandi e buoni e rinomati quelli
« Che apparver tali, e ch'a un dipresso han fatto
« Più ben che male agli uomini. E ad un tempo
« Con lo spavento della finestrina
« Si acqueteran quest' ombre a non accogliere
« Ombre novelle ancor che a lor minori
« Ed anco mezze ree e mezze birbe.

Chi avrebbe creduto che Alfieri a cinquant' anni avrebbe spedita attestazione di buona condotta alle birbe soltanto per metà, e

stimato gran merito quaggiù non esser birba intiera!

Nelle sue tragedie, nelle sue prose politiche, specialmente nella *Tirannide*, Alfieri è repubblicano. Ma nella commedia *L'Antidoto* egli diserta le bandiere della repubblica e fa professione manifesta di costituzionalismo.

Quando l'avvocato Gagliardi mi leggeva cotesta commedia io stava ad orecchi spalancati per ascoltare la scena dei tre mostri di cui il mago Mischach lasciava la scelta a Pigliatutto.

Era fisso nel libro degli eterni decreti che dalla moglie di Pigliatutto dovesse nascere un mostro.

« Tre scelte
« Son date al padre di tre varie forme
« Di mostri: ond' ei sta in te. Scelta hai tu prima
« Di esser padre di un figlio perfettissimo
« Di mente e anco di corpo se non quanto
« Gli mancheranno ambe le gambe.

Pigliatutto

« Oh cielo!
« Senza gambe! Ah non nasca...

Mischach

« Piaceratti
« Dunque più forse la seconda scelta.

Pigliatutto

« Oh dura cosa!

Mischach

« Aver potrà il secondo
« Un par di gambe come noi — Ma aversi
« Dovrà di più tre teste in vece d'una
« Nè altro mancargli che le mani.

Pigliatutto

« Ohimè!
« Peggio che il primo allora... Oibò! oibò!

MISCHACH

« Ebben ti resta l'ultimo: ma questo
« Men piaceratti che i du' altri.

PIGLIATUTTO

« E ancora
« Si può inventar peggiore?

MISCHACH

« Oh di gran lunga.
« Il terzo mostro che tu puoi far nascere
« Fia di forza di corpo senza pari
« Ma sarà il busto senza testa...

Pigliatutto inorridito non vuol scegliere. Allora il mago crolla i sepolcri e i monumenti; tuona, sfolgora, saetta, e fra cotesta casa del diavolo nasce una fanciulla che ha tutti i pregi dei tre mostri e nessuna delle loro imperfezioni, alla quale il mago pone il nome di

LIBERTÀ.

Era naturale che di tutto questo io non capissi niente. L'abate Gagliardi, assai più versato nelle lettere che nella politica, non mancava di avvertirmi che il mostro senza gambe era la Monarchia, che quello senza mani era l'Oligarchia, e che quello senza testa era la Repubblica.

— Ma la fanciulla, diceva io, che ha tutte le perfezioni del mondo, che cos'è?

— È, rispondeva, la Costituzione.

— E la costituzione, io replicava, che cos'è?

Quì il bravo abate si torturava il cervello per farmi comprendere, a forza di paragoni, di distinzioni e di avvertenze i complicati argani di quella complicatissima macchina che si chiama governo costituzionale.

Se molto ne capisse l'abate non saprei dirvelo; quello che posso dirvi è questo: che io ne capii così poco da potersi quasi dir niente.

Ed ora che ho cinquantasei anni, ora che ho spesa la miglior parte della vita sulla politica, ora che da due lustri andiam vo-

gando, per quanto ci è assicurato, a gonfie vele, sul mare di tutte le perfezioni, ora se volete ch'io vi dica la verità, ora... Su via, questa verità mi permettete proprio di dirvela?... Ebbene ora ho paura di non aver compreso più di allora!

Se queste conversazioni coll'abate mi innamoravano sempre più degli studii, le cortesi attenzioni della famiglia e particolarmente della graziosa nipote non mi lasciavano alcuna cosa a desiderare; tanto più che sopravvenne a rendermi presso di lei benemerito una bizzarra contingenza della quale, senza dar loco a mormorazioni indiscrete, posso farvi la confidenza.

Vi ricordate o lettori del *Te Deum* nella cattedrale d'Asti?

Quale? voi mi chiedete: quello per i Francesi o quello per gli Austriaci? Quello per la vittoria o quello per la sconfitta di Napoleone?

O vittoria o sconfitta è tutt'uno; Dio sta

sempre coi più forti. Io voglio richiamare alla vostra memoria quel chierichetto che passeggiava fra i vapori dell'incenso e il suono dell'organo, quello che con un candido rocchetto fregiato da un bel nastro pavonazzo, pareva l'Arcangelo Gabriello sotto la cupola del paradiso.

Dovete dunque sapere che quell'Arcangelo veniva due o tre volte alla settimana a visitarmi nella mia nuova pensione, e siccome gli abitatori del cielo quando discendono in questa povera valle sono pur sempre circondati di empirea luce, madamigella Gagliardi ne rimase alquanto abbarbagliata, e il giovine seminarista, benchè avesse ingombrata la mente di cavilli teologici, non tardò ad accorgersi della diversità che passa fra una madonna dipinta sulle muraglie della chiesa, ed una bella Samaritana in carne e in ossa che tira l'acqua dal pozzo per abbeverare i poveri assetati.

Che il mio chierico avesse una gran sete, e che la Samaritana fosse disposta a fargli

la carità di più che qualche goccia d' acqua da rinfrescarsi appena le labbra io mi guarderò bene da affermarlo; ma intanto quelle visite a me fatte si andavano bel bello raddoppiando, e in mancanza di visite io era incaricato *hinc inde* di un saluto, di un ricordo, di un libro, servizii eminenti che mi collocavano molto in su nelle buone grazie della damigella, la quale non cessava mai da far mille elogi allo zio della mia docilità, del mio studio e sopra tutto del mio *talento* come dice Figaro nel Barbiere di Siviglia.

Io portava tutti questi saluti, e questi libri, e questi ricordi senza un sospetto al mondo; ma siccome il diavolo che fa le pentole non fa sempre i coperchi, accadeva un giorno che la malizia penetrò nelle mie fibbre dal castello dei burattini; ed ecco in qual modo.

Per argomento di ricreazione l' abate Gagliardi, avuto speciale riguardo alla mia vocazione drammatica, mi permetteva nel giovedì e nella domenica di fare il bel regalo a

tutta la famiglia ed a qualche amico del vicinato di nuove rappresentazioni da me composte per lo più in versi Martelliani.

I fantocci li comprava mio padre da un rigattiere in via maestra e il teatro me lo fabbricava da me stesso secondo le migliori regole che *Trin Tran* mi aveva insegnate.

Avvenne che una leggiera malattia di quattro o cinque giorni mi facesse dispensare dalla scuola per terminar bene la convalescenza; e in tale occasione il mio Arcangelo Gabriello veniva a passare tutti i giorni immancabilmente un paio d'orette con me senza permissione dei Santi Padri.

Madamigella Gagliardi c'era sempre; e tanto lei che l'Arcangelo avevano una grande smania per i burattini. Ad ogni costo volevano che io mi mettessi dietro la tenda e li divertissi colle più belle scene di mia composizione, le quali più eran lunghe e più erano gustate ed applaudite.

I miei due spettatori erano così indulgenti

che di tratto in tratto gridavano *bravo*, *bene* come negli atti del Parlamento; e non di rado, trasportati dall'entusiasmo, battevano entrambi le mani; circostanza essenziale che i correttori della Camera sogliono accennare colle parole *applausi universali* trattandosi di qualche ministro, *segni di approvazione su tutti i banchi* se l'oratore è ministeriale, *ilarità*, *movimenti*, *rumori*, ovvero *applausi dalle tribune* quando parla qualche rompicollo dell'opposizione.

Un giorno colla mia solita platea dell'Arcangelo e della Samaritana io recitava *Le avventure di una zingara*, rappresentazione in versi sopra la quale fondava le più belle speranze.

La platea era fredda: appena mi onorava di qualche *bravo* sbadato e fuggitivo che sembrava, non un meritato encomio, ma una scarsa elemosina.

Viene la scena maestra; Florindo dichiara a Rosaura l'amor suo con un fuoco che avrebbe

acceso il convento dei Rosminiani; silenzio!

Esce di sotto alla tavola Pantalone padre di Rosaura che coglie in flagranti i due innamorati e fa nascere un temporale; silenzio!

Arriva Satanasso che piglia sotto la sua protezione i due amanti e li fa scortare da una compagnia di diavoli vestiti da zingari verso l'isola delle trasformazioni: e sempre silenzio!

Mi sentii offeso e sbarazzandomi di Rosaura, cacciai fuori il capo dalla tenda per protestare contro gli spettatori e per dire... ma la voce mi restò sospesa sulle labbra vedendo l'Arcangelo che parlava sotto voce nell'orecchio della Samaritana la quale stava cogli occhi bassi raccogliendo le mistiche parole così da vicino, così da vicino che se colle parole fosse scaturito anche un bacio la gloria del paradiso non se ne sarebbe adontata.

A quella vista si smarrirono le corna di Satanasso, Pantalone restò colla bocca spalancata, compresi che a parlar d'amore non

erano soli i miei burattini, e che la vera testa di legno era quella del burattinaio.

A questo punto comprendo che i miei lettori comincieranno a prendervi gusto e saranno impazienti di assistere allo scioglimento della bene avviata novelletta.

Ma io sono costretto, per onore della verità, a dichiarare che da lì a pochi giorni sopravvennero le vacanze le quali mi fecero intascare i burattini per Castelnuovo, e ai due amanti fecero piegare le tende per opposti lidi dove la Samaritana trovò col tempo un marito che accostò le labbra al secchiello in cui non era traccia di turbati umori, e l'Arcangelo trovò disposto Padre Eterno a non pigliare sul serio una facezia di primavera in considerazione di molti meriti in estate e di molte virtù in autunno.

Se tutti i preti che gridano dal pulpito contro le umane debolezze, e ad ogni passo ci fanno scottare i piedi coi carboni dell'inferno, non avessero morsicato il pomo d'Eva

che coi denti del mio amico seminarista le foglie di fico non sarebbero mai state necessarie e certe frenesie del Concilio di Trento non farebbero compagnia alle favole di Esopo e alle balorderie di Bertoldino.

CAPITOLO XXXVI.

Partenza dall' Elba — Fortune di mare — Sbarco in Francia — Tratto arditissimo presso La Mure — Labedoyere a Vizille — Promesse di libertà subito dimenticate — Grenoble — Lione — Macon — Ney e la gabbia di ferro — Napoleone a Parigi — La gabbia di Radestky — Giuseppe Moncalvo.

Una nave da guerra, una piccola nave seguita da tre fragili barche veleggia col favor della notte e con propizio vento lambe le coste dell'Italia.

Quella nave si chiama *L'Incostante.* Salutata dalle artiglierie del castello, lasciò l'Elba nella sera del 27 di febbraio; porta ventisei cannoni, quattrocento granatieri e Napoleone Buonaparte colla sua fortuna.

Le tre gabarre mercantili contengono duecento

soldati di fanteria della guardia, duecento cacciatori Corsi, e cento Polacchi. Comandanli Bertrand, Drouot e Cambronne generali dell'impero.

Dove va quella nave?

Quelle barche dove sono dirette?

I soldati non lo sanno; gli officiali neppure; seguono Napoleone Buonaparte: questo sanno, non altro: e di tratto in tratto portano la mano sulla guardia della sciabola, dopo avere esaminato il focone delle carabine.

Napoleone si alza. — Soldati, egli dice, sapete voi dove andiamo?... Noi andiamo in Francia, andiamo a Parigi.

« In Francia! » In Francia! » gridano ad una voce tutti i soldati. — Viva la Francia! viva l'Imperatore!

Le potenze alleate sono ancora a Vienna e a Parigi. Hanno un milione di soldati sotto le armi. Hanno cento e cento vascelli da guerra sul mare. Tutta Europa è desta. Russia, Prussia, Francia, Austria, Spagna, Italia, Inghilterra incrociarono le spade e giurarono

di aiutarsi tutte a vicenda contro un sol uomo.

E quest'uomo con novecento soldati, una nave e tre barchette va, sicuro della vittoria, a sfidare l'Europa.

Aure della notte, flutti del mare, scogli di Gorgona, rocche deserte di Capraia lasciate passare Buonaparte e la sua fortuna, se ammaestrato dalla sventura, porta ai popoli libertà e gloria; arrestatelo, sommergetelo, ingoiatelo se porta di nuovo gloria e catene.

Sul far del giorno scorgonsi due vele. Che sarà mai? Recan guerra? Recan pace?...... Nato appena il pericolo è già svanito. Le due vele spinte da lieto vento sembrano avere le ali. Volano rapidissime e spariscono.

Lontano lontano appare una fregata.

Se l'ampio vascello scuopre la piccola nave tutto è perduto. Ma la fregata non degna occuparsi di un umile palischermo che porta i destini della terra; fende il mare con orgoglioso disprezzo, e si dilegua.

Verso il meriggio un brik francese *Il Zeffiro* si accosta all'*Inconstante*. I capitani delle due navi si salutano.

— D'onde venite? chiede il *Zeffiro*.

— Dall'Elba: risponde l'*Incostante*.

— Come sta l'imperatore?

— Benissimo.

E le due navi si lasciano per seguire ciascuna il suo corso.

Ecco le coste di Antibo. È la Francia, gridano i marinari; viva la Francia! gridano i soldati; e sventolano le tricolori bandiere, e pongono sui cimieri le coccarde tricolori.

Ancora una notte poi si toccherà la patria spiaggia; e le ore notturne si spendono a scrivere in mille e mille esemplari le parole di fuoco che Napoleone Buonaparte rivolge al popolo e all'esercito Francese.

« Soldati, dice Napoleone, ho udita nel mio » esiglio la vostra voce: son giunto vincendo » tutti i rischi, tutti gli ostacoli.

« Il vostro generale chiamato al trono dalla

» scelta del popolo e da voi innalzato ecco
» vi è reso. Venite a raggiungerlo.

« Gettate via cotesti colori che la nazione
» ha proscritti e che per venticinque anni
» servirono di richiamo a tutti i nemici della
» Francia. Inalberate la coccarda tricolore che
» voi portavate nelle nostre grandi giornate.

« ... Chi è che vuole comandarci? chi ne
» ha il potere? Riprendete quelle aquile che
» portaste a Ulma, a Austerlitz, a Jena, a Eylau,
» a Wagram, a Friedland, a Tudela, e Eckmull,
» a Essling, a Smolensko, alla Moskowa, a
» Lutzen, a Wurtchen, a Montmirail...

« Venite a raccogliervi sotto i vessilli del
» vostro capitano. La sua vita non è che
» la vostra; i suoi diritti non sono che quelli
» del popolo ed i vostri; il suo interesse, il
» suo onore, la sua gloria, non sono che il
» vostro interesse, il vostro onore, la gloria
» vostra.

« La vittoria marcierà a passo di carica:
» l'aquila coi colori nazionali volerà di torre

» in torre sino alla cupola di Nostra Donna
» in Parigi. Allora voi potrete mostrare ono-
» ratamente le vostre cicatrici; allora voi po-
» trete vantarvi di ciò che avrete compiuto;
» voi sarete i liberatori della patria.

« Nella vostra vecchiezza, circondati e rispet-
» tati dai vostri concittadini, sarete con ammi-
» razione ascoltati a raccontare le vostre im-
» prese. Voi potrete dire con orgoglio: anch'io
» feci parte del grande esercito che entrò due
» volte nelle mura di Vienna, in quelle di
» Roma, di Berlino, di Madrid, di Mosca, che
» liberò Parigi dell'onta che il tradimento e
» la nemica presenza vi hanno portata.

« Onore ai prodi soldati, gloria della Francia
» e vergogna eterna a quei colpevoli Fran-
» cesi, in qualunque grado li abbia collocati
» la sorte, che combatterono venticinque
» anni collo straniero per lacerare il seno
» della patria ».

Al primo albeggiare del mattino la piccola flotta entra a gonfie vele nel golfo Juan. L'an-

cora è gettata. Napoleone è sul suolo Francese.

Francia, su via, che fai? Perchè non ti desti? È il grande capitano che viene a riscuoterti? Non vedi tu? È l'uomo dei fati portentosi, è il dio delle battaglie, è il glorioso soldato, è il vincitore, è l'eroe.

Francia, che fai? Perchè non ti desti?

È il grande soldato, risponde il popolo Francese, ma non è il grande cittadino; ha coperta la Francia di gloria, ma le ha tolta la libertà.

Così nella loro mente ragionano gli abitanti di quelle rive; odiano le reazioni Borboniche ma non amano la tirannide Napoleonesca: ritiransi per tanto dinanzi ai venuti dall'Elba; e diconsi sommessamente che il loro sangue vogliono spendere per causa migliore.

Un drappello è spedito al popolo e al presidio di Antibo. Il popolo tace, il presidio obbedisce a'suoi comandanti: il drappello Napoleonico è fatto prigioniero.

Non per questo Napoleone si smarrisce. Egli si mette in via per Grenoble e per Lione seguendo gli aspri sentieri dei monti.

Passa a Cannes, a Grasse, a Cernon, a Gap: nessuno si muove al suo cospetto: nessuno lo segue. E perchè muoversi? E perchè seguirlo? Ha egli fatto la felicità della Francia? Ha egli fatta libera la nazione? Ha egli rispettati i diritti del popolo? . . . . .

Ma Grenoble è piena di soldati che combatterono al fianco di Napoleone. Se può arrivare a Grenoble Napoleone è vincitore. Il popolo e l'esercito, il soldato e il cittadino sono due cose molto diverse, ed è per questo che dove sono eserciti non può esservi popolo. Dove comanda il soldato non può allignare che il servaggio.

A Grenoble dunque, a Grenoble!

Dopo molte fatiche e molti stenti i legionari dell'Elba sono costretti a far alto fra la neve e le rocche delle Basse Alpi.

Un infausto annunzio è recato a Napoleone. La via di Grenoble è serrata da uno stuolo di sei mille soldati provenienti da Chambéry che si mostrano disposti a combattere.

Napoleone si arresta pensoso e turbato a La Mure e spedisce un araldo alla prima colonna che gli interdice il cammino.

Ma l'araldo ritorna con funeste notizie.

Un altro è spedito. Egli vorrebbe presentarsi ma invano; gli officiali comandano il fuoco al suo appressarsi; nessuna speranza di essere ascoltato.

Allora il proscritto dell'Elba comprende che è giunto l'istante di osar tutto per tutto perdere o tutto ottenere. Napoleone si fa innanzi egli solo verso la minacciosa colonna.

Ordina a' suoi soldati di far alto e di volgere a terra le carabine.

Poi a lento passo si va poco a poco accostando alla nemica schiera che gli fa ostacolo sulla via.

Alla distanza di cento passi scende da ca-

vallo, raccoglie le braccia sul petto, si innoltra con fermo contegno verso l'opposta colonna.....

L'istante è terribile: un grido, un colpo, un accento può decidere di tutto. I fati del mondo stanno per sciogliersi in questo supremo istante; è sospesa in alto la bilancia fra un trono e un sepolcro.

Napoleone va sempre più accostandosi lentamente, risolutamente.

Il comandante della colonna grida, fuoco!

I soldati puntano i moschetti contro Napoleone.....

E Napoleone continua ad accostarsi.....

Giunto alla distanza di dieci passi, mentre tutte le carabine sono contro di lui convertite—Soldati, egli grida scuoprendosi il petto, se havvi alcuno fra voi che voglia uccidere il suo imperatore è padrone di farlo.

Eccomi!

Immobilità e silenzio.

Tutto ad un tratto si alza un grido « Viva l'imperatore! »

Ai saluti della colonna Francese rispondono i saluti della legione dell'Elba.

Le due schiere si rompono: i soldati di Francia e di Elba si confondono insieme, si salutano, si abbracciano e non si ode più che un solo grido: viva Napoleone!

O re Borbone che ti chiami Luigi XVIII ritirati, ritirati presto. Da questo punto la Francia non è più tua.

Questa colonna di soldati che, invece di combattere, saluta Napoleone, questa colonna ha pronunciato fra le nevi e il ghiaccio delle Alpi la grande sentenza della Francia.

Re Borbone, ritirati, ritirati presto.

L'imperatore si mette rapidamente in cammino verso Grenoble dove il presidio e la città lo aspettano. Gli abitanti di Vizille lo accolgono con festive dimostrazioni.

Re Borbone non ti ritiri ancora?

In prossimità di Grenoble un grande rumore si fa ascoltar nella notte. Tutta la campagna è coperta di soldati e di popolo; mille e mille

voci si alzano per salutare l'imperatore; mille e mille faci rompono le notturne tenebre. Chi giunge? È il colonnello Labedoyere che corre a precipitarsi nelle braccia di Buonaparte; sono i suoi soldati che lo seguono impazienti di salutare il grande Capitano; sono gli abitatori del Delfinato che si uniscono ai soldati per far corteggio sulla via di Grenoble al grande conquistatore.

Generale, grida Labedoyere, il popolo e l'esercito corrono ad incontrarvi per festeggiare non già il ritorno di un assoluto padrone, ma quello di un grande cittadino che ammaestrato dalla sventura viene a combattere per la libertà della patria.

Viva la libera Francia, grida Labedoyere. Il Popolo, i soldati ripetono, Viva la libera Francia! Napoleone stende la mano in solenne atto e giura di rispettare i diritti della nazione e di combattere per farla libera e grande.

O stolto popolo tu puoi prestar fede alle

parole di un re assoluto che promette libertà? E quando mai gli oppressori tennero fede alle nazioni e rispettarono i giurati patti?....... Lascia o stolto popolo che Napoleone giunga a Grenoble, lascia che giunga a Lione, lascia che giunga a Parigi e vedrai la libertà che ti sarà conceduta!

Già le fiaccole che rischiarano i passi degli imperiali si veggono sfavillare dalle torri di Grenoble; già le grida della sollevata moltitudine eccheggiano sotto gli spalti, sotto le mura, sotto le porte invano chiuse della città.

Ogni ostacolo è tolto dagli stessi abitanti di Grenoble. Napoleone è portato in trionfo per le vie e per le piazze: i saluti, gli amplessi, le acclamazioni, gli strepiti di gioia si protraggono tutta la notte, si protraggono tutto il successivo giorno.

Ora tutto è deciso, grida Buonaparte; noi siamo a Parigi. — E le promesse di libertà fatte a Vizille non sono più ripetute.

Dopo ventiquattr' ore di riposo vuole Buonaparte che si faccia impeto sopra Lione, dove la guardia nazionale e un forte presidio sono in armi sotto il comando del maresciallo Macdonald, del duca d'Artois e del duca d'Orleans.

Il presidio sembra obbedire a'suoi capi. La guardia nazionale non è per fermo amica del conquistatore. La cittadinanza è più rassegnata alle istituzioni scarsamente liberali di Luigi XVIII che non al regime soldatesco di Napoleone. L' intelligenza francese è ripugnante all'ipocrisia dei Borboni, ma non vuole neppure il dominio della sciabola restaurato da Buonaparte.

Fra l'impero Napoleonesco e la monarchia Borbonica non havvi altro divario che questo: prete o soldato.

Volete stola e acqua santa? Pigliate Luigi. Volete caserma e baionetta? Pigliate Napoleone.

Quale preferite dei due?

Per me, giuro sull'ostia sacra, che li amo di stessissimo amore entrambi.

Ma in mancanza del popolo, Napoleone ha per se la soldatesca e la plebe: la plebe dei villaggi specialmente. Preceduto dal presidio di Grenoble, scortato da un nembo di contadini del Delfinato egli muove alla volta di Lione dove Macdonald si appresta a battaglia.

Ma i soldati di Macdonald cominciano a vacillare.

L'imperatore giunge a Bourgoin dove pernotta in mezzo ad accesi fuochi, fra i tumulti del campo e della piazza, fra i canti, le grida, gli strepiti di un doppio attendamento di soldati e campagnuóli ebbri di vino e di allegrezza che vogliono a qualunque costo imporre il loro idolo alla Francia.

Sul far del giorno da Lione giungono liete notizie.

Napoleone già tiene in pugno la vittoria: e le promesse di libertà fatte a Vizille già cominciano a divenirgli moleste.

Quattro ore dopo il meriggio, l'avanguardo di Napoleone saluta con altissime grida le coste del Rodano e le torri di Lione.

Macdonald vuole difendere il passo del fiume: ma appena gli Usseri di Napoleone compaiono fra un corteggio infinito di operai e di contadini le schiere di Macdonald non odono più il suo comando e corrono ad abbracciare con esultanza coloro che doveano combattere con furore.

Al grido delle moltitudini dei sobborghi, all'aspetto degli Usseri Polacchi, al giungere dei granatieri della guardia in capo al ponte, le truppe Reali accampate lungo il Rodano e sulla maggior piazza gridano anch' esse — Viva Napoleone! — E già i due Duchi e il Maresciallo fuggono a briglia sciolta verso Parigi.

Ora Buonaparte comincia a sentirsi nuovamente padrone. Le promesse repubblicane di Vizille sono compiutamente dimenticate; il generale è ritornato imperatore; e detta nel pa-

lazzo dell'arcivescovado nove decreti per disciogliere le Camere e ricostituire l'Impero.

O stolto popolo, che presti fede alle promesse di libertà che in momenti di pericolo ti fanno i tiranni, hai compreso finalmente?

Ma tu, o stolto popolo, non comprendi mai. E se arrivi un istante a comprendere, mezz'ora dopo hai già dimenticato; e il primo ciarlatano di reggia che a te si presenta, è sicuro di farti inghiottire tutte le sue polveri e tutti i suoi decotti.

Aristofane ti paragonava all'asino che va al molino. Oh che pessima lingua era quel malcreato commediante!

Nel 13 Napoleone lascia Lione e pernotta a Villafranca.

Nel 14 giunge a Macon, città rivoluzionaria, dove ha fede di trovare clamorosi accoglimenti. E s'inganna.

Macon, città repubblicana, odia i Borboni ma detesta Buonaparte. In quelle mura non v'ha entusiasmo che per la libertà.

Napoleone, portato dalla truppa, ha facile ingresso nella città; ma vi trova rassegnazione e silenzio. La qual cosa tanto più gli è grave perchè sa che il maresciallo Ney muove contro di lui alla testa di tutto l'esercito Regio.

Il principe della Moskowa riceveva da Luigi il comando del più grosso nerbo dell'esercito francese. Nell'atto di pigliar commiato il maresciallo baciava umilmente la mano del Re e diceva queste parole: — Fra pochi giorni io vi condurrò l'usurpatore in una gabbia di ferro.

Nel castello di Fontainebleau già avemmo campo a vedere quanto valesse la fede soldatesca dinanzi a Napoleone caduto: ora vedremo quanto valga dinanzi a Napoleone risorto.

Di mano in mano che Ney si scosta da Parigi e si avvicina a Buonaparte si sente venir meno la fede giurata a Luigi.

Giunto a Lons-le-Saulnier il maresciallo si accorge di essere trasformato; e la gabbia di

ferro in cui voleva chiudere Napoleone sembra omai volerla destinare a Luigi.

Le sue truppe già ricevettero a Châlon corone di alloro e bandiere tricolori. Esse attendono l'ora di sorgere a favore dell'imperatore; il Maresciallo previene le loro speranze e sorge egli primo in nome della libertà a proclamare Napoleone.

« Soldati! dice egli: il tempo non è più in » cui si governavano i popoli calpestando i » loro diritti. Alfine la libertà trionfa. Na» poleone sopra salde basi la fonderà per » sempre ».

A Auxerre Ney e Buonaparte si abbracciano. » —Sire,—esclama Ney,—voi potrete riposar » sempre sopra di me quando si tratta della » patria; è per la patria che ho versato il » mio sangue e son presto a versarlo per essa » sino all'ultima stilla ».

—E anch'io, rispose sogghignando l'imperatore, non per altro che per amore di patria sono tornato in Francia.

Madama Roland andando al patibolo sclamava: — Oh libertà, quanti misfatti si commettono in tuo nome!—Buonaparte andando a Parigi avrebbe potuto esclamare:—Oh patria! come giova il tuo nome in bocca ai forti e ai potenti per opprimerti e incatenarti!

Prima di entrare a Parigi Napoleone volle dormire a Fontainebleau.

Egli rientrò nel cortile del castello fra le strepitose acclamazioni de' suoi seguaci, in quel cortile medesimo dove qualche mese prima suonavano mestamente le ultime parole di addio.

Riposò la notte in quella camera stessa dove tentava di avvelenarsi; e le memorie della caduta resero più dolci le contentezze del trionfo.

Egli si addormentò mentre vegliavano nel cortile a custodirlo quei soldati medesimi che partivano per tradurlo in esilio.

Nel 20 di marzo entrò colle sue truppe a Parigi. Il popolo non si commosse. Fu un'

orgia soldatesca in mezzo alla quale l'esule dell' Elba, dopo aver parlato alcuni giorni di libertà, si pose a sedere sul trono in nome della forza.

Lasciamolo regnare imperialmente nelle Tuilleries finchè giunga l'ora di Waterloo, dove a suo tempo verremo a cercarlo.

Si afferma che Ney per molti giorni non entrasse nel palazzo imperiale. Perchè questo? Per non vedere, disse alcuno, la sala in cui giurava al Re di portargli in una gabbia l' Imperatore.

A benefizio di quelli che credessero alla sincerità dei rimorsi di un maresciallo, io voglio terminare questo capitolo, raccontando la storia della gabbia di un comico.

L' aneddoto è bello; servirà a rallegrare queste pagine che diventarono, contro la mia intenzione, troppo serie, e per chi vorrà farne il confronto servirà anche a dimostrare quanto sia piccola la diversità che passa fra un soldato in corte e un commediante in teatro.

Non è molto ch'io vi ho parlato di Giuseppe Moncalvo e ch'io vi ho detto com'egli tenesse l'impero, nel suo secolo, sopra tutti quanti i Meneghini. Nessuno rida di questo. Vi sono in terra certe maestà imperiali che un dì o l'altro potrebbero tenersi ben liete di aver regnato come Giuseppe Moncalvo.

L'imperatore adunque dei Meneghini, nelle cinque giornate del 1848, all'età di più che settant'anni, si trovava in Milano.

Che egli combattesse sulle barricate e uccidesse molti Croati non lo trovo ricordato in alcuna parte della storia; ma non per questo i Milanesi andarono in collera con lui; e benchè il bravo galantuomo non si sentisse più inclinato nell'età sua a recitare la parte di eroe fra le bombe e la mitraglia, si argomentò di servire l'Italia alla sua maniera, componendo o facendo comporre una farsa intitolata La Gabbia di Radetsky, la quale per molte sere consecutive poneva di buon umore tutta Milano.

La farsa era portata alle stelle. Si vedeva

Radetsky ingabbiato come un orso bianco, il quale faceva ogni specie di salti, di smorfie e di capriole per impadronirsi della chiave dei campi; ma la gabbia era ben chiusa, ben ferrata, ben salda, e l'orso bianco, cioè Radetsky, si fiaccava il muso contro le sbarre, mentre Meneghino girandogli intorno, e facendogli le corna, gli cantava la famosa canzone che comincia così:

» Brutta bestia sei fuggita,
» Sei tornata dal tuo re;
» La corona che hai smarrita
» Noi l'abbiamo sotto i piè.

Tutta questa storia del muso, delle corna, e dell'orso bianco andò bene, andò egregiamente finchè Radetsky fuggiva e pigliava delle busse a Goito, a Pastrengo, a Peschiera. Era una delizia per tutti quanti.

Ma arrivò il tempo che Radetsky cessò di fuggire.

A Pastrengo e Peschiera succedettero Vi-

cenza e Custoza; e dopo la nostra passeggiata dal Ticino all'Adige venne in mente a Radetsky di passeggiare alla sua volta dall'Adige al Ticino.

Allora Moncalvo si accorse che alla farsa dell'orso bianco i Milanesi non avrebbero avuto più gusto; e in fretta in fretta gettò sul fuoco i suoi cartelli, nascose in cantina le sue gabbie, intascò i suoi burattini, e stette ventiquattr'ore a deliberare se avesse dovuto anch'egli imbarcarsi sulla gran nave dell'emigrazione e far vela verso le frontiere del Piemonte, o starsene a Milano, quatto quatto, confidando che i Marescialli non si sarebbero degnati di occuparsi dei Meneghini.

La sua grave età gli fece abbracciare il secondo partito; e benchè ogni mattina che si svegliava nel suo letto ringraziasse di cuore il Signore della buona notte che gli aveva permesso di passare, e omai gli paresse di averla scappata bella, ecco un giorno presen-

tarsegli sul meriggio una guardia di polizia con questa graziosa domanda:

— Sta qui il sig. Giuseppe Moncalvo?

Come il pover'uomo diventasse livido a quella interpellanza ognuno se lo può immaginare. Nondimeno raccolse tutte le forze che aveva, e dopo un lungo sospiro rispose:

— Sì, signore: sta proprio qui.

— Ho tanto piacere, soggiunse la guardia: e Moncalvo con voce sottile sottile replicò: — Anch'io.

— In grazia, riprese il messere della Polizia, sarebbe forse vossignoria quel Meneghino così bravo, così spiritoso?....

— Troppa bontà, signore!

— Quel comico così rinomato, quell'artista così famoso?....

— Oh! che mai dice? Debolezze!....

— Tutt'altro: la rappresentazione della gabbia è tutt'altro che una debolezza....

— Cioè.... dirò.... dee sapere....

— Quel caro orso bianco che faceva ri-

dere tanto mia moglie; anch'essa quella brava Orsola, rideva proprio di cuore, rideva, rideva....

E qui il povero Moncalvo aveva una volontà di piangere che non ne poteva più.

Il birro ripigliava:

— Ma sa ella che Sua Eccellenza, anche Sua Eccellenza le vuol bene?

— Ohimè! Sua Eccellenza!....

— Sì, signore, Sua Eccellenza il Maresciallo Radestky.

— Misericordia! Il sig. Maresciallo?....

— È pieno di ammirazione per il suo bel talento.

— Sa il cielo che cosa avranno raccontato a quel bravo signore....

— Oh! tutti gli fecero i più grandi elogi della sua persona: dissero che intorno a quella gabbia.... quella gabbia sa bene.....

— Sono favole, sono bugie....

— Quando lei cantava la canzone della brutta bestia....

— Sono male lingue, glie lo giuro....

— E faceva le corna al sig. Maresciallo con tanta bella grazia....

— Imposture, calunnie....

— E con una voce da far invidia alla Malibran cantava fra gli applausi universali

» Brutta bestia sei fuggita
» Sei tornata dal tuo re...

— Era un orrore quella canzone.... già non l'ho fatta io.... e la mia voce poi era rauca, era sgangherata come quella della tartarea tromba....

— Oibò! oibò! Non sia così ingiusto verso se stesso.... Fatto sta che quella canzone il sig. Maresciallo vuole sentirla anch'egli....

— Misero me! La vuol sentire il sig. Maresciallo?....

— E di questa sera medesima.

— Impossibile: ho preso il rabbarbaro questa mattina.

— Non importa: canterà come potrà.

— Sono molte settimane che non ho più fiato in corpo per la grande paura!

— Si faccia animo e il fiato tornerà. E poi vede, Sua Eccellenza quest'oggi ha fatti grandi inviti. Pranzeranno con lui il generale Hainau.

— Oh Dio!

— Il generale D'Aspre....

— Gesummaria!....

— Il generale Benedech....

— Misericordia!....

— Il generale Walmoden....

— Mi sento morire!....

— Capisce bene che tutti questi convitati bisogna divertirli. E Sua Eccellenza che è fior di cortesia, pensò che il più grato spettacolo per i suoi illustri convitati era la canzone della brutta bestia intorno alla gabbia dell' orso bianco, cantata proprio da lei, sig. Moncalvo.

— Io cascherò morto dallo spavento, glie lo dico francamente, e il sig. Maresciallo e i

suoi illustri convitati dovranno pensare a farmi seppellire.

— Che non le accada mai peggio, sig. Moncalvo. Ella sarebbe sicura che una bella sepoltura e una magnifica lapide non le mancherebbero.

— Non voglio lapidi, signore, non voglio lapidi assolutamente. Dica a Sua Eccellenza che....

— Che ella va superba di tanto onore.

— L'onore, sì, è molto; ma la prego di rappresentare a Sua Eccellenza....

— Non dubiti esprimerò tutta la sua impazienza di trovarsi al suo glorioso cospetto.

— Glorioso, gloriosissimo, siamo d'accordo: ma abbia la bontà di accertare Sua Eccellenza....

— La accerterò di tutta la sua riconoscenza, si fidi di me, e se mai le rincrescesse di andar solo la farò accompagnare da due dei miei....

— Non s'incommodi.... la prego....

— Senza cerimonie.... Io vado intanto a riferire il buon esito della mia ambasciata al sig. Maresciallo.... Che favore! che onore! che gloria, sig. Moncalvo! Lo sapranno vicini e lontani, tutta Milano ne sarà informata, lo rammenteranno i posteri ed ella vivrà immortale!

Ciò detto quell'onesto birro fece una profonda riverenza, e sogghignando, lieve lieve se ne andò per le sue faccende.

Come rimanesse quel disgraziato Moncalvo quando si vide solo e prese a considerare il grande onore che voleva fargli il Maresciallo Radestky pensatelo voi, o lettori, che io non mi sento in grado di riferirvelo degnamente.

Io so dirvi soltanto questo, che il povero galantuomo fu pigliato d'improvviso da un mal di pancia così strepitoso che si pose in letto, e fece correre in fretta tutti gli speziali del vicinato con malva, linosa, semi di papaveri e tutto l'occorrente per insinuarsi

ne' regni buj, secondo l'antica espressione di Omero.

Manco male, diceva Moncalvo, mentre gli rinfrescavano le budella, manco male che il sig. Maresciallo che è la stessa bontà, non vorrà pretendere ch'io vada a fargli la scena della gabbia in questo stato; e ringraziava di cuore la colica, la malva, l'infusione di papavero e tutta quanta la Farmacopea.

Ma venuta l'ora dell'invito ecco si ode picchiare alla porta.

Il mal di pancia si raddoppiò tutto ad un tratto; e fra lo spasimo della colica comparve l'amico birro a chiedere notizie dell'ammalato.

— Va male, illustrissimo signore, va male assai, sclamò Moncalvo; Sua Eccellenza non ha più che a farmi il passaporto per l'altro mondo.

— Quando non manchi che questo per contentarla, rispose la guardia, è così buono il sig. Maresciallo che non dirà di no.

—Ma intanto ha fatto assai meglio. Informato per tempo della sua indisposizione, si degnò il sig. Maresciallo di spedirle il suo medico stesso, ed ecco qui il signor dottore Canella che ha l'incarico di visitarla e di riferire a Sua Eccellenza il vero stato delle cose. —

Un'altra tanagliata della colica strappò un grido a Moncalvo che avrebbe mansuefatta una tigre; ma i Commissarii di Polizia non si lasciano mansuefare da alcuna cosa al mondo; e dovette l'infelice Meneghino lasciarsi esaminare dal dottore Canella il polso, la lingua, la pancia con tutto quel che segue, e udire in ultimo queste parole — Inezie! inezie! per questa sera passi, ma domani l'ammalato sarà in grado di uscir di casa e di cantare come un usignuolo.

—Canterò come un rospo, signor dottore, disse Moncalvo.

—Ella si farà onore al suo solito,—replicò il birro inchinandosi. Il medico si rivolse agli assistenti e disse : — per questa sera gli si

può dare una minestrina, ma domani un'ala di pollo a colezione, a pranzo poi cibi succulenti e vino di Gattinara.

—Olio santo mi dovranno dare, sclamò l'ammalato. — Sua Eccellenza, conchiuse il birro, saprà ogni cosa.

All'indomani parve che il diavolo si divertisse a farlo migliorare: e Moncalvo ebbe la disgrazia di sentirsi senza febbre e di accorgersi che aveva appetito.

Tornò il medico, tornò il birro, tornarono la mattina, tornarono la sera, e finalmente dichiarò la medicina che la visita al Maresciallo Radestky non poteva più essere differita.

E convenne andare.

Il coraggio dei paurosi, dice il proverbio, è il coraggio più terribile del mondo; e siccome la paura di Moncalvo era così grande che non si poteva maggiore, morto per morto, disse, il valoroso, la pillola bisogna trangugiarla!.. e prese una magnanima risoluzione.

Andò in cantina: di una grossa gabbia ne fece due piccolissime; poi mise nell' una un fantoccino di carta pesta con stola e mitria; nell'altra mise un fantoccino con spada e corona; e con questi due arnesi sotto il tabarro si incamminò, raccomandandosi l'anima. al palazzo governativo.

Radetsky era un soldato Austriaco che faceva in Italia il suo doppio mestiere di Austriaco e di soldato; con tutto ciò nessuno lasciò scritto che fosse vendicativo e malefico: amava di vivere, cercava con avidità i piaceri, ed in alcune occasioni aveva anche volontà di ridere.

Questa volontà gli era appunto venuta a proposito di Moncalvo al quale si era ficcato in testa di far pagare con qualche libbra di cattivo sangue la comica rappresentazione della gabbia.

Moncalvo, all'ora indicata, colla faccia pallida come quella di Don Basilio, e colle budella tuttavia in disordine, dopo aver dettato,

per ogni buon riguardo, il suo testamento mettevasi in via per eseguire gli ordini di Sua Eccellenza.

Fatti alcuni passi voltavasi indietro e si accorgeva di essere seguitato da tre o quattro faccie scomunicate, che portavano scritto a chiare note sulla fronte il battesimo di Santa Margherita e la famigliarità dei chiavistelli.

Recitò mentalmente una devota preghiera a San Giuseppe, suo protettore, e tirò dritto senza più guardare indietro sino al palazzo del Maresciallo, dove la vista di due sentinelle che passeggiando su e giù lo guardarono dalla testa ai piedi gli fece l'effetto delle vipere di Medusa.

Per passare bisognò parlare col sergente il quale, all'udire il nome di Giuseppe Moncalvo, fecegli cenno immediatamente di entrare; ed egli entrò: ma si accorse che quel sergente gli gettò gli occhi sopra in un certo modo che voleva significare: — Va.

va, povero gabbiano: avrai quello che ti sei guadagnato.

Di mano in mano che incontrava qualche valletto gli pareva che lo guardassero tutti nel modo significativo del sergente: e pensò, sospirando, che il testamento almeno lo aveva fatto!

L' ultima persona a cui ebbe a rivolgersi era un' ordinanza di servizio la quale udendo il nome di Moncalvo chiamò un caporale e gli disse sotto voce, in modo per altro da essere inteso: — Andate ad avvertire il vice parroco di far presto.

—Vogliono mettermi in cappella, — disse Meneghino, il quale, nè quando stava per essere impalato a Costantinopoli, nè quando si trovava col Diavolo sotto il noce di Benevento, si sentì balzare con maggior veemenza l'anima nel corpo.

Moncalvo fu introdotto da Sua Eccellenza.

— Ah! Sei tu ribaldaccio, disse fieramente Radetsky, che ti diverti a mettermi in gabbia per far ridere Milano alle mie spese?...

Moncalvo senza preamboli si gettò in ginocchio dinanzi al vincitore: — Pietà, misericordia, gridò costernato; pensi vostra Eccellenza che io sono un povero comico che ha fatto il suo mestiere!...

— E sta bene, disse Radetsky, tu fai il tuo mestiere, ed io fo il mio; il tuo è quello di far ridere il pubblico alle altrui spalle; il mio è quello di far picchiare pubblicamente sulle spalle tue per mio privato divertimento. Va bene così?

— No che non va bene Eccellenza. Le picchiate non mi sono omogenee niente affatto. E poichè Vostra Eccellenza è in collera perchè l'ho messa in gabbia, ecco qui in vece di una gabbia glie ne ho portate due... non sono che piccoli saggi, è vero, ma se Vostra Eccellenza li gradisce, farò presto a ridurli a naturale grandezza..... Intanto le due gabbie sono da questo momento a sua disposizione........ Scelga questa, scelga quella, le scelga tutte e due: io sono quì per servirla.

— Oh! sono già stato servito abbastanza bene.

— Non si parli più del passato. Le mie gabbie sono sue: io la obbedirò nel modo che dirà lei, che vorrà lei, che ordinerà lei. Sono un birbone, lo so, cento volte birbone, che ho ingabbiata Vostra Eccellenza; ma ad espiazione del fallo, metterò in gabbia chi vuol lei... Carlo Alberto... Pio Nono... Anche tutti i Cardinali se vuole...

A questi detti Radetsky fece una cordiale risata.

Moncalvo si sentì incoraggiato dal buon umore del Maresciallo, e ponendogli sotto gli occhi le due gabbie soggiunse:

— Se vuole ingabbiato il Re di Piemonte eccolo qui, il modello è già eseguito; se vuole in vece ingabbiato il Papa, il modello è quest' altro....... Qualunque dei due per me è la medesima cosa: se poi volesse ingabbiare tutto il Sacro Collegio si supplirà all' antico orso bianco con una dozzina di papagalli che

faranno un effetto mirabile. Il pubblico applaudirà e chiederà la replica.

Radetsky tornò a ridere, e soggiunse: — Ma la canzone della brutta bestia io la voglio tutta intiera.

— Glie la darò tutta, Eccellenza — non farò che qualche correzione per migliorarla del tenore seguente:

Eccellenza mi perdoni,
Per pietà non mi bastoni!
Già si sà da Italia tutta
Che son io la bestia brutta.
Vendicarsi a che per Dio
Con un asino par mio?
Eccellenza, le assicuro,
Eccellenza, glie lo giuro,
Che se torna qualche guaio
Scappo in fretta nel pollaio.
Chi vuol guerra, guerra s'abbia;
Mai più gabbia! Mai più gabbia!

Giuseppe Moncalvo fu abbastanza fortunato

per disbrigarsela con una leggiera colica ed una sublime paura.

Il maresciallo Ney dovette invece pagarla con dieci palle di moschetto nello stomaco.

La qual cosa vuol dire che le gabbie in Corte costano talvolta più care che le gabbie in teatro, e vuol dire inoltre che in certe occasioni i Meneghini hanno più spirito che i Marescialli.

CAPITOLO XXXVII.

Prime lezioni di musica — Ricordi della Cittadella — La mia chitarra — L'ingegnere Baccula — Passeggiata a Canelli — Prina e Bonaparte — Passeggiata in Alba — Occhiata sul passato — La mia patente di Accademico — Storia di due antichi amanti — Il seggiolone di Damasco.

Nei primi giorni di settembre giunsero, secondo il solito, le vacanze autunnali; e secondo il solito mi rallegrai di restituirmi ai patrii colli; ma non mi fu possibile di lasciare l'avvocato Gagliardi senza molte lagrime; singolar cosa per uno studente a cui il fine delle scolastiche esercitazioni

È principio e cagion di tutta gioia.

Ma, come io dissi più sopra, l'avvocato Gagliardi mi aveva inspirato un rispetto ed un amore per la sua persona che alla mia età sapevano del prodigio; e per tutte quelle vacanze non fu per me più dolce consolazione che quella di poter fare due o tre visite al mio venerato maestro nella sua residenza campestre di Mombercelli, dove io mi recava coll'anima in tumulto non meno che nell'anno antecedente quando un primo simulacro di amore mi guidava nei boschi di Cerano sulle fantastiche orme di una sognata Oinamora.

Fra le letture di quell'autunno mi occupavano principalmente *I viaggi di Antenore nella Grecia e nell'Asia.*

Questo libro, pieno di vivaci e grati racconti in cui si mesce ingegnosamente l'istruzione al diletto, m'innamorò dei poeti, degli artisti, dei filosofi Greci, e sopratutto delle filosofesse come la Ateniese Lastenia che io mi figurava colla corona di quercia sulla

fronte e colla cetra in mano diva e regina dei simposii di Aristippo.

Nell'anno precedente la mia immaginazione era piena, come io vi dissi, di Minvane, di Callode, di Oinamore effigiate in versi immortali dal bardo della Caledonia; due anni prima dominavano le Angeliche, le Alcine, le Ginevre di Ariosto; ora siedevano sovrane de' miei pensieri le Lastenie, le Eucari, le Crisille, le Astartee che passeggiavano pensose e malinconiche sotto i lauri dell'Arcadia, e sulle rive solitarie dell'Ilisso.

Vi prego a non farmi per tutto questo imputazione di volubilità perchè col tempo vedrete arrivare le Eve di Milton, le Zaïre di Voltaire, le Rebecche di Walter Scott, le Gulnare di Byron, le Margherite di Goëthe, le Giuliette di Sakespeare, le Terese di Dumas, le Marie di Hugo, le Elvire di Lamartine, e molte altre ancora che nella repubblica delle lettere e delle arti apparvero dominatrici e sovrane; e perchè ad ogni tratto non abbiate a corru-

gare la fronte vi dichiaro sin d'ora che di questi peccati avrete a perdonarmene più d'uno.

Ma che? Ho io proprio bisogno di chiedervene perdono? Voi che siete miei giudici non discendete anche voi dalla progenie di Adamo?... Gesù Nazareno, che di queste cose e di molte altre se ne intendeva più di noi tutti, ci ha trasmessa nel Vangelo la magnifica narrazione del supplizio dell'adultera, e ci ha delineata con tocchi divini la soave bellezza della Maddalena.

Inchiniamoci a quel grande: ed ogni volta che siamo lì per condannare, domandiamoci scambievolmente se a noi sarebbe lecito di scagliare la prima pietra; e se mai ci venisse la tentazione di brontolare sulle Laure e sulle Beatrici degli altri, ricordiamoci delle nostre Maddalene.

I viaggi di Antenore, come io vi diceva più sopra, mi tenevano in quell' autunno molto piacevolmente occupato dei costumi, delle leggi, delle vicende dell'antica Grecia: e leg-

gendo la descrizione di un famoso banchetto di Aristippo trovai che i convitati, mentre giravano intorno le colme tazze, tenendo in mano ramoscelli di lauro e di mirto, cantavano inni a Bacco e si accompagnavano colla lira.

Quando fu invitato Antenore al canto dovette con suo rossore confessare che non sapeva di musica: la qual cosa, come osserva lo stesso Antenore, *fece giudicare che la sua educazione fosse stata assai negletta.*

Questa sentenza risvegliò la mia attenzione, e dissi a me stesso: — Se io fossi stato a quel pranzo che figura ci avrei fatta? Quella di Antenore, nè più nè meno. E mi diedi a fantasticare.

Fantasticando mi ricordai che tutte quelle belle figliuole della immaginazione di Ossian, di Ariosto, di Omero comparivano alcune colla lira, alcune coll'arpa, alcune col liuto: in sostanza cantavano e suonavano tutte.

E lei, sig. Asino (era io che parlava a me stesso), non sa aprire la bocca che per ra-

gliare, e non conosce altra musica che quella delle campane. Uh vergogna!

Volli ad ogni costo imparare la musica: ad ogni costo volli suonar l'arpa come Davide, la cetra come Anacreonte, la tromba come Omero; e in mancanza d'arpa, di cetra, e di tromba, suonare il piffero, il corno, il contrabasso, in somma suonare qualche cosa.

A Castelnuovo i Mozart e i Cimarosa non era facile trovarli; il Mozart era *Trin Tran* padre: il Cimarosa era *Zin Zin* figliuolo; uno re del violino, l'altro imperatore della mandôla; tuttavolta vi si conosceva il suono della zampogna in cui il figlio di Cesarino del Bricco, mio massaro, era sovrano maestro.

Mi ricordai di questi due versi di Virgilio:

> Tityre, tu patulæ recubans sub tegmine fagi
> Silvestrem tenui musam meditaris arena.

La silvestre zampogna commemorata da Virgilio, benchè in bocca del figlio del mas-

saro, era nobilitata. Provai, sotto la direzione di Carlino del Bricco, a rubare l'arte di Titiro per emulare Orfeo; ma in pochi giorni mi accorsi che ad onta delle egloghe di Virgilio la zampogna era una porcheria non buona ad altro che ad intenerire i calabroni.

Sollevai più alto i miei pensieri.

Frequentando la casa Garberoglio mi avvenne di vedere appesa ad un muro una vecchia e polverosa chitarra. Quello almeno era uno stromento che esprimeva qualche cosa; e mi ricordai di aver veduto qualche volta madama Garberoglio a cavar fuori, con molta fatica, da quella tavola armonica qualche umile nota che aveva un'apparenza di suono.

Mi rivolsi a madama Garberoglio pregandola a spolverare per amor mio la sua dimenticata chitarra e a farmi da maestra.

—E che vuoi ch'io t'insegni, mi disse; io so così poco che è meno che niente.

—Ebbene mi insegni quel niente, quel meno

che niente che ella sa, e avrò sempre imparato qualche cosa.

La mia preghiera fu cortesemente accolta. Ogni giorno riceveva due o tre lezioni; ed a forza di mettere un dito di quà, di mettere un dito di là, di pizzicare questa corda, di pizzicare quest'altra, pervenni in un mese a strimpellare una quinta parte di un waltz e due o tre battute di una monferrina.

Questo era quasi tutto ciò che sapeva madama Garberoglio.

Vedendo il grande impegno che aveva a studiare, venne in mio soccorso il sig. Garberoglio che sapeva la musica, e suonava a' suoi tempi il mandolino con più che discreta abilità.

Ma intento da molti anni allo studio della chirurgia ed alle cure domestiche, lasciava che il mandolino facesse coniugalmente compagnia alla chitarra; e dormivano insieme.

Qualche cosa di più che la moglie mi insegnò il marito; io voleva imparare, voleva

assolutamente, e con una grande volontà si fanno gran cose; ma per questa volta non pervenni a portarmi più in là che nell'abbicì della musica, e fu un abbicì così arrabbiato che a grande fatica potè entrarmi nel cervello l'ultima lettera, e la prima sillaba.

Di pari passo col suono io faceva camminare il canto.

L'abate Casimiro Grassi, quello della Samaritana, cantava come un fringuello. I chierici suoi compagni, dopo il canto fermo del *Miserere* e del *Tantum Ergo*, chiudevano la grammatica musicale e non volevano saperne più in là.

Ma l'abate Casimiro dopo il *Pange Lingua* volle cantare *Di tanti palpiti*, dopo l'*Iste Confessor* volle modulare *Di piacer mi balza il cor*. A tal uopo, con licenza dei superiori, chiamava sotto le navate del seminario uno dei migliori filarmonici Astigiani, e con una bella voce da tenore riusciva ad eseguire leg-

giadramente i più applauditi pezzi delle opere di Paesiello, di Rossini, di Cimarosa.

Quei Santi Cirilli, quei beati Anastasii che colle lunghe barbe decoravano le pareti e le volte di quel semenzaio di Santa Chiesa, parevano stupefatti di udire, in vece dei versetti del *Dixit Dominus*, il rondò dei *Pretendenti Delusi* e la cavatina delle *Cantatrici Villane*.

Per buona sorte che nel calendario dei Santi fanno la loro discreta figura San Genesio e Santa Cecilia, e che sta scritto nelle Sacre Carte *Laudate Dominum in cymbalis bene sonantibus*, altrimenti il mio abate Casimiro stava fresco.

Tutto questo era per me una grande fortuna. L' abate Casimiro, in commemorazione dei servigi a lui resi nell' estate, mi regalava qualche lezione di canto in autunno.

Erano per altro lezioni a buon mercato le quali non consistevano in esercitazioni regolari di scale e di solfeggi, ma in insegna-

menti materiali di pezzi di teatro alla foggia dei grilli e delle cicale che da tempo immemorabile cantano senza sapere in qual modo e con poca soddisfazione del rispettabile pubblico.

In tutto quell'autunno pervenni a imparare la famosa aria buffa di Adelaide e Comingio *Era notte scura scura*, e il non men famoso duetto *Se m'ascoltate un poco* del Matrimonio Segreto.

Tutto il giorno e parte della notte io non faceva altro che masticare in mezzo ai denti

» Turchi avanti, Turchi dietro;
» Quà un Visir, di là un Bascià

e appena io vedeva l'abate comparir da lontano correvagli incontro cantando a gola spalancata

» Se in vece di Lisetta
» Mi date la cadetta:

e quando l'abate non c'era, o si mostrava stanco della monomia musicale, da cui tutti dicevano ch'io era invaso, cantava colle mie sorelle, cantava coi contadini, cantava col cane, col gatto, col cavallo, colle galline: avrei cantato con tutti gli abitatori dell'Arca di Noè se avessero avuto la bontà di starmi ad ascoltare o di metter fuori con me una voce qualunque nelle parti concertate: fosse pur voce di gufo, di corvo, di pecora, di bue, poco importava: purchè cantassero.

Da questi ridicoli saggi ebbero cominciamento gli studii musicali che feci in progresso di tempo; studii per ver dire nè serii, nè profondi, ma continuati abbastanza da riuscire colla chitarra un abile accompagnatore, e da eseguire piuttosto bene qualunque duetto buffo di Rossini e di Donizetti. Le mie canzoni poi in dialetto Piemontese, colle arie da me adattate o composte, pervenni a cantarle in tal modo che, salve le convenienze teatrali, nessun artista mi ha mai superato.

Le consolazioni che ebbi, e che ho tuttavia dalla musica, sono infinite; ma il maggior conforto che da essa mi venne fu in carcere nel 1831 dove il cavaliere Taffini lasciò pietosamente entrare la mia chitarra.

Senza di essa non so come avrei potuto reggere alla tetra solitudine di nove mesi, contristata dalle amarezze di ogni genere di cui mi era generoso dispensatore il conte Cimella, e dai crudeli disinganni che di giorno in giorno, di ora in ora penetravano fra l'una e l'altra sbarra a dissipare le generose illusioni dell' anima.

Le canzoni Piemontesi che ebbero maggior voga io le composi là dentro, di mano in mano che da qualche episodio del mio processo, o da qualche esterna partecipazione, mi venivano inspirate. I più lepidi ritornelli, strana cosa, mi sbucciavano sempre fra le più dolorose commozioni!

La canzone che fu accolta più lietamente dal popolo e fece sulle labbra dei

villici e degli artieri il giro di tutto il Piemonte

» Perchè crudel destin
» Nen feme un ravanin?

io la scriveva nel terzo giorno della mia carcerazione.

Quell'altra intitolata

L'Arengh
ossia
La Confession General

che ha per ritornello

» Dan dan dan a l'è temp ch'i parta!

io la scriveva nell'istante medesimo in cui mi era partecipato che il consiglio di guerra stava per raccogliersi e che la mia condanna a morte sarebbe stata inevitabile.

Io cominciava a comporre la poesia, che in mancanza di carta e d'inchiostro (tesori

proibiti dal conte Cimella) era obbligato a stamparmi bene nella memoria; poi pensava alla musica che parte inventata, parte rubata, finiva per adattarsi benissimo; in ultimo colla chitarra in mano cercava un apposito accompagnamento, e per un giorno o due, cantava e suonava come l'orbo di piazza Castello. Canto, suono, poesia, tutto era a benefizio degli abitanti della Cittadella che venivano sotto le sprangate finestre del mio carcere ad ascoltare le allegre strofe del prigioniero che da un giorno all' altro doveva essere fucilato nelle spalle.

Oh liberali sollievi della poesia, oh soavi consolazioni della musica io non vi dimenticherò mai! Nelle più aspre condizioni della vita, sotto il peso delle più fiere sventure voi mi aiutaste a sostenerne gli assalti, ed a riconciliarmi cogli uomini che più di una volta, cominciando da me stesso, ho maledetti!

In questo punto mi viene sotto gli

occhi un mio lepido carme che ha per titolo:

La Mia Chitarra.

L'attore Borghi recitava per sua beneficiata una nuova commedia tradotta dal francese, discretamente cattiva, intitolata: Sabato, Domenica e Lunedì.

Protagonista della commedia era Pietro, verniciatore di carrozze, il più abile, il più destro, il più intelligente nel colorare uno sportello, nell'inverniciare una ruota e nel dare la scalata al cielo.... al cielo, ben inteso, delle sue carrozze.

Pietro era un valente operaio, ma era ancora più valente bevitore, e pretendeva di essere valentissimo poeta. Non vi era padella di friggitore, non boccale d'oste, non prosciutto di pizzicagnolo che Pietro non tentasse di mandare alla posterità colla sua chitarra.

L'amore del vino, della patria e della poesia

conducono il nostro operaio alla povertà e alla disperazione. Al sabato egli vuol bere e cantare, alla domenica vuol cantare e bere, al lunedì, al martedì, al mercoledì vuol fare come al sabato e alla domenica . . . . e chi sa che cosa sarebbe succeduto se Pietro non avesse avuta una bella, brava ed onesta figliuola la quale, poco per volta, diveniva moglie del suo padrone e riconduceva papà Pietro sulla strada dei galantuomini.... cioè degli operai che fanno carrozze e non compongono versi.

Nondimeno Pietro non può ripigliare i suoi pennelli senza sciogliere un'ultimo inno alla sua chitarra.... Ma quest'inno ohimè! nell'originale francese non era che una strofetta di pochi versi ad uso di *Veaudeville*, e Borghi voleva in vece una canzone in tutte le buone forme e si rivolgeva a me che di canzoni Piemontesi aveva composto un centinaio perchè ne componessi una in Italiano per il suo Pietro in lode della sua chitarra.

La canzone fu fatta, fu ascoltata, fu applaudita; e benchè io sappia che cosa vale, cioè poco o niente, la trascrivo qui come fu recitata quindici anni fa nel Teatro Carignano da Giovanni Borghi fabbricante di carrozze.

Pensate che son versi di fabbrica e riceveteli con indulgenza.

LA MIA CHITARRA

Abbandonato e povero operaio
La mia chitarra è l'unico mio bene,
Abito al sesto pian sopra un granaio
Fo poco lauti pranzi e magre cene;
Ma son re di Castiglia e di Navarra,
Quando al collo mi sta la mia chitarra.

Nell'incognito mar di questa vita
Noi varchiam tutti un elemento infido,
Quanti sciolser le vele alla partita
Con gravi antenne e non trovar più lido!
Io solco l'onda in agile gabarra,
Canterellando colla mia chitarra.

So che il suon della tromba e della cetra
Scorre le vie del ciel sull'ale ai venti;
Ma quanti, oh vitupero! estolle all'etra
Ricchi poltroni e stupidi insolenti.
Chi comprarmi volesse, affè la sgarra;
Mai venduta non fu la mia chitarra.

Non è figlia del sol la musa mia,
Ma ride e scherza e talor punge e morde;
E se incontra passando per la via
Sparvier togato dalle fauci ingorde.
O notturno animal che s'intabarra,
Li fo ballare colla mia chitarra.

Voi dell'Arno e del Po vaghe donzelle
Cui splende in volto di bellezza il fiore,
A che impiegar con me le gherminelle,
E le solite frasi di rigore?
Rompe dei cuori ogni segreta sbarra
Una frullata della mia chitarra.

Se Dorotea con cinquant'anni in spalla
Mi svela gli amorosi suoi tormenti;
Se Alcandro baccalar con faccia gialla

Mi parla di passati e di presenti .
Mangio, con riverenza, la caparra,
E me la batto colla mia chitarra.

Solo al merto in cospetto io m'inginocchio;
Spregio l'ortica e venero l'alloro;
E s'io veggo un bifolco assiso in cocchio,
O un carrettier tutto coperto d'oro,
Torna al remo, buffon, torna alla marra,
Gli grido in faccia colla mia chitarra.

Se il padrone di casa mi domanda
La pigion che scaduta è da sei mesi,
Se il sarto la sua polizza mi manda,
E l'oste il conto dei boccali presi,
Strimpellando una musica bizzarra
Scortico i creditor colla chitarra.

Per intimarmi un'ordine legale
Se mi viene a sorprender col bicchiere
Il patetico uscier del Tribunale,
O il torvo commissario del quartiere,
Lascio dietro pantofola e zimarra,
E via sul tetto colla mia chitarra.

Se nemico stranier queste contrade,
Dove del dì la luce mi fu aperta
O dall'Alpe o dal mar col ferro invade,
Corro al mar, corro al piano, e corro all'erta:
Mi splende nella man la scimitarra,
E grido all'armi colla mia chitarra.

L'alto senno di Lui che al mondo impera
Quando i stanchi miei giorni avrà contati,
E per me splenderà l'ultima sera,
Genio de' vagabondi e de' spiantati,
Ai più remoti posteri tu narra
Le grandi imprese della mia chitarra.

I miei esercizii di canto e di suono furono interrotti alcuni giorni da una passeggiata in Alba a cui diede occasione un matrimonio che per la prima volta mi fece sentire i pungoli della gelosia.

Due anni prima, trovandomi a passare qualche giorno a Rocca d'Arazzo in casa dello zio medico Cerruti, io mi recava con tutta la famiglia a passare una giornata nel

prossimo villaggio di Annone in riva al Tanaro, dove abitava l' ingegnere Bartolomeo Baccula uno dei più distinti uomini della provincia e dei più sinceri amici di mio padre.

Dotto nelle matematiche, versatissimo negli studii letterarii e filosofici, con un cuore eccellente, con un ingegno stupendo, dispostissimo sempre a dare la vita per la causa della libertà Italiana, a favore della quale faceva sacrifizii incessanti, facondo, schietto, affettuoso, si era meritato Bartolomeo Baccula il rispetto non solo, ma la benevolenza di tutti coloro che lo conoscevano.

Già inoltrato negli anni ritiravasi nel piccolo villaggio di Annone dividendo il tempo fra i cari studii e la educazione della unica sua figlia Rosalia che egli circondava di tutte le amabili ricreazioni delle arti e delle lettere.

Io vedeva la prima volta il Baccula in Castelnuovo al tempo delle visite del Vice Prefetto, e riceveva da lui dimostrazioni di af-

fetto e parole di incoraggiamento che non ho mai dimenticate.

Quando poi mi sono recato a Annone e vidi la figlia che non aveva ancora quindici anni, bella, vivace, gentile, assisa al cembalo, al suono del quale sposava la morbida sua voce, fui singolarmente sorpreso e commosso.

Aveva per maestro di musica un giovine dell'età sua per nome Caranzani il quale si affratellava molto volentieri con me, e tutto quel giorno si spese col maestro e colla allieva in giuochi, in canti, in suoni, in trastulli di ogni genere. Io mi credeva di esser giunto in un palazzo incantato dove tutte le gioie e le felicità colmavano gli umani desiderii.

Venuta la sera si dovette ritornare alla Rocca. A me pareva chiudersi il cielo per sempre. Chiamai a mio soccorso tutte le virtù Spartane colle quali aveva di fresco fatto conoscenza nei viaggi di Antenore. Pensai al fanciullo che si premeva nelle vive carni

l'animale che gli squarciava il petto senza rivelare gli spasimi da cui si sentiva consumato.

Tacqui e mi posi per via: ma al momento della separazione in riva al Tanaro. dove la nave stava per trasportarmi all'altra sponda, proruppi in lacrime, la Spartaneria mi abbandonò e per poco non isvenni.

Mia madre corse a proteggermi: Baccula fece istanze per trattenermi: io supplicava coll'eloquenza di un patetico silenzio: ed in ultimo fu deciso che sarei stato alcuni giorni in Annone dove ebbi tempo a bevere a lenti sorsi la dolcezza di vivere sotto lo stesso tetto con madamigella Rosalia e la disperazione di vederle quasi sempre al fianco un maestro di musica che, col pretesto dei bemolli e dei bequadri, non perdeva alcuna occasione di insinuarsi nel cuor suo.

Ma egli era un fanciullo ed io pure: quindi non andò molto che fra noi due contendenti si presentò un terzo. l'avvocato Pallieri. gio-

vine di bell'aspetto a cui fu lieve di rimaner padrone del campo, e divenir marito della contrastata donzella.

Dopo un'anno di matrimonio capitarono in quell'autunno a casa nostra i conjugi Pallieri, ed io, povero e derelitto amante, fui costretto ad essere spettatore della felicità di un rivale sino allora sconosciuto e delle affettuose corrispondenze di una moglie che io vagheggiava fanciulla.

Poichè dovevano stare una settimana a Castelnuovo io mi metteva in testa di meritare almeno qualche benigno sguardo della novella sposa, ed in questo intendimento mi andava aguzzando il cervello per cogliere tutte le propizie occasioni.

Ma queste benedette occasioni più le cercava e più si ostinavano a sfuggirmi; era come una sfida fra me e la sorte, e il vinto era sempre io.

L'avvocato Pallieri avea l'aspetto di un figurino delle mode: si attillava, si profumava,

si abbigliava con molta eleganza; e dalla catenella dell'oriuolo sino al lucido delle scarpe tutto in lui avea l'impronta del più squisito buon gusto.

Io in vece, sino a quel giorno, non avea mai pensato come si facesse a portare con grazia un abito ben fatto, ad annodare con intelligenza una cravatta, a camminare con garbo, a muoversi con disinvoltura; il mio più bel vestito color marrone uscito dalla gran mente e dalle sublimi forbici di Consavella, sarto di Castelnuovo, era un abito quadro sul fare di quello del sig. Rondani; il cappello, povero disgraziato, aveva due o tre contusioni; i calzoni di nanchino dello scorso anno arrivavano a mezza gamba e la cravatta mi stava attorcigliata intorno al collo come la coda del serpente che strangolava Laocoonte.

Di tutte queste cose io non mi era mai accorto fuorchè quella settimana. Provai dolor grande per l'inattesa scoperta; mi trovai a un di presso nello stato in cui do-

vette trovarsi padre Adamo quando si accorse di esser nudo e si tappezzò la schiena e la pancia di foglie di fico.

Dopo la vergogna venne la risoluzione di mettermi, come dicono i Sarti, all'onore del mondo, e poichè in quei giorni correva la festa di Montegrosso, dove eravamo tutti invitati in casa Mondo, pensai di ingentilire anch'io convenientemente la mia trascurata persona per accompagnare madama Pallieri al pubblico passeggio e fare al suo fianco la mia bella figura.

Il mio vestito quadro me lo spazzai con tutti i possibili riguardi, ma era sempre quadro.

Il panciotto era bianco e quasi nuovo; faceva, è vero, una quantità di smorfie le une più belle delle altre, ma in definitiva si stendeva sul petto con una graziosa punta che sembrava il becco di un'anitra.

Quanto ai calzoni mia madre si era occupata tutto il sabbato ad allungarli con qualche

provvida scucitura. Rimaneva la cravatta, ed anche qui venne a mio soccorso la materna provvidenza che con un grembialetto di seta nera, un po' logoro, mi costruì un'ampia cravatta dentro la quale posi un foglio di carta, per tenerla imbrigliata, e me la avvolsi intorno alla gola sopra un colaretto duro duro che usciva fuori quattro dita come la vela di un bastimento.

Il cappello ammalato dopo tutte queste riforme non era più decente: e qui mia sorella Rosina mi imprestò per quella sola volta il suo cappello di paglia che dava l'ultima mano alla mia elegante trasformazione.

Così acconciato partii per la festa nella fiducia che il paese di Montegrosso mi avrebbe ammirato e che madama Pallieri mi avrebbe guardato con tenêra compiacenza.

L'illusione durò pochi minuti. I calzoni, per fare che facesse mia madre, erano sempre corti: il vestito mi stava sulle spalle come il gabbano di Tommaso Scarafaggio: la cravatta mi soffocava: la carta che vi era dentro pa-

reva che si divertisse a scricchiolare e a far cento viziose pieghe per manifestarsi; il cappello cuoprendomi appena la punta del capo sembrava che volesse volar via e il collaretto della camicia mi segava empiamente le orecchie.

Quando poi, finito l'esame sopra di me, portava lo sguardo sull'avvocato Pallieri di cui non una spilla era fuor di loco, e che in tutte le movenze della persona era aggraziatissimo, io mi sentiva morire dalla vergogna e rimaneva come dicono che rimanga il pavone quando guarda le proprie gambe.

Pure voleva farmi coraggio. Finalmente, io diceva fra me stesso, se non ho il vestito ben fatto e la cravatta bene annodata come gli altri, tutti dicono che dello spirito ne ho da vendere più di tanti altri. In che secolo viviamo finalmente? Voglio vedere un poco se a questo mondo lo spirito per far bella figura ha bisogno di avere le scarpe lucide e le brache nuove.

Ma quando si vuole avere molto spirito è appunto allora che non se ne ha; e quando un pover uomo ha vergogna del suo vestito e del suo panciotto, fosse anche spiritoso come Voltaire, diventa goffo come Bertoldino.

Oh quante volte fui sul punto di tornarmene a casa colle pive nel sacco! Ma la vergogna mi faceva fare due passi indietro e il puntiglio due passi avanti; ed era sempre in sospeso fra il campanile di Castelnuovo e quello di Montegrosso senza saper bene quale dei due campanili mi avrebbe conquistato.

Finalmente alla salita di Montegrosso mentre già voltava le spalle al suono del clarinetto che squittiva dall'alto, odo la voce di madama Pallieri che mi chiama e vuole appoggiarsi al mio braccio per il solenne ingresso sulla piazza della festa.

Quanto più essa era bella e appariscente, tanto più io mi accorgeva di essere zotico e disadatto; e quanto più mi studiava di com-

pormi a gentili maniere, tanto più la mia ruggine villereccia pigliava il sopravvento.

A Montegrosso vi erano due o tre studenti nell'Università di Torino risoluti, baldanzosi, intrepidi, che sembravano padroni del mondo.

Si presentavano costoro a madama Palliero con una disinvoltura sorprendente; parlavano colla più grande sicurezza di essere ascoltati; andavano, venivano, tornavano e sempre a proposito. Che cosa dicevano costoro? Qualche frivolità e nulla più. Che cosa facevano? Nulla. Eppure ogni loro atto, ogni loro gesto, ogni loro accento mi atterrava.

In sostanza, io diceva fra me stesso, pieno di scoraggiamento, non è vero, come tutti dicono, che io abbia dell'ingegno. Costoro sono cento volte più ingegnosi di me. Essi scherzano, essi ridono, essi piacciono, essi divertono gli altri e se stessi; ed io sono una bestia ingrugnata che non sa nè ridere, nè scherzare, nè far niente di bene. Don Nosen-

ghi non aveva torto a menarmi lo staffile sul groppone; don Bagliani sapeva quello che faceva a battermi colla pertica; va via rustico animale: rinunzia alla società, alle feste, al vivere civile. Diogene aveva una botte per nascondersi. Timone aveva l'ombra di un fico per consolarsi, e tu, sciagurato, non hai che la canonica tuo degno domicilio; va e chiedi permissione al maiale di dividere la paglia del suo letto e le ghiande della sua mensa. Un cinico e un reverendo si faranno buona compagnia.

Ciò detto mi tolsi a precipizio dalla piazza urtando e spingendo tutti quanti, come se uno sciame di vespe mi avesse morsicato, e correndo, e saltando, e dibattendomi affannosamente mi trovai in pochi minuti a piè del colle dove stanco, abbattuto, e grondante di sudore mi gettai sull'erba del prato sotto la protezione di un vecchio gelso.

Mentre mi abbandonava al tumulto dei contrarii effetti che mi tenzonavano nell'anima e

faceva mille insensati propositi di solitudine, di isolamento, di misantropia, mi sentiva riscosso da una voce amica che mi diceva — Angelino, sei tu? e che fai quì così solo?

Queste parole mi erano indirizzate dal Baccula il quale, adagio, adagio, era venuto in ora più tarda e più commoda da Castelnuovo per trovarsi colla famiglia e godere paternamente dei diletti della figlia sua.

Mi alzai in fretta non sapendo che cosa rispondere. Mi sentiva umiliato e confuso: non osava alzar gli occhi: non mi trovava parole in bocca.

Baccula si accorse del mio stato e mi disse: —capisco che tu trovi poco diletto fra gli insipidi rumori di una sterile festa dove quelli che godono di più, sono i cervelli d'oca; ma alla tua età bisogna saper fare un po' di tutto, anche ballare la monferrina, se occorre, sul pubblico ballo. Non vedi? io che sono vecchio ci vado anch' io; e le scempiaggini degli altri mi aiutano quasi sempre a consolarmi delle

mie. Vieni andremo insieme a fare i discoli e a divertirci da filosofi.

Questo semplicissimo discorso ebbe la virtù di trasformarmi. Baccula m'invitava a fare il discolo al suo fianco: mi chiamava a divertirmi seco da filosofo; quei giovanetti che mi avevano tanto umiliato erano cervelli d'oca: piacevano per questo; io vi faceva cattiva figura perchè il mio cervello non era come quello delle oche ma come quello di chi sa qual altro animale di molto maggiore importanza; don Nosenghi tornava a parermi un aguzzino; don Bagliani un asino; e il reverendo maiale non mi pareva più che un maiale.

Della mia cravatta a coda di serpe, del mio panciotto a becco d'anitra, del mio vestito quadro color marrone, non mi ricordai più; rifeci la salita del monte ascoltando con riverenza i ragionamenti di Baccula, non senza qualche onesta osservazione che di quando in quando mi era permesso di fare; ed arrivai sulla festa in così mutata sembianza,

con pensieri e con sentimenti così diversi, che dell' uomo primiero si sarebbe detto non essere in me più nulla.

Nondimeno ve ne rimase ancor tanto ch' io credo talvolta che, oggi ancora, guardando ben bene, se ne potrebbe, sotto altre forme, trovare qualche traccia.

Ad ogni modo quella festa di Montegrosso finì per essermi molto gradita; non volendo più avere spirito per forza, mi riuscì di non parere e di non essere più sciocco: non volendo più a qualunque costo farmi trovare seducente dalla signora Rosalia, pervenni, come mi parve, a rendermi sopportabile: dei calzoni così bene soppressati e delle parole così volubili degli studenti di Torino le mie brache di nanchino non si tennero più offese; Baccula si compiacque della lezione opportunamente data e conchiuse dicendomi al ritorno in Castelnuovo, che ognuno a questo mondo ha la sua speciale vocazione, e che per comparirvi bene bisogna che ognuno

conosca i proprii mezzi, segua la propria natura, e non pretenda di essere diverso da se medesimo facendo violenza al cuore e all'ingegno. Un gran precetto, egli soggiunse, dell'antica filosofia è questo — Sii tu stesso — e quando si vuol essere un altro non si è mai che una brutta copia ed un ridicolo abbozzo.

Due giorni dopo si stabilì di andare in Alba passando per Canelli. Mio padre era della comitiva. Baccula volle che ne facessi parte anch'io.

Era allora Canelli, come è tuttavia, uno dei villaggi più fertili e più industriosi del Monferrato.

Noi a Castelnuovo lo chiamavamo il paese del moscatello e della passeretta.

L'avvocato Squillari, a cui doleva di vedere i Francesi in casa nostra, solea ripetere che il nostro cortile aveva tolto il primato alla fiera di Canelli nella quale, a suo dire, primeggiavano i maiali.

Il perchè era questo. Non sapendo quel bravo avvocato una sillaba di francese, si provava a parlare alla meglio con quei nostri gallonati ospiti, i quali dal loro canto non intendendo una sillaba di Italiano non rispondevano mai altro che, *Oui*.

L' avvocato Squillari diceva al signor De Robert:—Son lieto veramente, sig. cavaliere, di rivederla fra noi?

E il sig. De Robert: —*Oui!*

— Possiam noi sperare, ripigliava l'avvocato Squillari, che non vorrà privarci così presto della sua persona?

E il sig. De Robert: — *Oui! Oui!*

— Tutto il paese, soggiungeva l'avvocato Squillari, vorrebbe festeggiare la sua venuta: in grazia del buon volere, compatisca l'impotenza nostra.

E il signor De Robert: — *Oui! Oui! Oui!..* — Poi voltava la schiena al signor avvocato il quale, pieno di dispetto, diceva ai circostanti: — I maiali quando si scorticano

fanno il medesimo verso. La fiera di Canelli, ve l'ho detto, è traslocata a Castelnuovo.

Delle tante freddure di quell'ottimo avvocato questa era una delle più notevoli.

Non mancai, andando a Canelli, di cercare qualche traccia di quei maiali che interessavano tanto l'avvocato Squillari. Ma nè allora, nè adesso che vi possedo qualche iugero di prato e di campo, ho mai potuto avere soddisfaccente notizia di quei rispettabili personaggi.

Mi ricordo che quel giorno avemmo splendido banchetto in casa del medico Sobrino dove si affacciò al mio sguardo un piccolo quadro che era collocato al rovescio, cioè col dipinto verso il muro e col dorso verso la sala.

Curioso al solito, voltai il quadro e vidi una cattiva incisione in cui era rappresentato all'isola d'Elba Napoleone in camicia che si vedeva comparire dinnanzi lo spettro di

Prina col volto lacero, il capo infranto, le ossa peste, slogate, e sanguinose.

Otto o dieci strofe erano stampate a piè del quadro, in cui si mettevano in bocca molte goffe domande a Prina e molte brutali risposte a Napoleone.

Nauseato da quella pittura e da quei versi mi affrettai a sospendere il quadro al suo chiodo nella stessa foggia di prima.

Un prete della famiglia, che era presente, vedendo quell'atto, mi disse: — Oh, lo metta pure per il suo verso; ora non fa più niente; noi lo avevamo voltato così quel quadro, perchè Napoleone tornava ad essere vincitore; ora non c'è più pericolo a mostrarlo in camicia. Ogni cosa a suo tempo.

— Signor abate, io risposi, faccia la grazia di voltarlo lei; il mestiere di esecutor di giustizia io non sono solito a farlo; e per me la giustizia dei vinti non fu mai diversa da quella dei vincitori.

Madama Pallieri mi fece un amabile sor-

riso di approvazione che non fu prima accordato nè all' ampia vela del mio colletto, nè al panciotto bianco col becco di anitra.

Canelli mi vendicò di Montegrosso.

Quel prete usò molta prudenza e tacque; nella qual cosa fu più lodevole di me; e valga a scusarlo la ricordanza in lui non spenta del passaggio dell'esercito di Buonaparte in Canelli dopo la pace di Cherasco, che costò al Municipio tre mila franchi, e agli abitanti una grave imposta di vettovaglie.

Del resto, allora come oggi, a Canelli come a Parigi, gli usurpatori colla spada in mano si portano in processione sotto i baldacchini, e gli imperatori in camicia si appendono sotto la gronda dei solari morti.

Ventiquattr' ore dopo mi trovai in Alba, dove l'avvocato De Canis, che già vi aveva trasferiti i suoi penati, consentì ad iniziarmi, colla sua molta dottrina, alle antiche tradi-

zioni di questa nobile città che come la Astigiana sorella leva il capo sul Tanaro, ha nome da Pompeo, e si circonda di illustri memorie e di onorate rovine.

Tutte le monete, le lapidi, le medaglie, i vasi, i sarcofagi, i candelabri, le lacrimatorie, le statuette e le iscrizioni di ogni genere volle quel buon avvocato che io esaminassi ad una ad una; e dopo di averle esaminate mi toccò di ascoltare una lunga spiegazione di ciascuna di esse, e di porgere molta attenzione ai giudizii contraddicenti degli archeologi che sopra un pezzo di bronzo rugginoso trovano da litigare cento anni.

Questa medaglia, mi diceva egli, si attribuisce ad Augusto, ma si pretende da taluni che sia di Pertinace; altri vogliono riferirla ad Antonino Pio; v' ha persino chi sostiene che appartenga al Magno Costantino. Tutte fandonie. Non si lasci ingannare per carità; questa medaglia non può essere stata coniata che sotto Atalarico re dei Goti, o sotto Desi-

derio re dei Longobardi, o sotto Bosone re di Provenza. E quì un diluvio di erudizione mi rovesciava sul capo dal quale nemmeno l'Arca di Noè mi avrebbe potuto salvare.

Dopo le lapidi e le medaglie, venivano le chiese e gli edifizii. Poi entravano in campo i Guelfi e i Ghibellini; e vi entravano così spesso, e ne ebbi così intronate le orecchie, e così piena la testa, che le mosche di giorno mi parvero meno spietate dei Guelfi, e le zanzare di notte meno infeste dei Ghibellini.

Uno studente di rettorica diceva una volta: chi mi libera dai Greci e dai Romani? Io volgeva da lungi lo sguardo a madama Pallieri e avrei voluto dirle: per carità mi liberi dai Guelfi e dai Ghibellini!...... Ma l'avvocato De Canis non lasciava così facilmente la sua preda, e madama Pallieri non intendeva o fingeva di non intendere.

Intanto io faceva l'antiquario!

I primi tempi della città d'Alba si cuoprono di tenebre. Dell'epoca della sua fondazione e dell'origine del suo nome si potrebbe disputare un secolo come sulla medaglia di Augusto, di Pertinace, di Antonino, di Desiderio e di Bosone senza saperne in ultimo una sillaba di più di quello che sin'ora si è saputo: cioè niente affatto.

Questa città, scrive l'abate Casalis, *fu più volte arsa ed abbandonata.* Gran passione avevano per il fuoco i nostri antichi progenitori. Ai nostri tempi si uccide, si deporta, si mitraglia, ma, salve alcune eccezioni, non si abbrucia più. Anzi venne la moda della assicurazione contro gli incendii. E si critica il progresso!

Inoltre questa sventurata città non ha mai potuto appartenere a se medesima. Alba non fu mai degli Albesi.

E di chi fu dunque?

Fu una volta dell'imperatore Federico, poi di Carlo d'Angiò, poi del Marchese di Mon-

ferrato, poi di Roberto il Provenzale, poi del Marchese di Saluzzo, poi da capo del Marchese di Monferrato, poi di Lucchino Visconti, poi di Ferdinando di Mantova, poi del Duca di Chiarenza.... e tutti lasciandola vollero che avesse un amoroso ricordo: chi la insanguinò, chi la arse, chi la spogliò, chi la tradì, chi la ridusse in ceppi, chi la rovinò, chi la distrusse: tutti regali di Duchi, di Re, di Marchesi, di Principi e di Imperatori!

Un poeta la chiamò nè scorsi anni

» Città d'Imperatori e di poeti.

Infatti vi nacque Pubblio Elvio Pertinace, imperatore di Roma; e vi morì Gerolamo Vida autore della *Christiade* lodatissimo e dimenticatissimo poema.

A chi dareste voi la preferenza dei due? Al nato o al morto? Io non ho difficoltà a darvi il poeta per l'imperatore salvo a darvi più tardi se vi piace l'imperatore per il poeta.

A questo punto mi viene un rimorso: e non mi sento di proseguire senza chiedere la vostra assoluzione.

Di quell' ottimo avvocato De Canis, per causa dei Goti e dei Lombardi, dei Guelfi e dei Ghibellini, ho paura di non aver parlato con tutto quel rispetto che meritavano la chiarezza del suo ingegno e la bontà del cuor suo.

Se per avventura ciò fosse accaduto dichiaro di ritirare qualunque inavvertito frizzo che avesse potuto disgraziatamente guizzarmi dalla penna contro la sua onorata memoria.

Oltre all'affetto che l'avvocato De Canis mi ha sempre dimostrato nei primi anni del viver mio, dovete sapere che il primo diploma caduto per me dalle nuvole è proprio caduto per opera di quel valent' uomo.

Udite in qual modo.

Io aveva circa vent'anni; e già il mio nome cominciava a far capolino nella Repubblica Letteraria in virtù di qualche sopportabile dramma rappresentato sui teatri della capitale,

e di qualche modestissima canzonetta lirica che sotto gli auspizii di Davide Bertolotti si pubblicava in Milano.

Di animo appassionato, di mente accesa, di carattere impetuoso io amava molte cose con trasporto e ne odiava molte altre con frenesia.

Fra le cose che odiava eranvi le Accademie: non so bene il perchè: forse per il ridicolo versato a piene mani da Baretti sopra di esse: forse anche per la goffa albagia di alcuni accademici Torinesi, che intenti a srugginire medaglie e ad illustrare scarabei, credevano di aver preso il sole pei baffi e mostravano per le lettere un bestiale disprezzo.

Questo risentimento l'ho poi sfogato al di là del bisogno nel *Messaggiere Torinese*; e credo di averne ancora qualche traccia in fondo all'anima.

Mentre mi divertiva a scagliare epigrammi contro gli Accademici, ecco, mi capita un letterone dell'avvocato De Canis, allora capo po-

litico della città d'Alba il quale, dopo molte congratulazioni, mi partecipa di avere per me ottenuta la nomina di membro dell'Accademia d'Alba.

Ed in conferma della lieta partecipazione mi spediva quell'anima dabbene, con tutti i debiti sigilli, un riverito diploma in cui la mia qualità di accademico era in lettere maiuscole registrata.

Saltai in collera. Scrissi all'avvocato che non voleva esser membro di nessuna Accademia del mondo; che gli Accademici mi avevan sempre fatto ridere, e ch'io non voleva che gli altri ridessero di me.

Ma fu tempo perduto. Il De Canis rappresentò che la mia negativa lo avrebbe esposto a severi giudizii; che il trovarmi in buona compagnia non mi avrebbe fatto mai torto: che il mio contegno si sarebbe giudicato sinistramente; mi pregò, mi scongiurò, mi strapazzò: fece tanto in somma che o bene o male dovetti essere Accademico d'Alba.

E vedete casi della vita! Molti anni dopo volli essere ascritto al Congresso Scientifico di Milano per gettare fra il galvanismo delle rane e la segala cornuta qualche ardente parola di italianità. Era impossibile. Le mie opere letterarie non erano titolo sufficiente per aprir bocca in un Congresso Scientifico. Bisognava tornare a casa colle pive nel sacco!

Tutto ad un tratto sorge un impiegato della Scientifica Segreteria e mi dice: — Ma ella non sarebbe membro per avventura di qualche Accademia?

— Sicuro, che lo sono, risposi immediatamente; ho l'onore di essere Accademico di Alba.

E le porte del Congresso mi furono spalancate!

Oh! rispettabile avvocato De Canis, senza di te, senza il tuo diploma, quell'illustre Congresso Italiano aveva uno scienziato di meno. E Dio sa come l'Italia ne avrebbe avuto detrimento!

Nè conchiudevansi a Milano le mie fortune, e le mie glorie per quella gentile violenza del mio venerando Castelnovese. Nei sigilli di quel diploma eran chiusi per me più nobili destini.

Infatti nel principio del 1858, mentre io mi occupava di queste Memorie, e tornava colla mente all'avv. De Canis, e al grado accademico da lui autorevolmente imposto, ecco giungermi da Alba un altro diploma con una lettera del conte Cantone il quale mi partecipava con espressioni assai gentili che gli Albesi mi avevano eletto presidente della Accademia stessa.

Essere accademico o presidente di un'Accademia, poichè di accademie e di accademici ho sempre fatto uno stesso conto, non poteva essere, sotto l'aspetto artistico e letterario, che una stessissima cosa; ma l'unanime voto di una cospicua città che per mezzo de' suoi più colti abitanti, chiama un modesto cittadino al primo seggio da lei destinato all' intelligenza,

non poteva a meno di essere accolto come onoratissima dimostrazione.

E tutto questo senza quella antica violenza e quella amabile ostinazione dell'avv. De Canis non sarebbe accaduto.

Per la qual cosa quei Guelfi e quei Ghibellini non avrebbero dovuto in questo momento rampollarmi nel capo e molto meno cadermi dalla penna. Ma le idee e le parole si dice che vengono via come le ciliegie; mi giova quindi sperare che per una ciliegia di più o di meno quella eletta anima dell'avvocato De Canis non mi vorrà tener broncio.

Di ritorno da Alba seguirono per tutta la via festivi ragionamenti.

Il Baccula in sua qualità di vecchio papà voleva dare sulla lingua all'avv. Pallieri che narrava qualche avventura di gioventù.

Mio padre corse in aiuto del Pallieri e disse a Baccula:—oh si davvero! come se tu pure non avessi avute le tue patetiche vicende!.... Io ti accuso col calendario de'Santi alla mano...

Santa Rosalia è una gran Santa non è vero?...
E vorrei un pò sapere il perchè hai proprio messo tua figlia, che si chiama Rosalia, sotto la sua speciale protezione?...

— Anch'io, disse vivacemente madama Pallieri, sarei curiosa di saperlo.

— Su ripigliò mio padre, su vecchio peccatore facci ascoltare la tua confessione.

— Quì non c'entra peccato, signori miei; madamigella Rosalia fu un angelo di purità e di bellezza. L'amor mio fu sublimemente casto; e la memoria di quella celeste fanciulla mi sta qui, nel cuore, così profondamente impressa che nulla al mondo potrà mai cancellarla... Quell' impeto Petrarcheso di un' innamorato di sessantasei anni pose tutti di buon umore: e vedendo tutti a ridere, rise anche lui il buon vecchio, e l' ilarità fu universale.

Ora state ad ascoltare, o lettori, quello che ebbe a derivare da questo immenso amore dieci anni dopo a Torino in via di Dora Grossa; e se

mai aveste qualche innamorata di quarant'anni fa, che non abbiate mai più veduta, imparate, da ciò che sto per raccontarvi, a non cercar mai di vederla.

Già erano parecchi anni, come udrete a suo tempo, che mio padre esercitava la medicina in Torino, e fra le sue pratiche di maggiore intimità, era quella del vecchio maggiore Dancona e della sua tenerella consorte che aveva qualche anno più di lui.

Quei due rispettabili coniugi, o sani o ammalati, volevano ogni giorno essere visitati dal medico al quale, quando non avevano da parlare di tosse o di raffreddore, parlavano per lo più delle loro avventure a Parigi, dove fra i vortici della rivoluzione seguiva la loro conoscenza e il loro matrimonio.

Madama Dancona era stata donzella di guardaroba di Maria Antonietta colla quale trovavasi coinvolta nella famosa istoria della collana; e, vivacissima essendo e facile parlatrice, quando cadeva il discorso sulla Corte di Luigi XVI,

quella buona madama ne aveva tante da raccontare che a volerle ascoltare tutte ve n'era per molti mesi.

Mio padre che aveva gran fede nella medicina morale si rassegnava di tratto in tratto a udirla qualche mezz'ora per calmare, senza bisogno di valeriana, le sue nervose irritazioni.

Un giorno, mentre mio padre la curava colla solita rassegnazione, madama Dancona gli narrava come seguisse per caso impensato il suo matrimonio a Parigi, caso impensatissimo, ella soggiungeva, perchè era destinata a sposare un giovine chiamato Baccula, che amava, riamata, con grande trasporto.

— Baccula, diceva mio padre, oh stiamo a vedere una bella scoperta. Questo Baccula si chiama Bartolomeo?

— Bartolomeo.

— Di Annone?

— Di Annone.

— Ingegnere?

— Ingegnere.

— Allora si consoli che il suo antico fidanzato vive, sta bene, è uno de' miei migliori amici, ed è ancora innamorato di lei come nel giorno dei primi sospiri.

— Davvero? Oh quel caro Tomalino come lo vedrei volentieri! . . . . Crederebbe dottore? A nominarlo, mi batte ancora il cuore.

— Ebbene, egli viene a Torino tutti i mesi e glie lo voglio presentare.

— Mi farà un piacere infinito.

— Ma, intendiamoci bene, a due condizioni.

— E quali?

— Primo che il sig. Dancona non mi farà per tutto questo gli occhi di rospo.

— Passi la prima condizione: e la seconda?

— La seconda è questa: che la fedeltà coniugale non correrà pericolo alcuno.

Rise la spiritosa vecchia e disse: — accettata anche la seconda.

Mentre seguivano questi ragionamenti il signor Dancona, uomo sommamente pacifico, il quale dormiva il sonno dei giusti sopra un seggiolone di damasco, fu sorpreso da un po' di tosse e si risvegliò improvvisamente. Parve attonito di vedere sua moglie di buon umore, che per ordinario aveva il diavolo indosso; e quella serenità inaspettata la attribuì ai mirabili decotti della spezieria Cauda.

Viene Baccula a Torino. Mio padre gli narra che ha scoperta la sua Rosalia e che vuole condurlo a farle una visita.

Baccula è sorpreso, non vuol credere, poi comincia a persuadersi di non essere burlato, e termina conchiudendo che con grande piacere rivedrà la sua celeste fanciulla.

Il giorno della presentazione è stabilito. Tomalino gongola di gioia: Rosalia è agitata da grande impazienza.

L'ingegnere di Annone si rappresentava la sua fidanzata bella, fresca, color di rosa come

nel giorno della sua partenza per Parigi; la donzella di Maria Antonietta, si rappresentava il suo studente all'età di vent'anni, con due baffetti spuntati appena, con due guancie di porpora, con due occhi di fuoco.

Mio padre, medico e filosofo, indovinava tutto: e voleva da sagace osservatore, studiare, anche in questa parte, il libro dell'umanità, e sorprendere la natura in flagrante.

È passato l'annunzio. Entra primo mio padre: i due cuori battono: madama Dancona si alza commossa: il signor Baccula s'inoltra con incerto passo . . . . I due amanti si vedono, si salutano, si parlano, sono seduti acccanto . . . . .

Quale scambievole umiliazione!

L'ingegnere Baccula vede la sua bella Rosalia rugosa, sdentata, coi capelli finti, con una cuffia in testa che era alla moda mezzo secolo prima.

Madama Dancona vede il suo leggiadro Tomalino calvo, cogli occhi cisposi, colla pella ag-

grinzata, col volto infossato, colle spalle curve. Vien meno ad entrambi la voce, vogliono parlare e non sanno come: qualche parola spunta con difficoltà sulle labbra dello studente a cui più difficilmente sa trovar congrua risposta la donzella; la conversazione è languida, imbarazzata, interrotta.

Io ho potuto amare quella mummia? pare che voglia dire madama.

Io portai tanto affetto a quella rana pelata? pare che voglia dire il signor ingegnere.

Dopo una penosa mezz' ora si lasciano entrambi di cattivo umore: madama Dancona si sente i nervi scompigliati per una settimana; il signor Baccula parte immediatamente per Annone dove si nasconde in mezzo ai campi.

Quella fu la prima e l'ultima visita dei due antichi amanti e il signor maggiore potè continuare intanto con tutti i suoi comodi a dormire saporitamente sul seggiolone di damasco.

Dormi o invidiabile marito sul tuo felice seggiolone! Quanti altri tuoi colleghi non possono fare altrettanto! Dormi. La fede coniugale non è una favola per te che hai una casta colomba di settant'anni. Dormi! Dormi!

CAPITOLO XXXVIII.

La Francia restaurata — Ciniche apostasie — Lode meritata al Piemonte — Incertezze di Napoleone — La Fayette e Benjamin Constant — Grandi apprestamenti della Francia — Napoleone piuttosto che vincere coi popoli vuole cadere cogli eserciti — Waterloo — L'Eliseo e la Malmaison — Odiatore della libertà sino all'estremo piuttosto che all'America Napoleone si commette all'Inghilterra — Il Bellerofonte e il Northumberland — Ultimi fati a Sant' Elena — Sulle catene dell'Europa è scritto ancora il nome di Napoleone.

Dal seggiolone del maggiore Dancona passo al trono di Buonaparte, il quale era ben lungi da essere così commodo, così solido, e così morbido da potervi dormir sopra lieti sonni come faceva quel felice marito della signora Rosalia.

A Parigi, in occasione dell'arrivo di Luigi

XVIII, risuscitarono, come a Torino per il ritorno di Vittorio Emanuele, le vecchie parrucche, i vecchi galloni, e le vecchie gualdrappe: con questa diversità che in Piemonte le gotiche rappresentazioni non si fecero che dal partito retrogrado, mentre in Francia i nuovi servitori di Napoleone si affrettarono più degli altri ad acconciarsi la livrea di antichi staffieri dei Borboni.

I ministri, i generali, i presidenti, i cortigiani di Buonaparte furono i primi ad insultarlo ed a prostrarsi nell' anticamera del novello monarca.

I traffici più odiosi seguivano in casa di Tayllerand. Chi li promoveva? era l'abate Prad saltimbanco di sacrestia.

Colui che accoglieva a banchetto il luogotenente generale del Regno era il vescovo di Autun col signor Caulincourt.

Le più splendide feste ai principi stranieri venivano allestite alla *Malmaison* dall'imperatrice Giuseppina.

Chi erano i cortigiani più assidui dell'imperatore Alessandro? Quelli che un tempo erano instancabili adulatori di Napoleone.

Il cinismo delle apostasie non fu mai nè più sfacciato, nè più vile.

Almeno in Piemonte restarono padroni del campo, come era giusto, i conti Cerruti, i conti Roburent, i baroni Valesa, i teologi Botta, i conti Adami, i conti Napioni; e non si videro nè imperiali, nè repubblicani contrastare gli impieghi e contendere le tracolle ai reazionarii.

E questo avverto volontieri ad onore del carattere piemontese, che sebbene per molti lati non incolpabile, si è tuttavia serbato, fra la universale codardia. dignitoso e verecondo.

Rassicurati dall'esempio degli imperiali non ebbero più ritegno i realisti. La reazione celebrò le sue orgie; e la corte Borbonica si acconciò a governare con una beata sicurezza che sarebbe stata a proposito se la

rivoluzione non avesse fatto il giro del mondo.

Ma se i Borboni fecero bene i loro conti coi ministri, coi generali, coi presidenti, coi vescovi, non seppero farli coi soldati e col popolo.

Ad onta di tutti gli apostati della Francia i soldati rimasero devoti a Napoleone e il popolo si mantenne fedele alla libertà.

Napoleone seppe giudicare saggiamente dall' Elba gli errori dei Borboni e le nuove condizioni della Francia donde gli fu dischiusa la via al ritorno: ma ritornato appena, appena ricuperato il soglio, dimenticò le lezioni della sventura; e l'animo ritemprato dall'esilio fu vinto di nuovo dalla prosperità.

Tuttavolta ciò che voleva dimenticare l'imperatore non tardò a ricordargli il popolo.

Duravano in permanenza le Camere. Vi presiedeva Lanjuinais; vi si agitava Lafayette.

Il partito liberale si ricomponeva. I re-

pubblicani tornavano in campo. La Francia si popolava di politiche assemblee. La stampa parlava liberamente. Nelle vie si cantava la Marsigliese, si cantava la Carmagnola. E Napoleone si accorse sospirando che per rimettere la Francia sotto l'assoluto regno bisognava ricominciare ad ingannarla con promesse di libertà.

A ciò si accinse. Ma ogni popolare discorso suonava incerto sulle sue labbra, ogni liberale promessa faceva fremere la sua spada nel fodero.

Vuole transigere. Promulga di sua propria autorità non una libera costituzione, ma un *atto addizionale* alle costituzioni dell'impero. Misero inganno subito scoperto.

Le proteste sorgono da ogni parte. Nobili e preti alzano il bianco vessillo e gridano, *viva il re!* Democratici e repubblicani alzano lo stendardo rosso e gridano: *viva il popolo.*

Buonaparte, non ha più per sè che i soldati.

Costernato da tante opposizioni cade di fallo in fallo; non ha ancora presa una deliberazione che già si appiglia ad un' altra; e finalmente convoca un *Campo di Maggio*, ridicola parodia di libertà, che toglie la maschera al soldato usurpatore.

Ha d'uopo di ministri. Piglia Fouché che lo vende a Vienna.

Ha d' uopo di comandanti militari. È costretto a chiamar quelli che prestarono giuramento ai Borboni e si preparavano a denunciarlo alla Corte di Gand.

Ha d' uopo di consiglieri di Stato. È nella necessità di rivolgersi a Benjamin Constant che qualche giorno prima gli scagliava contro un iracondo libello.

Lasciato solo in mezzo a'suoi soldati, sente la terra mancare sotto i suoi piedi. Di essere pretoriano e tiranno non è più tempo. Di farsi uomo e cittadino non ha più coraggio.

Quelli che tenevangli sopra lo sguardo non

riconoscevano più l'uomo di una volta. La sua grande intelligenza pareva addormentata.

Da un lato egli mercanteggiava la libertà coi Francesi, dall'altro i Francesi mercanteggiavano con lui il potere.

Benjamin Constant si faceva timido consigliatore di qualche liberale provvedimento che non veniva accolto. *Mi si parla*, diceva Napoleone in Consiglio di Stato, *di bontà*, *di giustizia, di naturali diritti. La sola legge è la necessità: la sola giustizia è la pubblica salute. È d' uopo che la Francia ritrovi l'antico braccio del suo imperatore.*

Napoleone cercava colle lusinghe di adescare Lafayette. Quest'uomo che in più tardi anni doveva essere così facile vittima delle arti di Luigi Filippo si mostrava sdegnoso verso Napoleone Buonaparte.

Benjamin Constant già cominciava a vergognarsi di aver creduto a Napoleone. Parlando a Lafayette gli diceva « Mi accorgo di » essere entrato in una via infida e tenebrosa:

» comincio a temere di aver tentata un' im-
» presa superiore alle mie forze cercando di
» vincolare quest' uomo con una costituzione.
» Veggo ricomparire l' imperatore con pen-
» sieri che mi turbano; egli ha per me del-
» l'affetto ed io glie ne sono grato; forse que-
» sta gratitudine nuocerà mio malgrado al
» mio imparziale giudizio. Chi può rispon-
» dere di se medesimo vicino al potere? Sov-
» vengavi di ciò ch'io vi dico in questo punto:
» vigilate sopra quest' uomo e se mai vi sem-
» brasse che egli si avvii al despotismo, non
» credete più nulla di ciò ch'io vi dirò nel se-
» guito: non mi confidate nulla, operate senza
» di me e contro me stesso ».

Queste parole che a taluni potrebbero sembrare oneste e generose, a tali altri ambigue e scaltre, giudicava severamente Lamartine nella sua *Storia della Restaurazione*.

Queste precauzioni, scrive egli, contro la tirannia, mentre ad essa si serve, poneva il compiacente pubblicista in perfetta regola coi

due opposti partiti. Egli aveva scrupoli per questi e complicità per quelli.

La sua confidenza era un tradimento; egli lo consigliava senza mostrare di volerlo per paura di meritare il nome di traditore. Lafayette era sagace abbastanza per comprendere incontanente le coperte rivelazioni dell'amico. Le umane cose, quando personaggi di questa tempra hanno parte nel dramma, si bilanciano fra Tacito e Molière: fanno ad un tratto spuntare il riso e sgorgare il sangue.

Intanto una nuova lega si contraeva in Vienna per abbattere il disertore dell'Elba.

Mentre un esercito Austro-Sardo passava le Alpi sotto gli ordini di Frimont, ragunavansi nei Paesi Bassi centomila Inglesi, Belgi e Tedeschi sotto gli ordini di Vellington.

Sulla Mosa e sul Basso Reno accampavansi i Prussiani capitanati da Blucher.

Alla loro sinistra marciavano le truppe

della Germania le quali dovevano congiungersi ai Russi condotti da Barclay.

Sull'Alto Reno veniva Schwartzemberg con buona mano di Austriaci; gli Svizzeri armavano anch'essi; gli Spagnuoli schieravansi sui Pirenei; i Portoghesi univansi agli Spagnuoli; e così tutta Europa si rovesciava sopra un solo popolo, anzi sopra un sol uomo.

Ma questo popolo era la Francia: questo uomo era Napoleone.

A fronte di cotanto apparato di guerra sperava l'imperatore di allestire, nello spazio di pochi mesi, novecentomila combattenti. E già nel mese di giugno cinquecento cinquantamila uomini erano pronti; gli altri dovevano esserlo in ottobre.

Buonaparte restituisce alle sue falangi l'antico saluto di *indomite*, di *terribili*, di *invitte*.

Sette legioni ripigliano la denominazione di legioni dei Pirenei, delle Alpi, del Giura, della Mosella, del Reno.

Una imponente coorte raccogliesi a Parigi e a Laon; cento cinquanta batterie e dieci mille uomini scelti afforzano la guardia; si raccolgono diciottomila soldati di mare; si mandano trentamila veterani a presidiare le fortezze; sette dipartimenti sono pronti a levarsi in armi con unanime slancio; cento ottantamila uomini di guardia nazionale sono ordinati a battaglia; si allestiscono corpi franchi nella Lorena, nell'Alsazia, nella Franca Contea; stuoli volontarii di Confederati offrono il loro braccio e le loro alabarde; Parigi grida: — Abbasso lo straniero, e fabbrica tremila fucili al giorno!

Udite le mosse dei Prussiani e degli Inglesi Napoleone entra nel Belgio con cento e venti mila uomini, assale Blucher a Ligny e la vittoria torna ad essere fedele alle aquile francesi.

Mentre l'imperatore combatte nel Belgio spedisce in Italia per la Savoia quarantamila uomini sotto gli ordini del generale Suchet; un'

altra colonna di diciassette mila fanti condotta dal maresciallo Brune fa impeto sul Varo; così la Francia militare si muove alla guerra.

L'istante era propizio. Tutta Europa si sarebbe sconvolta se Napoleone sciogliendo dai ceppi la patria avesse saputo chiamare i popoli all'indipendenza.

Ma la libertà era odiosa a Napoleone. Piuttosto che vincere colle nazioni volle cadere cogli eserciti.

La storia della sua caduta è troppo nota per esser d'uopo che io seguiti quest'uomo funestamente grande di errore in errore, di violenza in violenza, di travolgimento in travolgimento sino all'ultimo precipizio che si scavò egli stesso sotto i piedi suoi.

Ma poichè i terrori della Beresina io chiamava Vittor Hugo a raccontarli co'suoi versi immortali, non dispiacerà a'miei lettori che io lasci di nuovo la parola al grande Poeta sull'ultimo disastro di Waterloo.

Nessuna voce potrebbe farlo meglio della sua.

Waterloo, Waterloo! Waterloo! morne plaine
Comme une onde qui bout dans une urne trop pleine!
Dans ton cirque de bois, de coteaux, de vallons,
La pàle mort mêlait les sombres bataillons.
D'un côté c'est l'Europe et de l'autre la France.
Choc sanglant! Des héros Dieu trompait l'esperance;
Tu désertais, victoire et le sort était las.
O Waterloo! Je pleure et je m'arrète, hélas!
Car ces derniers soldats de la première guerre
Furent grands; ils avaient vaincù toute la terre,
Chassés vingt rois, passé les Alpes et le Rhin,
Et leur ame chantait dans les clairons d'airain!

Le soir tombait, la lutte était ardente et noire
Il avait l'offensive et presque la victoire;
Il tenait Wellington acculé sur un bois.
La lunette à la main il observait parfois
Le centre du combat point obscur où tressaille,
La mêlée effroyable et vivante broussaille
Et parfois l'horizon sombre comme la mer.

Soudain joyeux, il dit: Grouchy!—C'était Blucher!
L'espoir changea de camp, le combat changea d'âme ;
La mêlée en hurlant grandit comme une flamme.
La batterie Anglaise écrasa nos carrés.
La plaine où frissonnaient les drapeaux déchirés,
Ne fut plus, dans les cris des mourants qu'on égorge,
Qu'un gouffre flamboyant, rouge comme une forge,
Gouffre où les régiments, comme des pans de murs,
Tombaient, ou se couchaient comme des épis mûrs
Les hauts tambours majors aux panaches énormes,
Où l'on entrevoyait des blessures difformes!
Carnage affreux! moment fatal! l'homme inquiet
Sentit que la bataille entre ses mains pliait.
Derrière un mamelon la garde était massée
La garde, espoir suprême et suprême pensée!
— Allons, faites donner la garde, cria-t'-il!—
Et lanciers, grénadiers aux guêtres de conutil
Dragons que Rome eût pris pour des legionnaires.
Cuirassiers, cannoniers qui traînaient les tonneres,
Portant le noir colback ou le casque poli
Tous ceux de Friedland et ceux de Rivoli,
Comprenant qu'ils allaient mourir dans cette fête,
Saluèrent leur dieu, debout dans la tempête,
Leur bouche, d'un seul cri dit: vive l'empereur!
Puis à pas lent, musique en tête, sans fureur,

Tranquille, souriant à la mitraille anglaise,
La garde imperiale entra dans la fournaise.

Hélas Napoleon sur sa garde pénetré,
Regardait, et, sitôt qu ils avaient debouchés,
Sous les sombres canons crachant des jets de soufre
Voyait, l'un après l'autre, en cet horrible gouffre,
Fondre ces regimens de granit et d'acier
Comme fond une cire au souffle d'un brasier.
Ils allaient, l'arme au bras, front haut, graves, stoïques.
Pas un ne recula. Dormez, morts héroïques!

Le reste de l'armée hésitait sur leurs corps
Et regardait mourir la garde —C'est alors,
Qu'élevant tout à coup sa voix désespérée,
La Déroute géante à la face éffarée,
Qui pâle, épouvantant les plus fiers bataillons,
Changeant subitement les drapeaux en haillons,
A' de certains moments, spectre fait de fumée
Se lève grandissante au milieu des armées,
Sa déroute apparut au soldat qui s'émeut;
Et se tordant les bras, cria: sauve qui peut!
Sauve qui peut! affront! horreur! toutes les bouches,
Criaient, à travers champs, fous, éperdus, farouches

Comme si quelque souffle avait passé sur eux,
Parmi les lourds caissons et les fourgons poudreux,
Roulant dans les fossés, se cachant dans les seigles,
Jettant schakos, manteaux, fusils, jetant les aigles,
Sous les sabres prussiens, ces vétérans, ô deuil!
Tremblaient,hurlaient, pleuraient couraient-En un clin d'œil
Comme s'envole au vent une paille enflammée,
S'évanouit ce bruit qui fut la grande armée,
Et cette plaine hélas où l'on rêve aujourd'hui
Vit fuir ceux devant qui l'univers avait fui!
Quarante ans sont passés et ce coin de la terre,
Waterloo, ce plateau funèbre et solitaire,
Ce champ sinistre où Dieu mêla tant de neants
Tremble encore d'avoir vu la fuite des géants!

Napoleon les vit s'écouler comme un fleuve;
Hommes, chevaux, tambours, drapeaux;-et dans l'épreuve
Sentans confusément revenir son remords
Levant les mains au ciel, il dit; Mes soldats morts,
Moi vaincu! mon empire est brisé comme verre
Est-ce le châtiment cette fois, Dieu sévère?
Alors parmi les cris, les rumeurs, le canon,
Il entendit la voix qui lui répondait; non!

Il leone di Waterloo sorge ancora minac-
cioso e gigante per dire ai popoli: guai a
voi che fidate nei tiranni; e per dire ai ti-
ranni: ricordatevi quanto sangue costi lo sve-
gliarsi dei popoli!

Si gridò tradimento per quasi mezzo secolo.
Non si volle concedere che Napoleone, men-
titore alla libertà, fosse alla sua volta smen-
tito dal suo genio e dalle fortune sue.

Oggi la giustizia del tempo comincia a
compiersi. La sconfitta di Waterloo oggi è
attribuita agli errori di Napoleone. Un sol-
dato francese, illustre sotto le patrie bandiere,
più illustre per gli esilii nobilmente soppor-
tati, gettò alla Francia e all'Europa queste
parole: — Waterloo fu il campo funebre della
Francia perchè Napoleone non seppe e non
volle che fosse il campo della sua libertà as-
sociata alla sua gloria.

E d'onde questa ecclisse della stella Na-
poleonica?

Perchè mai nell'ora in cui il destino del grande

capitano dovea sciogliersi con quella spada che avea vinto il mondo, perchè mai Napoleone non rinvenne più in sè medesimo l'antico eroe di Austerlitz e di Marengo?

La risposta l'ha già fatta Lamartine con queste parole: — Perchè non si estrae che tremando l'ultimo oracolo dall'urna del fato: perchè l'uomo di Austerlitz e di Marengo si lasciava alle spalle una patria da lui delusa, dinanzi alla quale avea spavento di ricomparire in aspetto di vinto; perchè l'ostinazione di sostenere insieme la parte di generale e di re gli fece fallire a questa e a quella.

Era scritto, diss'egli a Sant'Elena: sì, era scritto ne' suoi errori e ne' suoi delitti.

Dopo Waterloo se eravi ancora speranza per Napoleone non esisteva che nelle reliquie del suo esercito. Ma egli in vece di raccogliere sotto un'ultima bandiera le sue disperse forze va solo e disarmato a Parigi a subire la collera del Parlamento dinanzi al quale si piega

con rassegnazione ed abdica una second
volta in favore di suo figlio.

Tuttavolta il Parlamento non è soddisfatto
una incompiuta umiliazione per salvare
dinastia. Vuole, dice Lafayette, *la salute del*
Francia. Si chiede che Napoleone scenda d
trono senza riserve e senza patti.

Mentre Napoleone è abbandonato nell'Elis
con qualche ultimo amico o congiunto, il p
polo non lo abbandona.

Le mura del suo palazzo sono circondate
una affollata moltitudine che saluta il vin
soldato e vuole che ripigli il comando, e
torni in campo.

Le grida di — VIVA NAPOLEONE — echeg
giano da ogni parte. *Mirate,* disse allora N
poleone a' suoi ministri, *questi ultimi Fra*
cesi che mi salutano nella sventura non s
quelli che ho colmi di onori e di dovizie. C
deve a me cotesto popolo? Nulla. Povero lo tr
vai e povero lo lascio; ma l'istinto della p
tria lo rischiara, la voce della Francia suo

sulle sue labbra; non ho che a pronunziare una parola e fra un'ora la Camera più non esiste... Ma no: la vita di un uomo non vuolsi pagare a tal prezzo. Io non tornai dall'Elba per inondare Parigi di sangue.

Nato coi regii istinti di Cesare, incapace delle audacie popolari di Gracco non seppe Napoleone o non volle accettare l'appoggio del popolo Parigino.

Poco stante ebbe per sè le truppe che di mano in mano si riducevano a Parigi. I suoi generali lo richiamavano alle armi: ed egli già si apprestava a ricomparire in campo, ma poi tutto ad un tratto cangiava d'avviso, e passava dall'Eliseo alla Malmaison, dove fra le medesime incertezze trascorrevano i giorni sino a che l'arrivo dei Prussiani in prossimità della capitale lo costrinse a partire alla volta di Rochefort per far vela verso l'America.

Ma anche questo viaggio fu lento, incerto, e da molti riposi ritardato. Pareva che Na-

poleone attendesse per via qualche evento che lo richiamasse sulle proprie orme.

Ma gli eventi che attendeva, non si compierono; e si diè tempo in vece alla flotta inglese di accostarsi al porto.

In questo estremo istante avrebbe potuto ancora recarsi a salvamento sopra una nave danese come fece suo fratello Giuseppe. Ma guardando le coste della Francia che lasciava addietro, non si sentiva più capace di alcuna risoluzione.

L'America gli era invisa; la repubblica degli Stati Uniti gli ripugnava; chiedere un asilo alla aristocratica Inghilterra parevagli più opportuno avviso.

—Disapprovereste voi questa risoluzione? diss' egli a coloro che lo seguivano.

—Sì, risposero tutti unanimemente.

—E quale sconvenienza trovate in questo?

—«La sconvenienza di disonorarvi—rispose
» un officiale di marina:—voi non dovete cadere
» neppure estinto nelle mani degli Inglesi. Ess

» vi faranno impagliare e vi mostreranno al
» pubblico per uno scellino a testa. »

Questi avvertimenti non lo distolsero dalla sua fatale risoluzione. Nel 13 di luglio spedì al capitano del Bellerofonte una lettera per il Principe Reggente che ebbe eco in tutta la terra.

« Altezza Reale: bersaglio delle fazioni che
» dividono il mio paese e della inimicizia dei
» potenti sovrani dell'Europa, ho terminata
» la mia carriera politica e vengo, come Te-
» mistocle, ad assidermi al focolare del po-
» polo Britanno. Io mi pongo sotto la salva-
» guardia delle sue leggi e dell'Altezza Vostra,
» il più potente, il più costante, e il più ge-
» neroso de'miei nemici ».

A raffronto delle ultime linee di questa lettera pongansi queste altre che sono le prime del testamento dettato da Bonaparte a Sant'Elena: — « Io muoio anzi tempo assassinato
» dall'Inghilterra e dalla sua aristocrazia. »

Il giudizio dell'universo non tardò a pro-

nunciarsi. Sulla tomba di Sant' Elena si lesse il disonore dell' Inghilterra.

Nel 15 di luglio *Lo Sparviero* trasportò Bonaparte sul *Bellerofonte*.

L'imperatore presentandosi al capitano Maitland gli disse. — *Vengo a collocarmi sotto la protezione delle leggi dell' Inghilterra.*

E le leggi dell' Inghilterra lo protessero con un ordine di lord Keith che lo confinava a Sant' Elena. — È peggio che la gabbia di Tamerlano — disse Napoleone.

— Peggio anche della mia — avrebbe detto Moncalvo.

Protestò il prigioniero in cospetto all'Europa contro la violata ospitalità.

Le sue parole, che l'istoria raccolse, sono queste:

" Io protesto qui solennemente dinanzi al
" cielo e agli uomini contro la violazione
" de' miei più sacri diritti, disponendo per
" forza della mia persona e della mia libertà.
" Io venni liberamente sul *Bellerofonte*. Io

» non sono prigioniero, sono ospite dell'In-
» ghilterra.

» Appena mi assisi sul *Bellerofonte* mi
» trovai sul suolo del popolo Britanno. Se il
» Governo, ordinando al capitano del *Belle-*
» *rofonte* di ricevermi col mio seguito non
» volle che tendermi un insidia fallì all'onore
» e contaminò alla sua bandiera.

» Se quest'atto si compiesse, sarebbe in-
» darno che gli Inglesi vorrebbero in avve-
» nire parlare della loro lealtà, e delle loro
» libere istituzioni. La fede Britannica sarebbe
» perduta coll'ospitalità del *Bellerofonte.*

» Io ne appello alla storia. Essa dirà che
» un nemico che fece vent'anni la guerra al
» popolo Inglese venne liberamente, nel
» suo infortunio, a cercare un asilo sotto
» le sue leggi: qual prova più clamorosa
» poteva egli dare della sua stima e della
» fiducia sua? Ma come si corrispose in
» Inghilterra a tanta magnanimità? Si finse
» di stendere una mano ospitale a questo

» nemico, e quando egli l'accettò con fede,
» venne immolato. »

NAPOLEONE.

Chateaubriand nelle sue Memorie disapprova questa sublime protesta. Aveva diritto, dice egli, di protestare in nome della giustizia colui che fu perpetuo derisore del giusto e dell' onesto? Non avea forse costui dal fastigio della potenza calpestate quelle sante cose di cui ora invocava l'assistenza? Non aveva egli rapiti e incarcerati Toussaint-Louverture e il re di Spagna? Non aveva egli tratti in carcere per molti anni i passeggieri inglesi che trovavansi in Francia al momento della rottura del trattato di Amiens?... Era quindi permesso alla trafficatrice Inghilterra di far ciò che egli, soldato prepotente, aveva fatto.

No, non era permesso.

Dal pensiero dell' altrui viltà, dal ricordo dell'altrui perfidia non è mai legittimato un atto perfido e vile.

La vittoria di Waterloo fu oscurata dall'infamia di Sant'Elena: Wellington fu disonorato da Hudson Lowe.

Dal *Bellerofonte* Bonaparte passò sul *Northunberland*. Fu permesso ai generali Bertrand, Montholon, Gourgaud e Las Cases di accompagnare Napoleone *disarmato* in mezzo all'Oceano e di scendere con lui sullo scoglio che lo attendeva.

Gli Inglesi volevano occultarlo agli sguardi della terra: e lo scoglio flagellato dai flutti sul quale lo trassero a morte, si sollevò di repente a tanta altezza che gli occhi dell'universo stettero immoti a contemplare il prigioniero sino all'ultimo suo respiro.

Venga di nuovo Vittor Hugo a parlarci di Sant'Elena.

Furono così poco divulgati, grazie alle cure della polizia Francese, questi versi ch' io tolgo dall'*Espiazione*, che i miei lettori mi sapranno, senza dubbio, buon grado di risvegliare per essi l'eco di Iersey e le memorie vendicatrici dell'esilio.

Il est au fond des mers que la brune enveloppe,
Un roc hideux, dèbris des antiques volcans.
Le Destin prit des clous, un marteau, des carcans,
Saisit, pâle et vivant, ce voleur du tonnerre,
Et, joyeux, s'en alla sur le pic centenaire
Le clouer, excitant par son rire moqueur
Le vautour Angleterre à lui ronger le cœur.

Évanouissement d'une splendeur immense!
Du soleil qui se lève à la nuit qui commence
Toujours l'isolement, l'abandon, la prison;
Un soldat rouge au seuil, la mer à l'horizon.
Des rochers nus, des bois affreux, l'ennui, l'espace,
Des voiles s'enfuyant comme l'espoir qui passe,
Toujours le bruit des flots, toujours le bruit des vents!
Adieu, le cheval blanc que César éperonne!
Plus de tambours battant aux champs, plus de couronne!
Plus de rois proternés dans l'ombre avec terreur,
Plus de manteau trainant sur eux, plus d'empereur!
Napoléon était retombé Bonaparte.
Comme un romain blessé par la fléche du Parthe,
Saignant, morne, il songeait à Moscou qui brûla
Un caporal anglais lui disait: halte la!
Son fils au main des rois, sa femme au bras d'un autre!
Plus vil que le pourceau qui dans l'égout se vautre,
Son sénat qui l'avait adoré, l'insultait.

Aux bords des mers, à l'heure où la bise se tait,
Sur les escarpements croulant en noir décombres,
Il marchait seul, rêveur, captif des vagues sombres.
Sur les morts, sur les flots, sur les cieux, triste et fier,
L'œil encore ébloui des batailles d'hier,
Il laissait sa pensée errer à l'aventure.
Grandeur, gloire, ô néant! calme de la nature!
Des aigles qui passaient, ne le connaissaient pas.
Les rois, ses guichetiers, avaient pris un compas
Et l'avaient enfermé dans un cercle inflexible.
Il expirait. La mort de plus en plus visible
Se levait dans sa nuit et croissant à ses yeux
Comme le froid matin d'un jour mistérieux,
Son âme palpitait, déja presque échappée.
Un jour enfin il mit sur son lit son épée,
Et se coucha près d'elle, et dit: c'est aujourd'hui!
On jeta le manteau de Marengo sur lui
Ses batailles du Nil, du Danube, du Tibre,
Se penchaient sur son front; il dit: me voici libre!
Je suis vainqueur! je vois mes aigles accourir!
Et, comme il retournait sa tête pour mourir,
Il aperçut, un pied dans la maison deserte,
Hudson Lowe guettant par la porte entrouverte.
Alors, géant broyé sous le talon des rois,
Il cria:—la mesure est comble cette fois!

Seigneur! c'est maintenant fini! Dieu que j'implore,
Vous m'avez châtié! — la voix dit: — pas encore!

Ha egli bene meritato dall' umanità?

No — La sua gloria di soldato costò all'Europa mari di sangue. La sua grandezza di re l'ebbe a prezzo della schiavitù dei popoli. Per innalzarsi al seggio soffocò la repubblica, tradì la libertà, uccise la rivoluzione. Sino all' ultimo de' suoi giorni non cessò di odiare il popolo, e il popolo, strana contraddizione, fu il solo che non cessò mai di amarlo.

Dopo l' Elba piuttosto di transigere colla Francia che gli chiedeva un liberale governo, volle soggiacere a Waterloo; dopo Waterloo, piuttosto che accettare il concorso del popolo che lo chiamava a risorgere, volle Rochefort e Sant' Elena.

Quest'uomo fu sempre così nemico al genio della rivoluzione, così infesto alla libertà, così fatale alla causa dei popoli, che ancora molti anni dopo la sua morte la schiavitù

dell' Europa è sostenuta dal sinistro suo genio e sulle catene della terra è scritto ancora il suo nome.

CAPITOLO XXXIX.

Ringraziamenti all'Armonia — Il prete e il soldato. — I miei feroci ed empii consigli — Un futuro processo secondo le intenzioni della Chiesa — Il Piemonte nei cento giorni — Murat sul Po—Provvedimenti del governo—Vittorio Emanuele entra nella lega di Vienna—Scioglimenti funesti—Arrivo di Maria Teresa — Saggio di letteratura contemporanea — Promozioni a Corte e lupi da per tutto.

Dopo i casi della Francia, che vi ho di sopra narrati, dovrei farvi qualche cenno delle condizioni che ne derivarono al Piemonte; ma un altro caso è a me pure in questi giorni intervenuto che mi pone nella necessità di spendervi sopra due parole.

Prima di recarmi a Vienna, dove troveremo manipolata la schiavitù dell'Europa, ho bisogno

di trattenermi con voi cinque minuti in Torino... Scusatemi se vi fo saltare così spesso innanzi e indietro a rischio di romperci insieme l'osso del collo... Sarò più discreto in avvenire: ve lo prometto sulla coscienza mia: ma oggi, vedete, oggi non posso farne a meno perchè si tratta di un debito di riconoscenza... un sacro debito a cui non si manca mai... Non vi chiedo in sostanza che cinque minuti; diamine! posso io farvi una più discreta preghiera?

Voi siete naturalmente benigni e compiacenti: questo è noto a tutti; ma nel caso mio ho quasi diritto a tenermi sicuro più che mai della compiacenza vostra. Si tratta niente meno che di un atto di ringraziamento all' *Armonia*... Ah! vedete che ho indovinato! A questo nome la vostra fronte si rasserena, il cuor vostro si commove... bisognerebbe non essere italiano per non sentirsi scorrere nelle vene un latte di soavità e di dolcezza quando si proferisce il nome di questa casta colomba che ci porta ogni giorno i saluti di Vienna,

i complimenti di Modena, i baci di Napoli, le benedizioni di Roma, ed è la più sollecita messaggiera, la più amorosa interprete dei voti e delle speranze della nera falange.

Restare in debito verso costei che mi ha reso in questi giorni uno strepitoso servizio, non sarebbe un'indegnità?.... Permettete dunque uno sfogo di tenerezza al cuor mio, e ascoltate.

Ciò che ha fatto il Piemonte nella persona dei più illustri suoi rappresentanti a favore di quest'opera, che voi leggete con tanta indulgenza, è certamente una gran cosa; ma tutto ciò, non parve sufficiente a quelle generose anime dell'*Armonia*, le quali, perchè la nazionale dimostrazione fosse compiuta, vollero che non mi mancasse il loro sostenimento; e me lo diedero così sincero, così cordiale, così spontaneo, che più di così è impossibile.

Udite, che splendido elogio, udite, che sperticata raccomandazione ha fatto l'*Ar-*

monia di questi quattro volumi che s'intitolano I MIEI TEMPI!

« Il pubblico Piemontese, già fece giu-
» stizia di quest' opera superficialissima in
» letteratura, empia in religione, anarchica
» in politica . . . »

Un certificato più lusinghiero e più bello di questo, io non so che alcun'altro prima di me, l'abbia mai ottenuto.

Supponete un poco, che l'*Armonia* avesse stampato tutto il contrario: che avesse detto per esempio — I MIEI TEMPI *sono un capo d'opera di letteratura, di religione, di politica* : — voi, lettori benevoli, non avreste gettato via il libro, prima di leggerlo, e, non mi avreste imputato di vigliacca apostasia?

In letteratura, voi avreste detto, per aver merito di capo d'opera agli occhi dell'*Armonia*, questo libro debb'essere scritto nello stile del Conte La Margherita; per avere pregio di capo d'opera in religione deb-

b'essere inspirato dal Vangelo di Don Margotto; per avere celebrità di capo d'opera in politica debb'essere la quint'essenza della idee del Conte Revel, del Conte Camburzano, del Conte Costa della Torre; e il mio povero libro, giudicato *a priori*, era bello e spacciato.

Ma l'*Armonia*, che sia cento volte benedetta, mi chiamò un ignorante, un ateo, un anarchico; poi dichiarò, che il mio libro conteneva *feroci ed empii consigli*; poi soggiunse, che, vi si leggevano *tremende parole*; e da quel punto, il pubblico favore al mio libro non è più mancato, da ogni parte fu accolto con illimitata fiducia e la sua fortuna fu fatta. Grazie, cento volte grazie o generose anime dell'*Armonia!*

Ma questo fu ancor poco. Ogni altro buon cristiano avrebbe creduto che, dopo una così ampia attestazione, non rimanesse più nulla da operare in favor mio; ma i cristiani dell'*Armonia*, quando sono per gio-

vare al prossimo, non giovano a mezzo; la carità di quelle buone anime, è, come nella favola delle Danaidi, una botte senza fondo, e per fare le cose compiute e perchè la botte della loro carità, si ravvisasse veramente sfondata, vollero, che il colto pubblico avesse i motivi della favorevole sentenza da essi pronunziata. I motivi sono questi: *attendite et videte.*

« Odiate il prete e il soldato (così l'*Ar-*
» *monia*, del 1.° scorso agosto) e, quando
» l'ora sia giunta, distruggeteli — Ecco il
» feroce ed empio consiglio che dà ai Pie-
» montesi . . . . . Angiolo Brofferio. Citiamo
» le parole, il libro, la pagina.

Odiate voi meno il prete che il soldato, o il soldato che il prete? Credete a me: odiateli entrambi cordialmente: sono la più antica e la più solida base della servitù del mondo: la ipocrisia bugiarda e la forza brutale: odiateli entrambi e quando l'ora sia giunta, distruggeteli. Voi avrete meritata la

riconoscenza degli uomini e la benedizione del cielo.

„ Queste tremende parole, leggonsi a pa-
„ gina 196 del terzo volume de' MIEI TEMPI
„ di Angiolo Brofferio . . . . . affrettiamoci ad
„ esporre per qual via Brofferio si conduca
„ a promettere la benedizione del cielo a
„ chi odierà *ed ucciderà* il soldato ed il
„ prete „.

Quì, piacciavi di fermarvi o lettori, a meditare un istante su quella risoluzione che l'*Armonia* mi attribuisce di voler *uccidere il soldato ed il prete*, e giudicate se non vi si vegga stillata tutta la bontà di quelle elette anime a mio riguardo.

Io diceva che, quando il tempo lo avesse permesso, sarebbe stata santissima opera *distruggere il soldato e il prete la più antica e la più solida base della servitù del mondo.*

Si scorgeva troppo bene da queste parole, che ciò che io voleva distruggere era un sistema politico e sociale; si scorgeva troppo

manifestamente che io non avrei voluto torcere un capello ad anima vivente, che portasse in capo il tricorno o l'elmo, ma sibbene sopprimere a tempo opportuno l'elmo ed il tricorno.

Stile umanitario, disse fra sè l'*Armonia*, minchionerie filantropiche; ci vogliono lampi e tuoni, uragani e terremoti: e per far credere, sempre a mio benefizio, che il consiglio era *feroce* e le parole erano *tremende*, alla mia proposta di *distruggere*, surrogava la sua di *uccidere*, colla quale surrogazione, veniva a persuadere ingegnosamente, che in vece dell'abolizione di un sistema, io voleva l'uccisione di molte migliaia d'uomini; e così riusciva a rendere sempre più efficace la sua favorevole raccomandazione. Oh, grazie, cento volte grazie, eccelse anime dell'*Armonia!*

Poi udite ancora:

È noto a tutti quelli che hanno un poco svolti gli atti del Parlamento, che io non

sono mai stato così ingenuo, da non sapere, come insinuerebbe l'*Armonia*, che gli stati non si difendono coi biscotti e coi rinfreschi, ma colle sciabole e colle carabine. Solamente sono stato, e sono ancora persuaso, che il mestiere delle armi non debba essere il mestiere di una speciale classe d'uomini a cui s' impone, in nome della disciplina, di rinunziare all' intelligenza, alla volontà e alla ragione, per diventare cieco stromento di chi paga e comanda, ma debba essere invece il mestiere di tutti i liberi abitatori di una libera terra, in cui venga con giusta misura associato il dovere del guerriero alla virtù del cittadino.

E perchè nessuno credesse che questa riforma, da cui dipende essenzialmente la libertà di tutte le nazioni del mondo, io la volessi oggi, proprio oggi, con immenso discapito della patria causa, io mi affrettava ad avvertire che ciò si dovesse praticare soltanto *quando l'ora fosse giunta*.

Ma l'*Armonia*, che aveva bisogno di giovarmi in tutte le maniere, cangiò il campo della controversia; da un vasto ed indeterminato avvenire, trasportò la questione nella stretta cerchia del presente, la tolse dall'ampio globo terracqueo per circoscriverla nell' angusto confine della Dora e del Po, e disse che io voglio ammazzare *il soldato pei portenti di valore con cui si distinse in Lombardia ed in Crimea.* Per tal modo riuscirono quelle care anime a raccomandarmi al nostro Esercito, di cui *i portenti di valore* per la causa dell'Italia, nessuno avrebbe mai creduto che facessero così soavemente palpitare i cuori italiani dell'*Armonia.*

I miei ringraziamenti come Deputato Italiano all' Esercito che ha con valore combattuto nei campi Lombardi e nella remota Tauride li ho più di una volta espressi dalla ringhiera del Parlamento; e la patria benevolmente li accolse.

Ma quando venga il giorno (e verrà in-

fallibilmente) di dar vera e salda base sulla terra alla libertà dei popoli, questa libertà non sarà mai che una sciocca favola, una amara derisione, una codarda ironia se colla sanzione del diritto non avrà l'appoggio della forza; e questa forza non potrà mai essere quella di alcuni cittadini convertiti in macchine di distruzione a benefizio di chi ha il potere, o vuole averlo. ma di tutto indistintamente il popolo, solo, disinteressato e legittimo difensore dei proprii diritti.

Che serve proclamare la libertà quando non si hanno le armi? E le armi in mano di chi sono? A chi obbediscono? Per chi son preste a combattere?...

Un popolo che crede di esser libero, perchè il padrone gli permette di cicalare qualche ora di libertà, è un popolo stupido a cui oggi o domani non mancheranno basto e bastone.

Pigliate esempio dalla Francia, dall'Italia, dalla Germania, dalla Prussia, da tutta l'Europa in somma.

Perchè i Francesi, che vogliono la libertà, sono schiavi?... In virtù dei proprii soldati.

Perchè è schiava la Germania che aspira da tanti anni, come ci fu dimostrato negli ultimi moti di Praga e di Vienna, a scuotere l'odioso giogo imperiale?... Perchè i soldati schiacciano il popolo da cui nacquero per obbedire all'imperatore che li converte in manigoldi del proprio paese e delle proprie famiglie?

Perchè tutta l'Europa fremente di libertà, stanca di tirannide, curva il dorso sotto il servaggio e maledice invano i tiranni?..... Perchè il popolo è disarmato e gli eserciti sostengono gli oppressori?

Perchè la Svizzera e l'America sono libere e non temono di perdere la libertà?... Perchè non hanno truppe stanziali; perchè ogni cittadino è soldato: perchè le armi sono del popolo.

Questa è la vera questione che agita il mondo; e quando sarà sciolta *colla distruzione del soldato stanziale e colla creazione del mi-*

lite cittadino, forza della libertà, braccio del popolo, allora l'Europa sarà libera.

Sino a quel giorno vi saranno chiacchiere di libertà ma libertà non mai.

Collo stesso amore per me quelle armoniche tortorelle accennarono all'abolizione del prete e del frate. *Poniamo*, così l'Armonia, *poniamo per un momento, signor Brofferio, che sia eseguito il vostro consiglio, e giunta l'ora fatale, che sia distrutto il prete ed il frate. E allora? Nelle angustie della vita, nei dolori dell'agonia, negli spasimi della disperazione andrete voi a consolare gli infelici?.... Volete odiato e distrutto il prete pei miracoli di carità che operò nell'invasione del colera?... Volete odiato e distrutto il prete perchè al Cottolengo raccoglie tante miserie, in Valdocco ammaestra tanti operai, in borgo San Donato consola tanta povertà?...*

Che buone lane sono costoro! Quando vogliono fare del bene, lasciate pure che si dica, non ne dimenticano mai una!

Chi non comprende che io vorrei abolito il prete e il frate, non perchè assistono i moribondi, ma perchè col pretesto di assisterli vanno a sollecitare donazioni per conventi, legati per messe, lascite per il clero? Perchè col pretesto di consolare i loro spasimi li addoppiano con gli spaventi dell'eternità e coi terrori dell'inferno? Perchè col pretesto di confortare gli agonizzanti vanno per esercitare il loro mestiere a benefizio della Romana stola e governare i vivi collo spettacolo della morte?

Chi non comprende che io vorrei abolito il prete e il frate non per i loro miracoli di carità, che sono molto problematici; non per i loro insegnamenti agli artefici che sono molto subdoli, non per i loro conforti agli orfanelli che sono molto interessati, ma perchè turbano il paese colle loro macchinazioni, perchè sono perpetui nemici della nostra libertà, perchè predicano contro le nostre istituzioni, perchè corrompono gli elettori

nei politici comizii, perchè non sono cittadini del Piemonte ma sudditi del Papa, perchè fanno voti contro l'Italia e lavorano per darci in mano agli Austriaci?

Chi non comprende ch'io vorrei abolito il prete e il frate non per le loro pretese virtù, non per le loro vantate beneficenze, ma perchè saliti in alto vollero diffondere l'ignoranza e governare colle tenebre, perchè fecero guerra all'umana intelligenza sequestrando nei chiostri l'antico sapere, e scagliando l'anatema sulla stampa, perchè non soddisfatti di ardere le più famose opere condannarono al rogo i più celebri scrittori, perchè predicando l'umiltà e la povertà non furono mai sazii di ricchezza e di potenza, perchè in nome di un Dio di carità e di misericordia stabilirono l'inquisizione, spogliarono, carcerarono, torturarono, condannarono, portarono la desolazione nelle famiglie, lo spavento nelle città, lo sterminio nei popoli, e nell' Europa e nell' Asia e nell' America costruirono prigioni,

scavarono sepolcri, eressero patiboli, e col ferro, e col fuoco, e colla corda seminarono il terrore e inondarono la terra di sangue; perchè le più turpi lascivie, le più esecrate infamie, i tradimenti più vili, le corruzioni più sozze, i tormenti più crudeli furono opera sua; e perchè da Stefano II e Adriano I, che chiamarono due volte i Francesi in Italia sino a Pio IX che chiamò Galli, Ispani e Tedeschi a crollare colle bombe il Panteon, il Campidoglio e San Pietro, furono sempre i preti, furono sempre i frati che aprirono la strada ai barbari per calare in Italia.

Tutti comprendono, per sino i bimbi in culla, che io voglio l'abolizione del prete per tutte queste ragioni che ho dette e per molte altre che si sanno a memoria da tutti; ma l'*Armonia*, per aver diritto a strapazzarmi colla pia intenzione di rendermi servizio, finse di non avere inteso, e mi si fece sopra colle sue istorie di miracoli di carità, di consolazioni nell'agonia, di ammaestramenti di

artefici, di sollievi di indigenti, di Cottolenghi, di Valdocchi, di San Donati, e tutto per mio bene, e tutto per acquistarmi la pubblica benevolenza, e tutto per assicurarmi o lettori la grazia vostra... Grazie, mille volte grazie, anime grandi per cui vive e regna e trionfa l'*Armonia. Vicit Leo de tribu Juda!*

Duolmi soltanto di una cosa: duolmi che, malgrado lo zelo veramente edificante per tirarmi addosso un buon processo che avrebbe messo il colmo alla gloria mia, il processo, ohimè! non è venuto. Eppure quelle benefiche anime avevano così santamente fatto la spia per vedermi abbrancato dal fisco! Eppure la loro pia denunzia l'avevano così bene formulata in queste parole — è questa *un'opera che cerca di aizzare l'una contro l'altra le classi dei cittadini* — terribile accusa contemplata nell'art. 24 della legge sulla stampa di cui l'*Armonia* ha citate quasi testualmente le espressioni per metterle in bocca al fisco acciochè si compiacesse di divorarmi. Ma il

fisco, benchè si chiami *mala bestia*, non mi ha voluto divorare. Pazienza! Non per questo io debbo essere meno obbligato a quelle anime caritatevoli dell'*Armonia* che nulla tralasciarono, per quanto fu in loro, acciocchè mi fosse applicata la *pena del carcere non maggiore di un anno* a termine degli art. 17 e 24 della legge sopra mentovata.

Spero intanto che l'*Armonia* non si stancherà di beneficarmi; spero che quelle amorose anime faranno tanto e poi tanto che un giorno o l'altro un bello e buono e fragoroso processo, da tutti gli scrittori desiderato, metterà il suggello a'miei lunghi desiderii e alla mia riconoscenza in questa e nell'altra vita. Così sia.

Ora ripiglio le mie narrazioni.

Gli eventi della Francia svegliavano il Piemonte. Bastava un anno della brutale dominazione sopra descritta a disingannare i Piemontesi i quali dovettero finalmente accorgersi che le patrie speranze del 1814 non erano già più nel 1815 che patrie delusioni.

La parte regia fu presa da grande sgomento. Preti e nobili, cortigiani d'ogni risma e impiegati di ogni razza appena locati in seggio. sentivansi crollare la terra sotto i piedi e guardavansi in volto pallidi e muti.

La parte liberale non celò le sue gioie, non dissimulò le sue speranze; ma fatta accorta dalle antiche slealtà di Buonaparte, e vedendo troppo bene che le sorti del Piemonte e dell'Italia doveansi sciogliere in altri campi e in altre battaglie aspettava per sorgere, più decisivi avvenimenti.

Se più fortunate fossero state le armi di Murat sulla sponda destra del Po, o piuttosto se il re di Napoli, alzando schiettamente la bandiera costituzionale, avesse meritata la fiducia degli Italiani, non avrebbero esitato i Piemontesi a sollevare anch'essi, come fecero più tardi, un liberale vessillo; ma la dimostrazione Murattiana essendosi risolta coll'infortunio del suo regno e della sua stirpe, e i portamenti Napoleonici a Parigi accennando

più che ad onesta libertà ad assoluto impero, non si mossero i Piemontesi attendendo consiglio dai casi e dai tempi.

Intanto il governo del re metteva imposte e raccoglieva gente in arme.

Un forzato prestito di quattro milioni veniva ordinato al quale dovevano concorrere impiegati, proprietarii, negozianti, artigiani, e *tutti quanti i fedeli sudditi* senza neppur escludere gli ebrei che non chiamavansi nè *fedeli* nè *sudditi*, ma cani scomunicati.

Questa volta anche il danaro dei cani parea buono.

Dichiaravasi inoltre, benchè fosse abolita la coscrizione, *che nessun individuo di qualunque stato, grado, e di qualunque città e terra dei Reali Stati, dall'età di anni diciassette alli trentacinque compiti potrà andare esente dal militare servizio.*

Nella necessità di buoni officiali la Corte dovette rassegnarsi a transigere cogli odiati Napoleonici. Il governo faceva un atto di scusa

verso i veterani che avevano servito la Francia dicendo in pubblico atto che: — *avrebbe voluto il sovrano sino da principio poterli collocare tutti nei diversi corpi: ma ciò non era possibile.* — Conchiudevasi poi con un invito a questi officiali di riunirsi a Vercelli dove avrebbero potuto presentare i loro documenti al generale Gifflenga.

In tutte le caserme si pubblicavano ordini del giorno nei quali si dichiarava — che i gradi non sarebbero più dati che al merito —

Povero Merito! Un mese prima non era che una divinità mitologica destinata a languire nel fondo di un pozzo colla Verità sua disgraziata sorella. Un mese dopo divenne personaggio d'importanza, gli si levò il cappello, gli si aprirono i cancelli dei ministeri, e gli si accordarono le grandi entrate a Corte dove per altro non si è mai lasciato vedere.

La privilegiata aristocrazia non se ne mostrava adontata per nulla. Era dovere, era giustizia

Tutto procedeva a maraviglia.

Nei primi quindici giorni qualche Contino, qualche Marchesino si offriva a pigliar servizio col grado di Caporale. Costoro, finchè durò la paura, davano e volevano del tu a tutti e da tutti i soldati e bassi ufficiali: era l'età dell'oro, della eguaglianza.

Quanto tempo ha durato?

Alla lega contratta in Vienna nel 25 di marzo fra l'Austria, l'Inghilterra, la Russia e la Prussia non esitava a partecipare, solo dei principi Italiani, Vittorio Emanuele.

Nel nove di aprile fra San Marzano e Rossi da un lato e l'inglese Clancarty dall'altro si stabiliva che — *il re Vittorio Emanuele avrebbe per allora somministrato soltanto un ristretto contingente di quindici mille uomini con riserva di aumentarlo sino ai trenta mille secondo i casi.*

Soggiungevasi che — *quest' esercito sarebbe comandato da generali Piemontesi sotto gli ordini del generale in capo dell' esercito col-*

legato col quale avrebbe combattuto. La quale ultima clausola volea dire che noi mettevamo i nostri soldati Italiani a disposizione dei comandanti Austriaci.

Suchet movea da Chambéry nel 15 di giugno e marciava in tre colonne sopra gli Stati Sardi.

Colto improvvisamente a Montmelian uno stuolo Piemontese era fatto prigioniero. All'Hôpital il generale d'Andezeno opponeva qualche resistenza; ma le deboli sue forze non gli permettevano un lungo contrasto; poco stante, conchiuso un armistizio, riparava al Piccolo San Bernardo.

Udite queste notizie, Frimont passava il Ticino con settantacinque mila Austriaci; spediva il generale Geppert a Cuneo per guardare le alpi marittime intanto che il generale Bubna si recava con venticinque mila uomini a Torino per unirsi al retroguardo Piemontese, e dal Cenisio calare in Savoia; mandava il generale Trenck con tremila e seicento pedoni a rafforzare il generale di Andezeno;

inviava un'altra schiera per Ivrea sul Gran San Bernardo: ed egli frattanto col miglior nerbo dell'esercito mettevasi in via per il Sempione.

All'arrivo di forze tanto superiori retrocessero i Francesi e gli Austriaci si resero padroni della destra sponda dell'Arve. Quivi un colonnello Tedesco, spedito a fare una ricognizione sopra Bonneville, cadeva in un agguato e la sua schiera veniva tagliata in pezzi.

Apprestavansi dall'una e dall'altra parte i due eserciti a più importanti fazioni allorchè giungeva la notizia di Waterloo.

Il generale Dessaix, nell'incertezza di quello che avesse ad operare, stabiliva coi nostri un armistizio e quietamente sgombrava il basso Faucigny, il Chiablese e il villaggio di Carouge, ritirandosi colle sue truppe sulla destra del Rodano.

Da questo punto gli scontri nella Savoia divenuti senza scopo non potevano più essere che

inutili scaramuccie. Troppo tuttavolta erano inveterati gli sdegni tra Francesi e Tedeschi perchè avessero a trovarsi da presso senza venire alle mani.

Soldati e officiali Piemontesi di minor grado erano quasi tutti Napoleonici; per contrario generali e colonnelli quasi tutti favoriti di Corte erano per la maggior parte nuovi alla guerra. Sapevano che l'esercito aveva liberali opinioni: e tremavano.

Gifflenga, uno dei migliori officiali del regno d' Italia, stava più di tutti in sospeso sul partito che avesse a prendere allorchè, venuto l'avviso dei disastri Napoleonici, si vide nella necessità di cancellare con qualche notevole fatto i sospetti che aveva destati, e persuase l' esercito ad assaltare Grenoble benchè mancasse di artiglieria di assedio.

Nella mattina del 6 di luglio divisi in due colonne, condotte dai generali Gifflenga e Robilant, i Piemontesi muovevano contro Grenoble.

La città circondata da sobborghi era munita

di fortilizii, trovavasi provveduta di sufficienti artiglierie, e in mancanza di soldati correvano alle armi i cittadini.

Gli allievi del Liceo chiamati sopra le mura dal prode Dumolin, officiale di cavalleria venuto dall'Elba con Buonaparte, combattevano intrepidamente.

Per sei ore consecutive la guardia urbana si difendeva dagli edifizi e intanto l'artiglieria dagli spalti faceva strage mortalissima colla scaglia.

Nulladimeno i Piemontesi sostennero assai bene la prova. Il sottotenente Ghersi, già ufficiale sotto i Francesi stendardi, era il primo a entrare nel sobborgo d'onde i Piemontesi cominciarono a trarre colle artiglierie di campagna.

Allora Della Torre, a ciò consigliato da Gifflenga, proponeva alla città un armistizio di tre giorni che veniva accettato.

Nel terzo giorno, venuti rinforzi ai Piemontesi, e tolti di speranza gli assediati per le notizie di Parigi, seguiva una convenzione,

mediante la quale si apriva Grenoble ai Piemontesi e ritiravasi il presidio con gli onori militari. Così ebbe termine per noi la guerra di quell'anno e si sciolse la grande catastrofe Europea.

A questi fatti tenne dietro in Piemonte, oscurità e silenzio; in tutta Europa, servitù e vergogna.

Questa volta i monarchi non credettero più aver bisogno di ritegno nelle loro vendette. Condotto Napoleone a Sant' Elena, giudicavasi Ney contro la fede dei trattati e moschettavasi occultamente. Labedoyere cadeva percosso anch' egli dallo stesso fato. Brune era sgozzato in un albergo da empia canaglia salariata da più empii committenti. Murat, venuto in mano del re di Napoli, moriva della morte dei malfattori; e il pio Ferdinando volle con regale voluttà pascere gli augusti sguardi nel sottratto capo del coronato fratello.

Quello che si faceva della Polonia, della Germania, dell' Italia è noto.

Il re di Sardegna non ebbe a lagnarsi della parte che, nel pubblico spogliamento delle nazioni, a lui venne assegnata. Le provincie della Savoia ritornavano per la maggior parte in suo dominio. I limiti verso gli stati Austriaci e Parmigiani si stabilirono come nel 1792. Al Genovesato si aggiunsero i feudi imperiali e l'isola di Capraia.

Incatenato Napoleone, disarmata la Francia, costrutti numerosi fortilizii sulle opposte frontiere, conculcata l'Europa con milioni di soldati in armi, non parve tuttavia ai re collegati di star saldi abbastanza contro le idee liberali che quei maestri di servitù abborrivano e paventavano.

Per la qual cosa nel 26 di settembre in Parigi, quei padroni del mondo, sopra le spade ancora grondanti di sangue, giurarono una scellerata alleanza alla quale con profano labbro imposero il nome di Santa.

Oltre a tutto questo pensarono i vincitori

a far pagare alla Francia i loro debiti verso i sudditi loro.

Venticinque millioni furono rilasciati al re di Sardegna per la distribuzione dei quali si istituiva in Piemonte una Commissione di liquidazione.

Come liquidassero quei signori lo vedremo a suo tempo.

Frattanto la reggia Subalpina si preparava a nuove feste.

Mentre veleggiava sull' Oceano la nave Britanna che portava in esilio Napoleone Buonaparte un'altra nave solcava lietamente il Mediterraneo e riconduceva ai Piemontesi l'Austriaca Maria Teresa.

Persuasissimo Vittorio Emanuele che la contentezza del cuor suo fosse contentezza universale, correva a Genova a incontrare la regale consorte.

Sbarcava Maria Teresa nel 22 di agosto. Il governo faceva annunziare nella sua Gazzetta questo fausto evento con belle frasi di

ottimo gusto; e per dare un saggio a' miei lettori della letteratura officiale che allora dominava mi piace di trascrivere la seguente relazione:

« Bello il vedere la Reale Sovrana che nel-
» l'abito di casimiro quasi nanchino, guernito
» di velluto turchino e con cappellino nero
» e penne ond' era ornata tutta presentava
» quella celeste amabilità che forma la de-
» lizia dei popoli.

« Stavale accanto Sua Altezza Reale l'arci-
» duchessa di Modena che in abito di *florence*
» bigio e con cappellino con fiori in testa tanta
» parte del cielo chiudeva nel volto.

« Attorno al re e strettissimamente unite a
» Sua Maestà le Reali Principesse vestite di
» merinos cremisino guarnito in nero con
» cappellino bianco sul capo, tutti rispet-
» tosamente chiamavano gli occhi degli astanti
» a vagheggiare le sorprendenti amabilità e
» le rare bellezze ».

Tal' era lo stile di cancelleria di quei tempi.

I nostri odierni gazzettieri officiali hanno, è vero. molti meriti, ma sin qui nessuno di essi seppe accostarsi all'altezza di quei gloriosi predecessori.

Due flagelli infestavano in quei giorni il Piemonte. Il primo era la carestia dei viveri che adduceva lo squallore e la fame: il secondo era l'invasione di numerosi branchi di lupi che spargevano lo spavento sino alle porte della capitale.

Seguiva pertanto nei pubblici ordinamenti uno strano miscuglio di feste di corte, di occultamenti di granaglie, e di assalti di lupi.

Più d'una volta accanto ad un bando in cui si prescrivevano i cerimoniali di un baciamano si leggeva un altro bando in cui si pubblicava che i monopolisti affamavano il popolo e che i lupi lo sbranavano.

Quindi reali divertimenti, balli di corte, Inglesi, Austriaci; fame e lupi.

Nel 23 seguiva il solenne ingresso della Regina nella capitale: spari di cannone. frastuoni di

campane, codazzi di cortigiani, schieramenti di soldati, evviva di commissarii di polizia, sonetti, arringhe, cantate, nulla in somma di tutto ciò che in simili contingenze suolsi praticare dallo zelo stipendiato, nulla rimase a desiderare: ciò che mancò fu la sincera espressione della pubblica contentezza.

Maria Teresa, col suo sguardo austriaco, scuoprì tutto questo in un baleno e si destò nel cuor suo una profonda avversione contro i Piemontesi che non si estinse mai più.

Si promulgarono in questa occasione le solite amnistie a benefizio dei malfattori specialmente dei ladri e dei borsaiuoli. A corte seguirono le solite cerimonie, le promozioni solite: si nominarono grandi falconieri, grandi cacciatori, grandi maestri di cerimonie, grandi ciambellani e molte altre grandezze dello stesso conio.

Nel resto tutto procedette a maraviglia. Domata la Francia, stabilito l'equilibrio europeo, repressi i liberali, soffocate le idee, incatenato

Napoleone, partiti dal Piemonte gli Austriaci, dalla Liguria gli Inglesi, Vittorio Emanuele si trovò finalmente assoluto dominatore. Il suo governo non ebbe più altri nemici che la fame nelle strade, le petecchie negli ospedali, i lupi nei campi, i preti nelle alcove, i cortigiani nei pubblici uffizii e i ladri da per tutto.

CAPITOLO LX.

Una diavoleria infelice — Torno coll'abate Gagliardi — Magra rettorica — Mia ripugnanza per Cicerone — Mi ribello a Petrarca — La politica mi fa sopportare la metafisica — Carattere degli amori Petrarcheschi — Ollino e Dogliotti — Mia prima ed ultima invidia.

Quelli che sin quì mi hanno cortesemente seguitato sanno omai più di me quali pensieri si svolgessero nel mio cervello in occasione del ritorno di Buonaparte sulla scena del mondo.

Io era giacobino in tutta l'estensione del termine. Il racconto della fuga dei Borboni era per me una manna del cielo, e lo spavento e la confusione delle reali gualdrappe mi po-

neva in superbia come se io ci avessi avuto qualche merito.

E veramente il vedere quelli uomini così pettoruti e burbanzosi qualche mese prima, diventare ad un tratto umili e servili, e comporre le labbra al sorriso e atteggiare il capo alla riverenza, e salutar di lontano con benignità di modi, e parlar da vicino con soavità di accenti, era la più lepida commedia che desiderar si potesse.

Ma dopo la commedia venne la tragedia; dopo Grenoble venne Waterloo; e la medaglia tornò a rovesciarsi; e le gualdrappe tornarono in sussiego più di prima senza che la mia parlantina di Umanista per tutto ciò si smarrisse.

— Come vi è scappato dall'Elba, io diceva agli scolari in vacanza, vi scapperà da Sant'Elena.— E quei cattivelli per farmi arrabbiare soggiungevano: — oh si, aspettalo che verrà; da Sant' Elena non potrebbe liberarlo che il diavolo.

—Ebbene, io replicava, prometto io che il diavolo farà il dover suo.

Quei due o tre monelli che, con qualche anno meno di me, riposavano in ottobre dagli strapazzi della latinità in tutto l'anno, si guardavano stupefatti per la confidenza ch' io diceva di avere con Satanasso; e per vendicarmi di essi meditai di burlarli con qualche diavoleria di mia invenzione.

—Se vi fo parlare col diavolo, io ripigliava, direte voi ancora, messeri, che Napoleone non uscirà più da Sant' Elena?

—Parlare col diavolo? dissero tutti in una volta.

—Parláre col diavolo, sì signori, niente più, niente meno: ah! voi altri Realisti di stoppa avete paura non è vero, a trovarvi faccia a faccia con Belzebù? Ebbene io v' invito tutti quanti a recarvi domani sotto il mio portico dinanzi alla finestra della camera dove moriva l' anno scorso il massaro senza olio santo: e se vi basterà l' animo, il diavolo ve lo farò

comparire dinanzi; e se non cadrete morti di spavento, vi farò udire certe parole che vi faranno arricciare i capelli sulla fronte e friggere le carni su tutto il corpo.

Quei monelli se la svignarono mostrando di non credere, sebbene non fossero senza qualche apprensione della mia potenza infernale; e ricomparvero all'indomani pieni d'impazienza per vedere, anche tremando, dove il diavolo tenesse la coda.

—Ah, siete quì buone lane? diss'io con sussiego rivedendoli; da me che cosa volete?

—Non vogliamo niente; diciamo soltanto che a liberare Napoleone da Sant'Elena non è capace che il diavolo.

—Ebbene, quando è così il diavolo farà il dover suo.

—Davvero? dissero tutti in una volta, guardandosi in volto pieni di turbamento; e quando? e come?

—Quando? subito. Come? ora vedrete.

E quì chi fuggiva, chi gridava, chi deri-

deva; ma dopo tre passi indietro ne facevano due innanzi; e se la paura era grande la curiosità era più grande ancora.

In un camera oscura e abbandonata che si apriva sotto il portico e confinava colla canonica, io faceva entrare da una scala interna mia sorella Rosa che era complice obbligata in tutte le gloriose mie gesta.

Le gettava sulle spalle una pelle d'orso che mio padre metteva qualche volta sulla schiena del cavallo; le mascherava il volto con un pezzo di tela cerata ch'io toglieva da un vecchio parapioggia: le fregiava il collo e il seno colla affumicata catena del fornello della cucina a guisa di nera collana; dalla tela cerata faceva spuntare una quantità di penne di cappone che coronavano bizzarramente il capo del mostro; e per ultimo io poneva in mano al mostro il più bel tridente che servisse nella stalla a inforcare il fieno e la paglia, benchè quell'arnese più convenisse al re delle acque che non all'imperatore del fuoco.

Così trasformata collocai mia sorella sopra una stia in mezzo a due moccoli accesi; e per esaltare sempre più l'immaginativa della platea mi accovacciai dietro un vecchio gabbione col pestello del sale in mano e picchiai con lente e misteriose botte sopra un vecchio paiuolo per annunziare che sua Maestà Satanica si avvicinava.

Quando mi sembrò che tutti gli animi dovessero essere commossi, spalancai con un gran pugno la finestra, caddero con rumore le imposte, e in mezzo a due moccoli, col forcato in mano, comparve il diavolo in tutta la sua potenza e la gloria sua.

Come se la facessero a gambe quei tapinelli non è cosa da domandare; gli strilli, i guaiti, i clamori erano senza fine. Il diavolo trionfava ed io con esso.

Ma voi sapete com'è la moltitudine. Dopo i primi terrori comincia a riflettere, poi a dubitare, poi a mormorare, e dopo il primo passo vuol fare il secondo, dopo il secondo il terzo,

e poco a poco raccoglie nuovo sangue nelle vene e dopo avere per eccellenza rappresentata la parte dell'asino, vuol provare ad ogni costo a recitar da leone.

Così fecero i miei monelli i quali pian piano si andarono raccogliendo, e adagio adagio, uno alla volta, si accostarono alla finestra per esercitare lo sguardo nella pelliccia del diavolo.

Ha gran ragione Satanasso di farci paura da lontano e di non lasciarsi mai vedere nel grifo. Io sono persuaso che se egli si mostrasse qualche volta agli occhi nostri noi finiremmo per avvezzarci alla sua presenza e la terribile maestà infernale si scioglierebbe in fumo.

Avvezzarci a stare col diavolo?... Oh il gran miracolo! Gli uomini si avvezzano a tutto; e v'è più d'un personaggio diabolico sulla terra col quale popoli e nazioni si sono, poco per volta, così bene addimesticati che omai divennero una sola famiglia, una persona sola.

La tranquillità de' miei spettatori mi fece accorgere che dopo aver voluto burlare gli altri, il burlato stava per esser io; e ricorsi a un gran mezzo di effetto drammatico.

Dove c'è il diavolo, se non c'ingannano i teologi, cosa ch'io non vorrei giurare, debbono esservi tizzi ardenti e fiamme divoratrici. Questo riflesso non mi era sfuggito ed acciocchè la mia tartarea rappresentazione si conchiudesse degnamente mi era munito della fiaschetta della polvere tolta a mio padre per gettar lampi che illudessero e scompigliassero.

Il momento era giunto: la turba dei furfantelli si era omai resa padrona della finestra: io udiva i loro sarcasmi, io mi sentiva trafitto dalle odiose loro derisioni.

Ora è tempo, diss'io; piglio la fiaschetta, l'apro, verso qualche granello di polvere sopra gli accesi moccoli, il fuoco si appiglia non solo ai versati granelli ma a tutta la polvere che ho in mano, una gran fiamma invade tutta la camera, la fiaschetta scoppia

come una bomba: tuoni, lampi, folgori, vera casa del diavolo... Gli spettatori questa volta sono spaventati davvero: fuggono a rompicollo di quà e di là: la mia vittoria è compiuta... ma il mio braccio destro è tutto abbrustolito, e cado in mezzo alla camera come Capaneo percosso dalla folgore di Giove.

Fu un miracolo che mia sorella rimanesse illesa.

Più morto che vivo, dopo ventiquattr'ore, mi trovai in letto. Venni sottoposto a lunga e dolorosa cura. Fortunatamente i muscoli ed i nervi non ebbero a soffrirne; guarii, ma le traccie del fuoco rimasero sempre, e si veggono pur oggi distintamente.

Questo è il guadagno ch'io feci a difendere Napoleone e a mettermi in relazione col diavolo per liberarlo da Sant' Elena.

Oggi sarei pronto a lasciarmi abbrustolire nello stesso modo anche il braccio sinistro per vedere tutti gli oppressori del suo conio e della sua schiatta felicemente ricoverati in qualche

nuova isola dell'immenso oceano dove siano così bene custoditi dai mari e dagli scogli che non si oda mai più il suono del loro nome, delle loro glorie e dei loro misfatti.

Tornata la salute mi convenne tornare alle scuole in Asti; ma questa volta non si andava più in collegio, si andava in casa dell'abate Gagliardi; e la cosa era molto diversa.

Oltre al chierico Dalbesio due altri convittori mi erano quest'anno compagni. Uno di essi veniva da Castagnole, per quanto posso ricordarmi, e chiamavasi Dogliotti.

Era un giovine di lodato ingegno, di umano aspetto, di indole soave, di ottimo cuore, che, sebbene pochi studii letterarii avesse fatti, teneva in gran pregio la poca vernice ch'io mi aveva di letteratura, e sapeva tutte a memoria le disgraziate rime che di tratto in tratto sgorgavano dalla mia penna.

Un poeta, quantunque cattivo poeta, ama sempre coloro che trovano belli i suoi versi. Tutti gli uomini hanno la loro dose di vanità;

ma i letterati, gli artisti, e specialmente i poeti ne hanno in così gran copia che il corvo di Esopo col formaggio in bocca non ne ebbe mai tanta. E le volpi che lo sanno, non mancano mai di prevalersene.

Io, da buon corvo, non tardai ad affezionarmi a Dogliotti che non era malefica volpe; e ci stringemmo in sincera amicizia la quale non si è mai smentita nei più tardi anni.

Dopo avere con fortuna e con onestà esercitato in Torino l'ufficio di causidico egli veniva chiamato a onorevole impiego nel ministero della Real Casa, diventava cavaliere, e per la sua intelligenza degli affari e la sua specchiata probità, meritava la confidenza del ministro e del principe.

Quando intorno al mio nome cominciava a suscitarsi un poco di rumore letterario Dogliotti se ne rallegrava come di cosa sua, e recitava, a chi voleva ascoltarli, i miei versi del collegio, di cui era solo custode la sua memoria.

Allorchè dopo la battaglia di Novara, il

proclama di Moncalieri, il Circolo Politico, e la condanna dell' arcivescovo Fransoni era venuta la moda di caricarmi di ingiurie, e chi mi chiamava rosso e chi nero, chi repubblicano e chi clericale. Dogliotti, malgrado le scrupolose esigenze del suo impiego, non cessava mai da attestarmi in molti modi la stima e l'affetto che mi portava. Guai a coloro che mi accusavano! Egli litigava con tutti e per mettere in fuga gli avversarii continuava a recitare i miei versi di collegio.

Mi ricorderò sempre con singolare gratitudine delle frequenti occasioni che l'ottimo amico mi porgeva, essendo vicino al re e al ministro, di far cortesi uffizii e di sovvenire alle altrui miserie. Egli era sempre pronto a recitare i miei versi e ad aiutare i miei raccomandati; e ciò con un cuore che consolava.

Nell' inverno del 1856 un povero contadino di Racconigi, malconcio da un dragone di caccia, supplicava per qualche aiuto: ed io mi recava, al solito, a portare la sup-

plica a Dogliotti, per caritatevoli provvedimenti.

Dogliotti, mi veniva risposto, è infermo.

Vado al suo domicilio: le notizie non sono buone: egli si adopera nondimeno perchè venga provveduto alla giusta indennità del ferito contadino: ma i miei versi, questa volta, dimentica di recitarli.

Passano alcuni giorni; e vuole il destino che la notizia del buon esito della supplica mi sia recata nell'ora stessa della partecipazione della morte di Dogliotti.

Caro e lacrimato amico, io porterò la tua memoria nel cuor mio sino a che, per fine di vita, non ti sia ricongiunto!

L'altro convittore giungeva da Rocca d'Arazzo, chiamavasi Secondo Ollino, ed era mio cugino.

Aveva eletta intelligenza, molta volontà di studiare, indole vivace, animo ardente. Anch' egli, infelice, aveva imparate le concordanze dei nomi e dei verbi in Castelnuovo Calcea sotto gli amabili auspizii di Don Nosenghi.

Fu sventura la mia promozione in rettorica dove l'abate Lazzarini non era in caso per nessun verso di coltivare le buone disposizioni in me svolte dall'abate Gagliardi.

Tutto nel Lazzarini mi dispiaceva, quantunque fosse ottima persona; quindi la volontà di studiare, il desiderio di apprendere, l'amore del progresso, l'ansietà della lode andarono poco a poco diminuendo: e se non fosse stato l'incitamento che pur mi veniva dalla conversazione del Gagliardi mi sarei in breve stancato di ogni cosa.

Quanto mi avevano allettato i precetti di Umanità altrettanto mi ripugnavano i precetti di Rettorica, benchè in sostanza si somigliassero molto.

Questa diversità derivava dall'anima che sapeva infondere nelle sue lezioni il Gagliardi, non che dalle frequenti spiegazioni di brani poetici di Orazio, di Ovidio e specialmente di Virgilio che è stato ed è sempre il poeta secondo il cuor mio.

All'opposto i precetti di rettorica, già sterili e freddi per se medesimi, diventavano parole e pensieri di gelo sulle labbra del Lazzarini che avrebbero spento il fuoco dell'Etna ed inaridite le bocche del Rodano.

Poi invece del mio caro Virgilio mi toccava ogni giorno a subir Cicerone del quale bisognava inghiottire lunghissimi tratti.

Era singolare l'avversione ch'io nutriva per questo principe dei Romani oratori. Mi adattava a Cesare, non mi dispiaceva Tito Livio, me la passava discretamente con Sallustio; ma fra me e Cicerone non vi era modo di aggiustamento.

I suoi pensieri filosofici me lo rappresentavano come una specie di asmatico pedante che voleva una perfezione impossibile; i suoi squarci oratorii mi ponevano dinanzi la rigida figura di un curiale, con toga, bavero e occhiali sul naso, che vuole imbrogliare i giudici e vincere ad ogni costo la sua buona o cattiva causa.

Col tempo ho corretta questa avversione e imparai a diventare più giusto. Nondimeno qualche cosa dell'antico pregiudizio si è sempre occultato nelle mie fibre, e malgrado la più corretta eleganza, dirò anche la più vasta dottrina dell'oratore Romano, non ho mai potuto a meno di accordare la mia preferenza all'oratore di Atene.

Cicerone mi parve sempre, più che altro, un'avvocato nel foro: in Demostene all'opposto ho sempre ravvisato un tribuno del popolo sulla ringhiera nazionale.

Compiendo il cinquantesimo anno dell'agitata mia vita, e persuadendomi ch'io cominciava ad esser vecchio, mi ricordai del trattato SULLA VECCHIAJA di Cicerone, che Vittorio Alfieri chiamava *Un aureo libro.* Fu tanta, scrive Alfieri, la consolazione che in me si trasfuse dalla lettura di questa divina opera *che quasi mi rallegrai di esser vecchio.*

Volli essere consolato anch'io. Debbo dir-

velo? Non trovai che paradossi e gettai via il libro, pieno di dispetto contro il filosofo sofisticatore e di risentimento contro il deluso poeta da cui mi lasciava condurre in così strano errore.

Cicerone ci dice che tutti in gioventù desideriamo ardentemente di diventar vecchi, dal che inferisce che dobbiamo tutti rallegrarci in vecchiaia di avere i capelli bianchi perchè abbiamo finalmente conseguito il lungo desiderio nostro.

Ditemi in confidenza, o lettori, vi par egli che sia questa una buona ragione per essere impazienti di avere ottant'anni? E udendo l'Arpinate ad esporci seriamente queste belle cose, non siete un' pò tentati anche voi di credere che quel Console di Roma volesse burlarsi dei fatti nostri?

Ah! pur troppo ha ragione la signora Stael di affermare che la perdita della gioventù è la più grande sventura della terra; e con non minor verità, pur troppo! ci avverte

Lamennais che la pietà è il solo legittimo sentimento che conforta la vecchiezza.

Nella mia giovinezza mi parea bello censurar l'Arpinate per aver tremato in cospetto della morte che gli spediva Antonio da Roma, per essersi ritirato in campagna nelle famose idi di marzo, e per aver sempre tentennato fra Cesare e Pompeo. Certamente queste non sono le più gloriose pagine della sua vita; ma dopo avere impallidito nei pubblici affari, e dopo aver fissati ben bene in volto i nostri uomini di Stato dovetti conchiudere che, ad onta di tutto questo, Marco Tullio ebbe seggio meritamente accanto ai più grand'uomini dell'antichità e fu degno della penna di Plutarco.

Un altro guaio come quello di Marco Tullio Cicerone mi venne poco stante da Francesco Petrarca.

Nel programma della rettorica entrava, quantunque in dose omeopatica, la poesia latina e italiana.

Quando si venne alla poesia Italiana, l'a-

bate Lazzarini, non so con quanto discernimento. ci pose in mano il poeta di Valchiusa.

Le rime di Petrarca tutti le intendevano quei rettorici, tutti meno io.

Il perchè era naturale. Pochi de'miei compagni avevano studiato con predilezione i poeti; pochissimi avevano istinto per la poesia: quasi nessuno faceva versi. Quindi tanto era per essi Petrarca come un altro poeta qualunque. Capivano tutti più o meno la frase grammaticale di una canzone o di un sonetto: la parte estetica nè la comprendevano nè si curavano di comprenderla.

Io in vece che Tasso. Ariosto. Metastasio, Alfieri avea già letti e sino ad un certo punto compresi: io che bene o male facea versi, e aveva l'impertinenza di credermi poeta. io voleva mettermi in intima relazione coll'anima e colla mente di Petrarca e questa relazione più mi affannava a cercare. meno mi riusciva di rinvenire.

Che diamine poteva comprendere un giovinetto nell'amore platonico di un canonico Padovano che amava Madonna Laura perchè raffigurava in essa, come assicurano i commentatori di sacrestia, il bello ideale della Divinità!

Quelle recondite gioie di un sentimento che guizza fra il cielo e la terra, quei godimenti ineffabili di un amante metafisico che contempla nella sua innamorata un ente astratto che abita un'altra sfera, come potevano aver senso per un fanciullo che si dilettava degli amori di Rinaldo e Armida, di Enea e Didone, di Angelica e Medoro?

Dalle Oinamore di Ossian alle Laure di Petrarca vi erano l'Alpi e l'Oceano.

Alfieri ci narra che capitatogli in mano nella Militare Accademia un Ariosto si andava picchiando il cervello per comprendere che cosa volesse dire il poeta coll'ottava che comincia:

» Non così strettamente edera preme
» Pianta, ove intorno abbarbicata s'abbia
» Come si stringon li du' amanti insieme.

Questi versi io li aveva compresi perfettamente: non comprendeva in vece questi altri di Petrarca diretti a Apollo invescato, com'egli, dall'onorata e sacra fronda.

» E per virtù dell'amorosa speme
» Che ti sostenne nella vita acerba
» Di queste impression l'acre disgombra

» Sì vedrem poi per meraviglia insieme
» Seder la donna nostra sopra l'erba
» E far delle sue braccia a se stess'ombra.

Vuol vedere la sua donna sull'erba, io diceva fra me, alla buon'ora: ognuno ha i suoi gusti; ma voler poi che questa donna sull'erba faccia ombra a se stessa colle sue braccia è un gusto così raro e così nuovo che non l'ho mai udito.

E non meno intricato mi tornava il senso di questi altri versi sui quali veramente i commentatori non furono sempre d'accordo

» S' i l' dissi, io spiaccia a quella ch'io torrei
» Sol chiuso in fosca cella
» Dal dì che la mamella
» Lasciai fin che si svella
» Da me l'alma adorar: forse 'l farei.

Questa era un' altra storia come quella dell'erba. La fosca cella l' avrei capita di più senza la dura costruzione degli altri versi che mi imbrogliavano le carte più ancora delle braccia che facean ombra a se stessa. E il peggio stava che, poco su, poco giù, tutti i sonetti mi suonavano in egual metro; onde un bel giorno chiusi il libro con gran collera e dissi:—stattene lì canonico d'inferno, sino al giorno del giudizio.

Passarono così molti anni finchè udii mio padre, che non era neppur egli molto Petrarchesco, a declamare questi versi:

» Spirto gentil che quelle membra reggi
» Dentro alle qua' peregrinando alberga
» Un signor valoroso, accorto e saggio;
» Poichè se' giunto all'onorata verga
» Con la qual Roma e suoi erranti correggi
» E la richiami al suo antico viaggio
» Io parlo a te però che altrove un raggio
» Non veggio di virtù ch'al mondo è spenta
» Nè trovo chi di mal far si vergogni.
» Che s'aspetti non so nè che s'agogni
» Italia, che suoi guai non par che senta
» Vecchia, oziosa e lenta
» Dormirà sempre e non fia chi la svegli?
» Le man le avess'io avvolte entro i capegli.

—Che versi stupendi! io sclamai: chi è quel grande Italiano che ha scritto così alte cose della patria nostra?

—È Petrarca: rispose mio padre.

—Come? diss'io: il canonico Padovano?....

Mio padre si mise a ridere.

—Questo non è possibile, io soggiunsi, il canonico non parla che di Laura e di amor di Dio.

Mio padre mi sgridò della poca riverenza verso il grande poeta, e per persuadermi dell'error mio mi pose in mano Petrarca dopo averlo aperto alla pagina in cui si leggono i versi immortali a Cola di Rienzo.

Quella canzone mi fece vergognare di essermi permesso qualche motteggio contro Petrarca. La studiai a memoria; e dopo di questa lessi con egual trasporto quell'altra in cui il poeta chiama gli Italiani a cacciare gli stranieri ed a ricuperare la libertà.

Il sangue mi avvampava nelle vene leggendo e recitando questa strofa, la più bella forse che abbia dettata in qualunque lingua il santo amore della patria.

» Non è questo il terren ch'io toccai pria?
» Non è questo il mio nido
» Ove nudrito fui sì dolcemente?
» Non è questa la patria in ch'io mi fido,
» Madre benigna e pia
» Che copre l'uno e l'altro mio parente
» Per Dio questo la mente

» Talor vi mova: e con pietà guardate
» Le lagrime del popol doloroso
» Che sol da voi riposo
» Dopo Dio spera: e pur che voi mostriate
» Segno alcun di pietate
» Virtù contra furore
» Prenderà l'arme e fia 'l combatter corto,
» Che l'antico valore
» Nelli italici cor non è ancor morto. »

Queste canzoni mi aprirono la via allo studio dei sonetti contro Avignone e Roma dove le infamie e le codardie della Corte Papale sono dipinte in colori di fuoco.

» Fiamma del ciel su le tue treccie piova
» Malvagia che dal fiume e dalle ghiande
» Per l'altru' impoverir se' ricca e grande
» Poi che di mal oprar tanto ti giova:

» Nido di tradimenti, in cui si cova
» Quanto mal per lo mondo oggi si spande
» Di vin serva, di letti e di vivande
» In cui lussuria fa l'ultima prova. »

Altro che canonico Padovano! La sublimità dell'ardimento, inspirata dalla santa indegnazione della trafficata ostia di Cristo, non andò mai più oltre.

Martino Lutero, il più grande rivoluzionario che sin qui sia stato al mondo, non tenne mai più fiero linguaggio contro quella Roma di cui egli rovesciava dinanzi all' attonita Europa i profanati altari.

Scosso dall' entusiasmo dei versi politici volli ripigliare lo studio dei versi amorosi; ma venni meno alla prova.

Anche allora mi stavano in mente i versi d'amore di Tasso, di Virgilio, di Metastasio, di Ariosto, e accanto alle Erminie, alle Deidamie, alle Didoni, alle Alcine, i versi platonici e ghiribizzosi a Laura non mi fecero miglior effetto di prima. Petrarca tribuno italiano era a' miei occhi folgore del cielo: Petrarca innamorato, continuava ad essere un teologo mascherato da Florindo.

Passarono di nuovo alcuni anni. — Un

giorno mi capitava in mano una Rivista Brittannica nella quale si leggeva un notevole articolo sulla poesia Petrarchesca.

Il giornale inglese mostravasi alquanto severo nel giudicare i sonetti e le canzoni amorose del cantore di Valchiusa. ma poi innalzava alle stelle i Trionfi, specialmente quelli sul Tempo, sull'Amore e sulla Morte.

Io aveva allora poco più di vent'anni; qualche bella figliuola di Eva mi stava nel cuore, e mi dava martello più del bisogno; quindi feci ritorno a Petrarca e aprii la pagina dei Trionfi sull'Amore.

Nel principio non trovai argomento di ricredermi; ma poco a poco la favella mi parve più appassionata. e la voce del cuore cominciò a rivelarsi: finalmente ebbero potenza di convertirmi compiutamente le terzine seguenti:

« Dura legge d'amor! ma benchè obliqua
« Servar conviensi; però ch'ella aggiunge
« Di cielo in terra, universale, antiqua

» Or so come da se il cor si disgiunge
» E come sa far pace, guerra e tregua
» E coprir suo dolor quand'altri 'l punge.

» E so come in un punto si dilegua
» E poi si sparge per le guance il sangue
» Se paura o vergogna avvien che 'l segua.

» So come sta tra fiori ascoso l'angue;
» Come sempre fra due si vegghia e dorme
» Come senza languir si more e langue.

» So della mia nemica cercar l'orme
» E temer di trovarla; e so in qual guisa
» L'amante nell'amato si trasforme.

« So fra lunghi sospiri o brevi risa
» Stato, voglia, color cangiare spesso;
» Viver stando dal cor l'alma divisa.

» So mille volte il dì ingannar me stesso;
» So, seguendo il mio foco ovunque e' fugge
» Arder da lunge ed agghiacciar da presso.

» So com'Amor sopra la mente rugge,
» E come ogni ragione indi discaccia
» E so in quante maniere il cor si strugge.

» So di che poco canape s'allaccia
» Un'anima gentil quand'ella è sola
» E non è chi per lei difesa faccia.

» So com'Amor saetta e come vola,
» E so com'or minaccia ed or percuote,
» Come ruba per forza e come invola.

» E come sono instabili sue ruote;
» Le speranze dubbiose e 'l dolor certo;
» Sue promesse di fe' come son vuote.

» Come nell'ossa il suo foco coperto
» E nelle vene vive occulta piaga,
» Onde morte è palese e incendio aperto.

» In somma, so com'è incostante e vaga,
» Timida, ardita vita degli amanti;
» Che poco dolce molto amaro appaga.

» E so i costumi e i lor sospiri e i canti
» E 'l parlar rotto e il subito silenzio,
» E 'l brevissimo riso e i lunghi pianti,

» E qual è mel temprato con l'assenzio.

Questa volta fui riconciliato davvero con messer Francesco. anche nei versi di amore: ma riaperti i sonetti. e tornati in campo i belli occhi e le belle chiome di madonna Laura. mi sentii da capo disgustato e conchiusi che se Petrarca è pittore inimitabile di amorosi delirii. quando si addentra nelle fibre del cuore umano e con inspirato accento ne svela gli arcani. perde poi la bussola quando si trova accanto a Laura e si smarrisce in amorose dichiarazioni che stanno in bilico fra la dottrina cattolica e la filosofia pagana.

Anche di quest'ultimo giudizio dovetti ricredermi in più maturi anni. Le grazie della favella. le squisitezze del pensiero. i tocchi dell'anima. le voluttà dello spirito. le magnanime ispirazioni. le meditazioni profonde. e persino le stanche rassegnazioni e i paurosi rimorsi sono bellezze in Petrarca di così alta sfera. che ben fanno perdonare a qualche puerile indovinello ed a qualche bazzecola metafisica che era vizio dei tempi.

Ma nessuno speri di comprendere i sonetti e le canzoni di Petrarca prima di esser giunto a quei tardi anni, in cui si apprezza con sicuro giudizio quanto valgano le sollecitudini della terra, e le promesse degli uomini e le speranze della vita.

Allora il primo sonetto di Petrarca sulle miserie del proprio stato, e l'ultima canzone a Maria Vergine, in cui è espressa così eloquentemente la nullità dell'umana polve, si trovano sublimi; allora quei filosofici pensieri, quelle religiose trepidezze, che in mezzo agli spasimi dell'amore ci parevano freddure rettoriche, allora commovono, rapiscono e sollevano l'anima a ignote gioje.

Ma un invincibile contraddizione starà pur sempre in questo: che l'amore di Petrarca non si comprende e non piace se non all'età in cui non si ama più la terra: cioè quando non è più tempo di parlar d'amore.

Tutte queste cose quando io studiava rettorica in Asti erano mille miglia lontane

dalla mia intelligenza: quindi fra la prosa di Cicerone e la poesia di Petrarca io mi trovava come fra l'incudine e il martello, e non aveva un po' di conforto che nei colloquii della sera coll'avvocato Gagliardi.

Mille volte di me più fortunati erano Ollino e Dogliotti studenti di umanità. Trovandosi sotto l'insegnamento immediato del Gagliardi essi avevano commodo e opportunità di stare quasi tutto il giorno con esso: la qual cosa mi tormentava moltissimo.

Quella fu la prima volta ch'io mi sentii nell'anima l'odioso pungolo dell'invidia, e fortunatamente fu l'ultima.

Dogliotti laborioso e onesto era veduto di buon occhio dal Gagliardi; e fin quì andava bene. Ma Ollino, per la sua vivacità di spirito, era spesso argomento di distinzioni e di encomii, mentre di me, sotterrato nella rettorica Lazzarinesca, appena si discorreva.

Io amava Ollino ed egli aveva per me eguale affetto. Oltre alla parentela esisteva

anche fra noi comunanza di inclinazioni, di studii e di opinioni, confortata da famigliari intimità e da scolastiche consuetudini.

La stizza ch'io mi sentiva contro di lui, involontaria affatto, mi pareva un delitto; io me la rimproverava continuamente: eppure non poteva a meno di sentirla; e più mi studiava di soffocarla, e più diventava acerba.

Questo stato era tormentosissimo: mi pareva di trovare nel cuor mio qualche cosa dell'ira che avea Saulle contro Davide; io mi turbava, io mi affliggeva continuamente, io avea sgomento di me medesimo.

La cosa giunse al punto che una grave punizione toccata ad Ollino mi fu motivo di interna soddisfazione: ed anche di questo mi vergognava in silenzio.

Era Dalbesio, com'io dissi, di natura piuttosto provocatrice; era Ollino facilissimo alla collera, e un tantino selvaggio.

Da ciò avvenne, che Dalbesio avendo un giorno irritato un po' troppo Ollino, questi,

trovandosi in mano il temperino, glie ne diede un colpo nel polpaccio della gamba, così bene condizionato che, l'irrequieto chierico, dovette ricordarsene per gran tempo.

Ciò pose l'abate Gagliardi sulle furie; Ollino fu severamente punito; si chiamò suo padre col quale si trattò di commiato dalle scuole; ed io ebbi la viltà di sentirmene quasi soddisfatto; non senza per altro essere in collera con me stesso della codarda soddisfazione.

Non so, per ver dire, come tutto questo seguisse. Dopo di allora io non mi ricordo di essermi trovato mai più in così affannoso cimento.

Benchè il desiderio della lode sia stato stimolo molte volte alle opere mie quando, per poca esperienza degli uomini, non sapeva cotesta lode quanto poco valesse e che miseria fosse, ho sempre fatto plauso di buon grado al merito altrui.

Ogni volta poi che mi avvenne di scuoprire in altri vera altezza di animo e di mente, mi

sono sempre, dimentico di me stesso, inchinato al genio e alla grandezza.

L'invidia, oso affermarlo, non mi ha mai più tormentato da quel giorno; potrei dire di non sapere, per me stesso, che sia; ma quando mi ricordo delle pene, delle ire, dei rincrescimenti, dei contrasti che in quel tempo ho sofferti, mi sento compreso tuttavia da fiero turbamento e sono costretto a conchiudere che l'invidia è la più orribile delle furie, benchè Vincenzo Monti abbia detto

» Morde e giova l'invidia e non isfronda
» Il suo fiato l'allor ma lo feconda.

INDICE

ERRATA

A pag. 210 del vol. 4° è incorsa la trasposizione di una riga nel principio del periodo che incomincia: *Mio padre ecc.*, il quale va letto come segue:

Mio padre per temperare il naturale mio impeto in tutte le cose a cui per poco o per molto mi dedicava, solea dirmi: *Quidquid vult vehementius vult* — ma la natura mal si vince ecc.

I MIEI TEMPI

MEMORIE

DI

ANGELO BROFFERIO

Volume VI.

TORINO 1858
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BIANCARDI
Via del Fieno N. 8.

CAPITOLO LXI

Fisiologia degli amori Petrarcheschi — Platone e Sant' Ignazio — I figliuoli del signor canonico — Le civetterie di Madonna Laura — Chi ha consolata la vecchiaia di Messer Francesco — Petrarca predica la crociata contro tutti gli stranieri—Dante ha il torto di chiamare i Tedeschi contro la patria — Petrarca muove guerra non meno al Papa che all'Imperatore — Parteggia per la Repubblica Romana e sostiene Cola Rienzi — Perchè i versi di Dante, ligio all' impero, siano inspiratori di alte opere — Perchè le rime di Petrarca, liberissimo uomo, educhino a servitù — Come non si possano con giustizia paragonare i due poeti — Conclusione.

Le cose da me scritte nell' ultimo capitolo mi tornano alla mente e sembrano presagirmi Dio sa quanti strapazzi per il poco rispetto da me dimostrato all' amore purissimo e castissimo di Messer Francesco, ed a quella purissima e castissima anima di Madonna Laura.

Eppure a costo di farmi strapazzare anche di più, voglio quì esprimere intiero e compiuto il mio pensiero sulle arcane corrispondenze di quel Messere e di quella Madonna che furono argomento di ammirazione cotanta alla schiera infinita dei loro dotti e ipocriti panegiristi.

Prevalse l'opinione che Madonna Laura non sia mai stata cortese a Messer Francesco *che di qualche fuggitivo sguardo o di qualche accorta paroletta;* come pure che l'amore di Messer Francesco non sia stato che *un amore spirituale*, di cui fa cenno Platone invocando l'autorità di Socrate il quale, se in vece di Xantippe si fosse trovato al fianco Aspasia, avrebbe forse ragionato diversamente.

A queste opinioni platoniche sull'amore si acconciarono molto volontieri preti e frati; nè andò molto che si videro cardinali e vescovi sotto il velo del Platonismo discorrere liberamente di amore e spiegare alle loro Madonne, gli ardenti sospiri, le ascose fiamme, i

segreti martirii colla speranza di segrete consolazioni... spirituali.

Il Tiraboschi nella *Storia della Letteratura Italiana*, vol. V, lib. 5, cita lo squarcio di una predica recitata sul pulpito da un frate Domenicano del tenore seguente:

« Messer Francesco Petrarca che è oggi vivo
» hebe *un' amante spirituale* apelata Laura:
» però, poichè ella morì gl' è stato più fedele
» che mai et ali data tanta fama che sarà sem-
» pre nominata et non morirà mai. Et questo
» è quanto al corpo; po' li ha fatto tante li-
» mosine et facte dire tante messe et ora-
» tioni con tanta devotione che s' ella fosse
» stata la più cattiva femmina del mondo l' a-
» vrebbe tratta dalle mani del diavolo ben-
» chè se raxona che morì pure santa ».

Fu permesso da quel tempo ad ogni arnese di sacrestia di avere un'amante spirituale; il tempio dell' amore si trasformò in convento di Gesuiti; abati, canonici, monsignori ebbero campo a sfogare pubblicamente la loro

passione, e a lodare senza ritegno le loro belle con sonetti, canzoni e madrigali; il cardinal Bembo si mostrò più appassionato di tutti, e meritò a buon diritto i sarcasmi di Lucrezia Borgia *amante platonica* anch'essa, come tutti sanno.

Quanta sincerità vi fosse in questa specie di amori filosofici e teologali si può raccogliere dagli scritti, anzi dai sonetti medesimi del Petrarca, nei quali la pudica ansietà di un felice adulterio si va di tratto in tratto manifestando fra un diluvio di artifiziose parole che male occultano sotto le aspirazioni del cielo, gli appetiti della terra.

Non è chiaro forse il desiderio di Petrarca in questi versi?

» Con lei foss' io da che si parte il sole
» E non ci vedess' altri che le stelle;
» Sol una notte; e mai non fosse l' alba.

E com'egli, allettato dalle lusinghe di Laura, si andasse d'ora in ora rappresentando il ter-

mine de' suoi tormenti e il principio della sua felicità non si raccoglie apertamente da questi detti?

» E mi conforta e dice che non fue
» Mai come or presso a quel ch' io bramo e spero.
» Io che talor menzogna e talor vero
» Ho ritrovato le parole sue
» Non so s'il creda e vivomi intra due.

Queste speranze di possedere la persona amata lo andavano così forte agitando che nella notte era assalito da arcani spasimi e da misteriose paure che egli stesso ci lasciò descritte.

Sulle molli piume, sotto le insonni coltri gli si affacciava Laura; e quelle sembianze che nel giorno vagheggiava erangli nella notte argomento di terrore.

Ne' carmi latini non destinati al volgo, come gli amorosi versi, egli si esprime con minori riguardi sopra gli assalti dei ribelli sensi. Al lib. 2, epist. 7, in cui descrive le notturne

fantasime che lo travagliano, troviamo quanto
segue:

« Tre volte a mezza notte, benchè fosse
» chiusa la porta della mia camera, la vidi
» accanto al mio letto con affabile contegno
» chiamando per nome l'amico suo. La paura
» mi agghiacciò le membra. Il sangue si ri-
» tirava dalle mie vene per concentrarsi nel
» cuore. Non dubito che se in quel punto
» fosse entrato nella mia camera alcuno con
» un lume mi avrebbero trovato pallido come
» la morte, con tutte le traccie sul volto del
» più profondo spavento.

« Tremante balzai di letto al primo albeg-
» giare onde spiccarmi da una casa dove tutto
» mi metteva terrore. Rampicai alture, attra-
» versai selve, guardando d'ogni intorno per
» vedere se l'immagine che m'aveva turbato
» il riposo, seguitava i miei passi: non mi
» tenea sicuro in nessun loco.

» Non si vorrà credere, ma ciò ch'io dico
» è vero. Sovente in remoti luoghi, mentre

» mi credeva solo, io la vedeva uscire dal
» tronco di un albero, dal seno d'una fon-
» tana, dall'antro di una rupe, da una nube.
» da non so d'onde: esterrefatto io non sa-
» peva che cosa diventare, nè dove fuggire ».

Per ultimo, ove fosse alcuno che volesse credere non esser Petrarca un figliuolo di Adamo scaturito come noi, dal soffio del creatore nella immonda polve non ha che a riflettere come l'*amante spirituale* di Laura avesse due figliuoli naturali, un maschio ed una femmina, di cui fa menzione liberamente egli stesso nelle sue lettere famigliari.

Esiste una bolla di Clemente VI, colla quale quel Pontefice si degnava di legittimare il figlio di Petrarca, il quale fu a lui cagione di molte ansietà per l'indole non buona e per contrarii eventi. *Unicus vitæ labor, unicus dolor, unicus pudor est.* Così Petrarca, ragionando di suo figlio, al lib. 23, epist. 12.

Quando poi questo giovine per morte immatura veniva tolto alla terra, il padre lo

piangeva amaramente e registrava il giorno della sua morte accanto al giorno della morte di Laura — *Obiit an. d.ni* 1371.

Fanno fede del suo profondo dolore per la perdita del figliuolo queste espressioni: — *Quem viventem verbo oderam defunctum mente diligo, corde teneo complectorque memoria, quœro oculis.* Senil. lib. 6, epist. 2.

Della figlia poi non ebbe mai a parlare e a scrivere che con grandissimo affetto, dicendo che essa gli assomigliava nei lineamenti del volto come nella bontà del cuore.

Egli la maritò a Francesco di Brossano, e negli ultimi giorni del viver suo ebbe da lei le più assidue assistenze ed i più cari conforti.

Nel testamento da lui dettato si trovano ricordati i suoi amici più diletti, come Giovanni Boccaccio a cui lascia da comprare *un mantello d'inverno per i studi della notte, col rincrescimento di poter lasciare così poco ad uom sì grande*; ma il ricordo più soave del cuore è per la figlia sua.

Chiama infatti a succedergli il mentovato Francesco di Brossano, suo genero, con queste parole: — *Prego Francesco di Brossano non solo come erede, ma come carissimo figliuol mio, a dividere il denaro qual ch'esso siasi che troverà dopo la mia morte, in due parti: una serberà per sè, darà l'altra a chi egli ben sa* — nelle quali espressioni è manifesta l'allusione alla bene amata figliuola.

E ciò basti per dichiarare la *spiritualità* degli amori Petrarcheschi che, nati nel portico di Atene, crebbero nei dormitorii dei chiostri e si diffusero sotto le cupole dei presbiterii.

Quanto a Madonna Laura io debbo confessarvi che ho sempre avuto una ben tenue venerazione della sua virtù come della sua bellezza, la quale, a giudicarla dai ritratti che a noi pervennero, non meritava che si spargessero per lei tante lacrime e tanti versi.

La sua virtù di casta moglie, che diede alla luce nove figliuoli, non ci giunse intatta e senza qualche arguta supposizione.

Gli abitanti dei poggi di Valchiusa additano ai passeggieri l' altura dove sorgeva il castello di Laura, dal quale, dicono essi, la bella Avignonese aveva commodo e opportunità di parlare per mezzo di concertati segnali all'amante, e di recarsi col favore delle tenebre nelle sue braccia.

L'abate Delille ci discorre di una grotta da lui visitata dove gli amanti si vedevano furtivamente, e di un vecchio albero testimonio della loro felicità:

» Une grotte écartée avait frappé mes yeux
» Grotte sombre, dis-moi, si tu les vis heureux?
» M'ecriai-je! Un vieux tronc bordait-il le rivage?
» Laure avait reposé sous son antique ombrage. »

La signora Deshoulière nel suo carme sopra Valchiusa è meno discreta dell' abate, e così favella:

» Dans cet antre profond où, sans d'autre témoins,
» Laure sut par de tendres soins

» De l'amoureux Petrarque adoucir le martyre;
» Dans cet antre, où l'amour tant de fois fut vainqueur,
» Il exprima si bien sa peine, son ardeur
» Que Laure, malgré sa rigueur,
» L'écouta, plaignit sa langueur
» Et fit peut-être plus encore.

Ma io voglio pigliare queste cose come erronee tradizioni, come poetiche fantasie, e pienissimo di fede nella non mai placata efferatezza di Madonna, voglio chiedere se le sue scaltre lusinghe per tenere adescato il grande poeta, e farlo cantare dì e notte in sua lode, senza consolare pur mai di qualche limpida goccia d'acqua le arse sue fauci, non tolganle qualche diritto alla universale adorazione.

Che Laura facesse la civettuola con Petrarca, e lo andassse eccitando, ora con dolci sguardi, ora con astute parolette, ora con sommessi rimproveri di incostanza, ora con detti e con atti che avevano apparenza di geloso affanno, ci va dimostrando in mille modi il povero e travagliato amante ne'suoi versi ora di spe-

ranza, ora di timore, ora di care visioni, ora di tetri presentimenti, ora di suprema estasi, ora di mortale disperazione.

Petrarca dice che non sa più se debba credere le parole di Laura o stare in guardia contro le arti sue, perchè i suoi detti ha trovati ora veri, ora mendaci:

» Io che talor menzogna e talor vero
» Ho ritrovato le parole sue
» Non so se il creda, e vivomi intra due.

Il sonetto XXV è una risposta al rimprovero che Madonna gli faceva di aver troppo differito a visitarla:

» Dunque s'a veder voi tardo mi volsi
» Per non ravvicinarmi a chi mi strugge
» Fallir forse non fu di scusa indegno.

Un' altra volta parendo a Laura che il suo poeta cantasse più raramente di lei, passandogli da presso in giorno di festa, gli diceva

sommessamente: — Voi dunque, o Petrarca, vi siete stancato così presto di amarmi?... — E la risposta del poeta l'abbiamo in un altro sonetto che sta nella memoria di tutti.

Che ella talvolta raccogliesse, talvolta rigettasse le sue amorose preghiere, lo dimostrano questi versi:

» A quella che i miei preghi umili e casti
» Gradì alcun tempo or par ch'odj e rifiuti. »

Dei trattamenti di Laura verso di lui, i quali non disconverrebbero a qualunque moderna civetta, discorre Petrarca a Sennuccio nel seguente sonetto:

» Sennuccio, i vo' che sappi in qual maniera
» Trattato sono, e qual vita è la mia:
» Ardomi e struggo ancor com'io solia;
» Laura mi volve; e son pur quel ch'i m'era.
» Qui tutta umile e qui la vidi altera,
» Or aspra, or piana, or dispietata, or pia,
» Or vestirsi onestate, or leggiadria,
» Or mansueta, or disdegnosa e fera.

» Qui cantò dolcemente e quì s'assise;
» Quì si rivolse e quì rattenne il passo;
» Quì co' begli occhi mi trafisse il core:
» Quì disse una parola e quì sorrise;
» Quì cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
» Notte e dì tienmi il signor nostro Amore.

Petrarca sta per partire da Avignone. Ne vien data notizia a Laura in presenza di Petrarca; ed ella ha l'arte di impallidire e di ritenere il poeta sulle orme sue:

» Quel vago impallidir che 'l dolce riso
» D' un' amorosa nebbia ricoperse,
» Con tanta maestade al cor s'offerse,
» Che li si fece incontro a mezzo 'l viso
. . . .
» Chinava a terra il bel guardo gentile
» E tacendo dicea, come a me parve,
» Chi m' allontana il mio fedele amico?

e altrove:

» Ben, s' io non erro, di pietate un raggio

» Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio
» Che 'n parte rasserena il cor doglioso.

Laura ode da taluno che il suo fedele ha detto di amare altra donna; quindi nuovi rimproveri della bella; e nuove giustificazioni del poeta:

» Io nol dissi giammai, nè dir potria
» Per oro o per cittadi o per castella
. . . .
» Per Rachel ho servito e non per Lia,
» Nè con altra saprei
» Viver...
» Ma s'io nol dissi, chi sì dolce apria
» Mio cor a speme nell'età novella,
» Regga ancor questa stanca navicella
» Col governo di sua pietà natìa
. . . .
» Mal fa chi tanta fè sì tosto obblìa.

E per ultimo, come Petrarca fosse tenuto da Laura in tormentosa vicenda di speranze e di affanni, d'onde si intesse la vita degli

amanti, fa testimonianza il sonetto CLIII da
cui tolgo la prima quartina:

» Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
» Dolce mal, dolce affanno e dolce peso,
» Dolce parlar e dolcemente inteso,
» Or di dolce ora or pien di dolci faci.
» Alma non ti lagnar ma soffri e taci.

Con questi artifizii la sua donna

» Che sovente in gioco
» Gira il tormento

tiene avvinto dì e notte per più che tre lu
stri il povero Petrarca che veramente avrebb
potuto essere

» Al popol tutto
» Favola per gran tempo

se il suo maraviglioso ingegno non l
avesse locato tant' alto da non poter esser
raggiunto dagli strali della derisione e dell

maldicenza. Nè io mi so se le *Ninon L'Enclos* e le *Madame Scarron*, che andarono così famose in Francia per eccellenza di amorosi adescamenti e di femminili scaltrezze, ne sapessero più di costei.

Eppure Madonna Laura si ebbe dal gregge dei commentatori lode infinita, mentre la ignota donna, che amorosa e non lusingatrice, consolò Petrarca e il rese padre di amata prole, specialmente di una figliuola che gli fu compagna e sostenitrice nella vecchiezza, fu chiamata *impura femmina*. Tal era lo stile di quei tempi, in tutto simili ai tempi nostri, nei quali ogni disonestà è permessa purchè si mostri in abito di corte e col tabarro di sacrestia.

Su questo proposito mi piace di riferire le parole di Ugo Foscolo nel suo discorso sul *Poema di Dante*, vol. 3° delle prose letterarie, pag. 264.

« La consolazione unica alla malinconica ed » irrequieta vecchiaia del Petrarca fu una fi-

» gliuola: e forse la madre di lei gli era stata
» amica più affettuosa di Laura, di cui non
» sappiamo se non che fu moglie d'altri e
» madre di nove figliuoli.

« Che se fu pudica col misero innamorato che
» temeva insieme e struggevasi di esserle adul-
» tero, ne ringrazi la fanciullagine, perpetua
» talvolta anche negli uomini savii, ma non
» la virtù femminile, la quale, ove affronti
» pericoli e si diletti di correre decantata su
» per le piazze, è libidine di vanità tanto più
» laida quanto è più chiusa d'ipocrisia. »

Il Balletti ne'suoi commenti *sul Petrarca e le sue opere*, pag. 74, ediz. del Cambiagi di Firenze 1797 così scrive:

« Infermo come per l'addietro, Laura egual-
» mente casta, Francesco nei passati falli ri-
» cadde e dal suo commercio con femmina
» impura ebbe una figlia appellata Francesca
» che fu poscia tenera compagna e fedel so-
» stegno di sua vecchiezza. Chi ne fosse la
» madre, quale la condizione, non traluce da

» verun' opera del Petrarca; sembra solo es-
» sere stata una donna di cui ragiona con-
» fusamente e con suo dolore rapita da morte
» dopo la nascita di Francesca ».

Chiamata a rassegna questa villana sentenza soggiunge amaramente l'autore dei sepolcri:

« Se il biografo eruditissimo ornò una se-
» conda edizione avrà senz'altro considerato
» la sua narrazione e scevrata la vita poetica
» dalla giornaliera e prosaica del Petrarca,
» tanto ch' altri possa decidere con sicura
» coscienza intorno alla castità dell' amica ce-
» lebrata in pubblico e all' impurità dell' a-
» mica domestica ».

Dette queste cose liberamente, sopra gli amori di Petrarca, è giusto ch' io dichiari che a lui non si mostrerà mai grata abbastanza l'Italia per questi due riguardi: primieramente per aver egli primo in tempi di barbarie soldatesca e di impostura sacerdotale costretto l'Europa a riconoscere l'autorità del-

l'intelligenza: secondamente per avere non solo fatto guerra al potere temporale del Papa, ma raccomandato l'odio dello straniero, iniziando per tal modo il santo proposito della nazionale indipendenza.

Prima di Petrarca i trionfi erano serbati alla dovizia e alla forza; l'ingegno era appena tollerato come fonte di diletto; la poesia, malgrado la Divina Commedia dell'Alighieri, al quale tutto si mostrò avverso in vita e in morte, si considerava come un mestiere di saltimbanco destinato a rallegrare, per mezzo di cantori ambulanti, i banchetti dei grandi.

La corona di Petrarca in Campidoglio fu una rivoluzione che collocò l'intelligenza in egual grado dell'autorità e del potere. L'Europa maravigliata vide a Roma l'alloro dei Cesari sulla chioma di un poeta; e da quel punto si cominciò a credere che sulla terra vi fosse qualche cosa di rispettabile quanto la forza e più che la forza.

Dante Alighieri già aveva chiamata sopra

l'iniquità delle Romane chiavi la pubblica indegnazione. Petrarca lo sorpassò maledicendo ne'suoi versi

» La vil serva di letti e di vivande »

e trasmettendo ai posteri nelle sue lettere famigliari le abbominevoli infamie della corte di Clemente VI, di quel Pontefice che a Cecilia di Comingio, in ricambio dei facili amori, concedeva facoltà di vendere pubblicamente, non che le grazie temporali, le spirituali indulgenze.

Descrive Petrarca le lascivie Avignonesi in modo da far inorridire. Eccone un saggio:
„ Tutto quanto raccontasi delle due Babilonie
„ di Siria e d'Egitto; tutto quanto si dice de'
„ quattro laberinti d'Averno, e del Tartaro è
„ un nulla a petto di questo inferno di Avi-
„ gnone. Preti già curvi sotto il peso degli anni,
„ vanno danzando colle loro adultere ignude
„ intorno all'altare; e Belzebù nel mezzo di
„ essi ne stuzzica le concupiscenze con
„ ispecchi che riflettono l'imagine delle dis-

„ solute loro movenze e delle lascive loro
„ figure „ Epist. sine tit. 5, 8, 10, 11.

Le quali cose poi raccoglieva in questi versi:

» Per le camere tue fanciulle e vecchi
» Vanno trescando, e Belzebù in mezzo
» Coi mantici e col foco, e con gli specchi

. . . .

» Putta sfacciata: e dov'hai posto spene?
» Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
» Ricchezze tante? . . . .

Innocenzo VI chiamato da Petrarca „ un „ orso sospettoso e indolente per la cui „ selvatichezza si dimenticò la lussuria e la „ rilassatezza del suo predecessore „ avrebbe voluto, secondo le pie consuetudini dei Romani Pontefici, fare abbruciar vivo il poeta sotto l'imputazione di magia che allora si apponeva a chiunque leggesse Virgilio; ma non osò per paura che il carnefice ricusasse gli uffizi suoi contro un uomo irradiato dalla divinità e fatto sacro dall'alloro.

Provò ad accarezzarlo: volle farlo Segretario Apostolico; ma Petrarca non accettò, e per quanto facessero i Cardinali non consentì mai al bacio del sacro piede.

A questo proposito non posso trattenermi da riprodurre una lettera, allora dettata da Petrarca, nella quale abbiamo una fedele esposizione delle sue condizioni domestiche ed un limpido specchio dell'animo suo.

„ Io sono contento di quello che ho, nulla
„ chiedo, nulla voglio; ho posto un freno
„ a'miei desiderii e possedo tutto ciò che mi
„ occorre per vivere.

„ Cincinnato, Curio, Fabbrizio, Regolo dopo
„ aver soggiogate intiere nazioni e condotti
„ molti Re in trionfo, non erano più ricchi
„ di me. Se apro la porta alle passioni sarò
„ sempre povero; l'avarizia, la lussuria, l'am-
„ bizione non conoscono limiti: l'avarizia so-
„ pratutto è uno sfondato abisso.

„ Ho abiti per cuoprirmi, vivande per pa-
„ scermi, cavalli per portarmi, qualche ju-

» gero di terra per coricarmi, per passeg-
» giare e per essere sepolto dopo la mia
» morte. Che cosa aveva di più un impera-
» tore Romano?

» Ho libri di ogni specie, raro tesoro per
» me; essi alimentano l'anima mia con una
» voluttà che non è mai seguitata da di-
» sgusto. Ho amici ch'io tengo in grado del
» maggior bene che si possa avere, purchè
» i loro consigli non sian rivolti a privarmi
» della mia libertà.

» Aggiungete a tutto ciò la securtà più
» grande: io non so di aver nemici fuor
» quelli che mi ha fatti l'invidia. In sostanza
» io li disprezzo, e forse mi dorrebbe che
» non mi fossero avversi.

» Annovero ancora nelle mie ricchezze la
» benevolenza di tutte le persone dabbene
» sparse sopra la terra: persino di quelle
» che non ho mai vedute e che forse non
» dovrò mai vedere.

» Voi calcolate poco queste ricchezze, lo

» so: che volete dunque che io faccia per
» arricchirmi? che io presti danaro a usura,
» che io traffichi sul mare, che io vada ad
» abbaiare nel foro, che io venda la mia
» lingua e la mia penna, che io mi stanchi
» ad accumular tesori sui quali dovrò ve-
» gliare con affanno, che dovrò abbandonare
» con rammarico, e che altri dissiperà con
» piacere?

» In una parola che cosa esigete da me?
» Giacchè io sono abbastanza ricco è egli
» d'uopo che ricco mi credano gli altri?
» Ciò non riguarda altri che me. Si con-
» sulta forse il gusto degli altri nella scelta
» delle vivande?

» Serbate per voi i vostri consigli e le
» vostre opinioni, e lasciate che io pensi ed
» operi a modo mio.

» Le mie convinzioni sono fondate sopra
» così salde basi che non vacilleranno mai. »

Petrarca non fu secondo a Dante nel muover
guerra a Roma

» Nido di tradimenti in cui si cova
» Quanto mal per lo mondo oggi si spande;

ed ha grandemente superato Dante nel concetto nazionale a cui venne meno il Ghibellino invocando l'Imperatore a discendere in Italia:

» Che val, perchè ti racconciasse il freno
» Giustiniano se la sella è vota?
» Senz'esso fora la vergogna meno.

» Ahi gente che dovresti esser devota
» E lasciar seder Cesar nella sella
» Se bene intendi ciò che Dio ti nota.

» Guarda com'esta fiera è fatta fella
» Per non esser corretta dagli sproni
» Poi che ponesti mano alla bredella;

» O Alberto Tedesco ch'abbandoni
» Costei ch'è fatta indomita e selvaggia
» E dovresti inforcar li suoi arcioni:

» Giusto giudicio dalle stelle caggia

» Sopra 'l tuo sangue e sia nuovo e aperto
» Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia,

» Ch'avete tu e il tuo padre sofferto
» Per cupidigia di costà distretti
» Che 'l giardin dello imperio sia diserto.

» Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
» Monaldi e Fillipeschi, uom senza cura,
» Color già tristi e costor son sospetti.

» Vieni crudel, vieni e vedi l'oppressura
» De'tuoi gentili e cura lor magagne
» E vedrai Santafior com'è oscura.

» Vieni a veder la tua Roma che piagne
» Vedova sola, e dì e notte chiama,
» Cesare mio perchè non m'accompagne?

» Vieni a veder la gente quanto s'ama:
» (E se nulla di noi pietà ti muove)
» A vergognarti vien della tua fama.

» E se lecito m'è, o sommo Giove,
» Che fosti 'n terra per noi crucifisso
» Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

» O è preparazion che nell'abisso
» Del tuo consiglio fai per alcun bene
» In tutto dall'accorger nostro scisso?

Per quanto siansi adoperati i commentatori a scusar Dante di questo peccato dello aver chiamati e finalmente condotti in Italia i Tedeschi, non riuscirono pur mai nell'impossibile intento.

Dopo il Perticari anche il Balbo discese nell'arringo e vi rimase pur egli sconfitto; chè se era grande calamità in Italia il parteggiare per Montecchi e Capuleti, per Monaldi e Filippeschi, per Bianchi e Neri, per Guelfi e Ghibellini, non doveasi dimenticare come coteste discordie avesser radice pur sempre nell'avarizia, nell'ambizione, e nella perfidia dei Papi e degli Imperatori, cancrena eterna dell'Italia e come fosse mille volte più funesta al popolo Italiano una pace di sepolcro col giogo straniero sul collo, che una guerra di parte la quale era eccesso di vita, e doveasi por mano a correggere non già con tedesco laccio

ma con cuore e con senno di valoroso cittadino.

Ogni volta che gli Imperatori discesero da Vienna per racconciare il freno dell' Italia e rallegrare il giardino dello imperio che altro fecero fuorchè portarci la devastazione, l'incendio, le stragi, la fame, la peste? E poichè dal giardino dello imperio ebbero sterpato ogni fiore, ogni virgulto, ogni ultimo filo d'erba, che altro fecero che lasciarci battuti, spogliati, infermi, avviliti, e più che pria torbidi, irosi e discordi?

Lo dica quel Settimo Arrigo che dopo tanto chiedere e tanto sollecitare di Dante, portava le armi forestiere sotto le mura di Firenze.

Stringe l'anima di pietà insieme e di sdegno il vedere quel grande Aligheri strascinarsi dietro i passi del tedesco Imperatore per inginocchiarsegli dinanzi e, come scrive egli stesso, *per toccargli i piedi e fare colle labbra il suo debito* mentre il sire tedesco seguiva la sua via senza neppur degnarsi di accordare uno

sguardo a colui che abbracciava le sue ginocchia benchè gli sovrastasse pur tanto.

Nè giova che il Perticari per giustificar Dante, osservi con Lionardo Bruno che *il tenne tanto la riverenza della patria che venendo l'imperatore contro Firenze e ponendosi a campo presso alla porta, Dante non vi volle essere secondo esso scrive.*

Ma se Dante non volle accompagnare Arrigo VII sotto le mura di Firenze non fu egli stesso che il chiamò e lo spinse?

Non scriveva egli all' Imperadore queste parole?

« Vidi te benignissimo, udii te pietosis-
» simo quando le mie mani toccarono i tuoi
» piedi e le labbra mie pagarono il lor de-
» bito; quando si esultò in me lo spirito mio.
» Ma che con sì tarda pigrezza dimori noi
» ci maravigliamo; quando già molto, tu vin-
» citore, nella valle del Po dimori non lungi,
» Toscana abbandoni, lascila e dimentichila;—
» Toscana tiranesca nella fidanza dello indu-

» gio si conforta; e continuamente confor-
» tando la superbia de' maligni nuove forze
», raguna aggiungendo presunzione a presun-
» zione.

» Tu così vernando, come tardando a Mi-
» lano dimori, e pensi spegnere per lo ta-
» gliamento de' capi la velenosissima idra? —
» In verità egli non vale a sradicare gli al-
» beri il tagliamento de' rami; anzi ancora
» moltiplicando, essendo verdi rifanno rami,
» infino a tanto che le radici sono sane ac-
» cioch'elle dieno alimento. — E forse tu nol
» sai Firenze? Questa, crudel morte è chia-
» mata; questa è la vipera volta nel ventre
» della madre; questa è la pecora inferma
» quale col suo appressamento contamina le
» gregge del suo signore: questa è Mirra scel-
» lerata ed empia la quale s' infiamma nel
» fuoco degli abbracciamenti del padre ».

E dopo tutto questo è ben lieve giustificazione quella che adducono gli apologisti, di aver Dante sentito ribrezzo ad accompagnare le armi tede-

sche sotto le mura di Fiorenza. Perchè coteste scellerate armi chiamava egli e aguzzava e spingeva?

Il volere a tutta forza, in uomo per molti meriti di riverenza degnissimo, trovar tutto grande, anche le infelici passioni, e il pretendere che la umana natura inferma e debole debba avere le perfezioni della divinità, non è rispettosa onoranza, ma ridicolo fanatismo.

E fanatici si mostrano, non giusti, quelli che col pretesto di farsi giudici di Dante vogliono ad ogni costo farsene avvocati.

Ai tempi dell'Alighieri, soggiungono costoro, non vi era altro mezzo di servire utilmente alla italiana patria fuorchè ponendosi colla chiesa o coll'impero, colla spada o colla tiara.

Questo riflesso io voglio accettare per qualunque altro italiano che avesse vita in quelli oscuri secoli; non per Dante il quale colla sublimità dell'ingegno avendo precorsa l'età

sua, non dovea mettersi a schiera col volgo per combattere sotto ignobili vessilli ma, apostolo dell'avvenire, profeta di novelle sorti, doveva collocare le sue tende in cima al monte per diffondere la luce sui popoli e suonare la tromba della nazionale risurrezione.

A questo pare che accennasse Dante nel Purgatorio allorchè diceva

> ..... A te fia bello
> Lo averti fatto parte per te stesso.

Ma nel fatto egli seguiva l'esempio di tutti gli altri, poichè non sapeva cessare di esser Guelfo che per diventar Ghibellino.

Ben diversa e miglior via tenne Petrarca. Avverso al papa, come vedemmo, non meno di Dante, più ancora di Dante, non si pose tuttavia nel campo degli imperiali; anzi levò contro di essi, in nome della patria, la sdegnosa voce, e sopra tutti i forestieri, o Galli fossero, o Tedeschi, o Britanni, chiamò l'ira dell'Italia.

« Ben provvide natura al nostro stato
» Quando dell' Alpi schermo
» Pose fra noi e la tedesca rabbia;
» Ma il desir cieco e contro il suo ben fermo
» S'è poi tanto ingegnato
» Che al corpo sano ha procurato scabbia.
» Or dentro ad una gabbia
» Fere selvagge e mansueto gregge
» S'annidan sì che sempre il miglior geme:
» Ed è questo del seme
» Per più dolor del popol senza legge
» Al qual, come si legge,
» Mario aperse sì il fianco
» Che memoria dell' opra anco non langue
» Quando assetato e stanco
» Non più bevve del fiume acqua che sangue.

» Cesare taccio che per ogni piaggia
» Fece l'erbe sanguigne
» Di lor vene ove 'l nostro ferro mise.
» Or par, non so perchè, stelle maligne
» Che 'l cielo in odio n'aggia:
» Vostra mercè, cui tanto si commise
» Vostre voglie divise
» Guastan del mondo la più bella parte.

» Qual colpa, qual giudicio o qual destino
» Fastidire il vicino
» Povero; e le fortune afflitte e sparte
» Perseguire; e 'n disparte
» Cercar gente e gradire
» Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?
» Io parlo per ver dire
» Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

» Nè v'accorgete ancor per tante prove
» Del bavarico inganno
» Che alzando 'l dito con la morte scherza?
» Peggio è lo strazio al mio parer che 'l danno.
» Ma 'l vostro sangue piove
» Più largamente; ch'altr'ira vi sferza.
» Dalla mattina a terza
» Di voi pensate e vederete come
» Tien caro altrui chi tien sè così vile.
» Latin sangue gentile
» Sgombra da te queste dannose some:
» Non far idolo un nome
» Vano, senza soggetto:
» Che 'l furor di lassù, gente ritrosa
» Vincerne d'intelletto
» Peccato è nostro e non natural cosa.

Parole più ardenti, più nobili, più italiane non furono proferite mai negli antichi e nei nuovi tempi; la bandiera di cui va superba la terra nostra, non potrebbe esprimere, nei tre colori di cui rifulge, più magnanimi voti, nè più belle speranze; l'ira contro lo straniero che bolle nelle nostre vene, non poteva esserci trasmessa da più sublimi auspizii; e la doppia maledizione italiana dell'imperatore e del papa non fu mai raccomandata più degnamente all'odio italiano.

A quei comentatori che per giustificare la chiamata dei Tedeschi in Italia vanno predicando che nei tempi di Alighieri non vi era altro partito che quello di Roma e di Vienna, oltre a ciò che già di sopra ho avvertito, risponderò più compiutamente ancora coll'aiuto recato da Petrarca a Cola Rienzi.

Nemico a Roma, nemico all'impero, egli pose le sue speranze nel popolo Italiano e appena vide uno stendardo nazionale sventolare sulle mura di Roma, e udì Cola Rienz

promulgare dal Campidoglio la risuscitata libertà Italiana si affrettò a salutarlo col canto e a dargli sostenimento coll' autorità del nome e colla sapienza dei consigli.

Spirto gentile, diss'egli,

» Poi che se' giunto all'onorata verga
» Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
» E la richiami al suo antico viaggio,
» Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
» Non veggio di virtù che al mondo è spenta,
» Nè trovo chi di mal far si vergogni. »

E dopo averlo incoraggiato a compiere l'onorata impresa e avergli detto

» Pon mano in quella venerabil chioma
» Securamente e nelle trecce sparse
» Sì che la neghittosa esca dal fango

conchiude con queste nobilissime parole

» Sopra 'l monte Tarpeo canzon vedrai
» Un cavalier ch'Italia tutta onora
» Pensoso più d'altrui che di se stesso.
» Digli: un che non ti vide ancor da presso

» Se non come per fama uom s'innamora
» Grida che Roma ogni ora
» Con gli occhi di dolor bagnati e molli
» Ti chier mercè da tutti sette i colli.

Nè il trattenne la considerazione che Stefano Colonna, suo amicissimo, fosse avverso al partito di Rienzi e avesse perduto nel conflitto un figliuolo ed un nipote: — « I Colonna, egli scriveva, mi sono più cari della vita; ma Roma mi è più cara dei Colonna ».

Quelli che giudicano le imprese dall'evento, diranno colla solita iattanza che prova di poco senno facea Petrarca associandosi ad una causa magnanima sì, ma di successo impossibile; alla qual cosa rispondo che era pur meglio soggiacere per alta causa in nobil campo che vincere coi preti e coi tedeschi. Del rimanente era tanto possibile la vittoria della libertà, che se il matto furore di Cola non guastava le cose già felicemente iniziate, la virtù del popolo Italiano, in tutti gli scontri vittorioso, avrebbe di leggieri adempiuta la

profezia di Petrarca: e Scipione e Bruto avrebbero, secondo il suo detto, alzato il capo dal sepolcro per rallegrarsi, e Fabrizio avrebbe con ragione sclamato

» Roma mia sarà ancor bella.

La notizia della caduta della Repubblica Romana capitava a Petrarca mentre ponevasi in cammino verso l'Italia, dove accorreva per partecipare ai pericoli e alle lotte della libertà. — La lettera del tribuno, scrive egli, mi giunse come un colpo di fulmine. Da qualunque lato io mi rivolga, veggo ragione da disperare: Roma fatta in brani: Italia devastata: che sarà mai di me in questa pubblica calamità? Dieno altri le ricchezze, la forza, i consigli: io per me non ho a dar altro che lacrime. —

L'affetto per Rienzi e per la causa democratica da lui sostenuta, non gli venne mai meno anche quando il tribuno si trovava espulso, carcerato e sotto il flagello della pub-

blica disapprovazione. Ne fa testimonio la lettera da lui pubblicata in quel tempo, al Priore dei Santi Apostoli in Padova, la quale è documento nobilissimo della fede politica del grande poeta.—„ Rienzi, scrive Petrarca, „ arrivò pur ora ad Avignone; questo tribuno, „ altre volte così potente, così temuto, ora il „ più infelice di tutti gli uomini, fu qui con- „ dotto prigioniero.

„ Io gli diedi lodi e consigli; ciò è a tutti „ notissimo, io amava la sua virtù, approvava „ il suo disegno, ammirava il suo coraggio, mi „ rallegrava coll'Italia che Roma fosse per ri- „ pigliare l'antico impero. Io gli scriveva let- „ tere di cui non so pentirmi. Non sono pro- „ feta, e se egli avesse continuato come inco- „ minciò, oh allora!...

“ Trattasi oggi di stabilire qual genere di „ supplizio siasi meritato un uomo che volle „ l'Italia libera e repubblicana! Oh tempi! „ Oh costumi!

“ Dicasi intiera la verità. Rienzi al venir

» suo in questa città non era nè incatenato
» nè schiavo. Chiese se io era in Avignone;
» non so se aspettasse da me qualche soc-
» corso, e non so cosa avrei potuto fare
» per esso.

» I fatti di cui è accusato lo cuoprono, a
» mio avviso, di gloria. Un cittadino di Roma
» si affligge di vedere la patria sua, che per
» diritto è regina del mondo, diventar schiava
» degli uomini più abbietti. Tal' è il fonda-
» mento dell'accusa portata contro Cola Rienzi;
» ora si tratta di sapere quale supplizio me-
» riti un così grande misfatto. »

Nè a ciò stette contento il poeta. Egli scrisse una lettera eloquente e rivoluzionaria alla città di Roma per eccitarla a difendere o a vendicare il suo tribuno. — « Osate;
» scriveva egli ai Romani, osate e sorgete per
» dar sostenimento al vostro concittadino. Non
» abbia il popolo di Roma che una sola voce,
» che un'anima sola. Chiedete il prigioniero.
» Il terrore è qui tanto che non si parla che

» sotto voce, di notte, e in luoghi appartati.
» Io stesso, che non ricuserei di morire per
» la verità, se la mia morte giovar potesse
» alla repubblica, mi trattengo da porre il
» mio nome a piè di questa lettera! L'im-
» pero del mondo è ancora a Roma, e non
» sarà altrove finchè sarà in piedi il Campi-
» doglio ».

Affèdiddio che per serbarsi così fedele in politica, ad una causa perduta e ad un amico prigioniero, bisogna aver vissuto in altro secolo ed essere stato poeta!

In più innoltrati anni abitando Milano nel tempo della signoria di Giovanni Visconti, dal quale accettò qualche missione diplomatica colla espressa condizione che gli fosse lasciata *piena e intiera la sua libertà e la sua solitudine*, veniva ricercato di amicizia da Carlo VI imperatore, amico delle italiane lettere quanto può esserlo un Teutono e un Imperatore.

Discendendo in Italia Carlo VI scriveva a

Petrarca che egli calava dalle alpi per chiamare gli Italiani a libertà e a concordia.

Petrarca rispose: — Se così è, siate il ben venuto: poco m' importa che siate nato in Alemagna purchè siate nato per l'Italia.

Invitato dall'imperatore, Petrarca si recò a Mantova.—« Egli mi narrò, scrive Petrarca, » tutte le particolarità della mia vita, come non » avrei potuto io stesso far meglio, e mi scon- » giurò di andar seco a Roma. Dionigi non ri- » cevette meglio Platone, ma io preferii la mia » libertà e la mia solitudine alla gloria *di in-* » *stallar Cesare a Roma.* »

Queste parole già dimostrano come Petrarca si fosse di leggieri avveduto che le promesse dell' imperatore non si sarebbero compiute.

Si contentò infatti Carlo VI di ricevere la corona di ferro a Milano e la corona cesarea a Roma, dopo del che rivarcò le alpi lasciando l' Italia in non miglior condizione di prima.

Allora Petrarca, pentito di essersi un istante lusingato che da Lamagna potesse mai venir

bene alcuno per Italia, scriveva a Carlo una fiera lettera piena di rimproveri, giustamente dettati da generosa indegnazione.

« Andate (diss'egli), portate con voi in Ale-
» magna vuote corone e ridicoli titoli. L'Italia
» in voi sperava, e voi non pensaste che alla
» Boemia vostra. Mi si reca per parte vostra
» una antica medaglia coll'effigie di Cesare;
» oh! se cotesta medaglia avesse potuto par-
» lare, vi avrebbe rinfacciato il proceder
» vostro e vi avrebbe fatto arrossire della vo-
» stra vergognosa ritirata. Addio Cesare. Con-
» frontate, se vi regge l'animo, ciò che per-
» deste in Italia, con quello che andaste a
» ritrovare in Alemagna ».

Se Petrarca non si fosse lasciato illudere dalle lusinghe imperiali, avrebbe certamente operato con maggior senno. Ma pure v'ha tanta dignità nel suo procedere, spirano tanta maestà le sue parole, che diresti il poeta essere l'imperatore, e la laurea corona splendere di molto maggior luce della corona dell'Impero.

Se poi dal campo della politica si voglia passare nell'aringo della poesia tutto allora cangia di aspetto: allora io mi trovo volontieri d'accordo colla voce universale che concede a Dante il primato sopra Petrarca nella gagliarda educazione dell'anima e della mente col robusto verso, col virile concetto, colla ardita immagine, colla severa armonia, e per sino col selvaggio disprezzo, di che sembra d'ora in ora menar vanto, per le regole estetiche e le leggi della convenienza.

Il poema di Dante è filosofico, religioso e politico: quindi tutto a questo scopo altamente consuona: in vece i versi di Petrarca sono quasi sempre querele di amante, per la qual cosa, come scrive Foscolo— " la poesia " Petrarchesca ci aggira in una oziosa melanco- " nia, nelle più molli e dolci visioni, nell'errore " di abbandonarci in balia delle affezioni altrui, " e ci trae a correre vanamente dietro a per- " fetta felicità sino a che ci sprofondiamo cieca- " mente in quella disperazione che conseguita,

» Quando percossa da terror s' invola
» Dal tuo volto la speme e la gigante
» Doglia ne ingombra il vòlo orrendo sola.

« La turba degli imitatori del Petrarca in Ita-
» lia può venir imputata all' esempio di quei
» dignitari e dotti uomini della chiesa i quali,
» per fare scusa al commercio loro coll' al-
» tro sesso, tolsero ad imprestito il linguaggio
» dell' amore platonico dalla poesia di lui. Sì
» fatto linguaggio è pure mirabilmente ac-
» comodato ad un collegio di gesuiti però che
» inspira devozione, misticismo, ritiratezza e
» snerva le menti della gioventù.

« ... Dante applicò la poesia alle vicende
» de' tempi suoi, quando la libertà faceva le
» estreme prove contro la tirannide; e scese
» nella tomba cogli ultimi eroi del medio evo ».
Così Ugo Foscolo nel *Paralello fra Dante e Petrarca.*

Nulladimeno è debito di giustizia avvertire che un paralello fra i due grandi poeti, ponendo a confronto le amorose rime colla

Divina Commedia, pecca di parzialità grandissima.

Nella Divina Commedia è tutto il genio. tutta l'anima di Dante. Egli vi spendeva sopra intiera la vita e lo chiamava

» ..... Il poema sacro
» A cui han posto mano e cielo e terra
» Si che mi ha fatto per molti anni macro.

Petrarca in vece poneva tutto il suo ingegno nel poema sull'Affrica, nelle opere latine di letteratura, di politica, di filosofia, e non lasciava cadere le rime italiane dalla sua penna che come un trastullo, come uno sfogo

» Di quei sospiri ond'*ei* nudriva il core
» In sul *suo* primo giovenile errore. »

Ed è probabile che egli raccogliesse a tal uopo le rime sparse dei Trovatori Provenzali, non per appropriarsele come gli fu imputato, ma per farne argomento di letterario esercizio e di poetica imitazione.

Gaspare Scolano, storico di Valenza, mette a confronto alcuni versi di Mossen Iordi, poeta castigliano, con alcuni altri versi di Petrarca per fargli carico di plagio.

Per verità l'imitazione è tanta che si potrebbe dire traduzione letterale:

MOSSEN IORDI

» E non he pau, e no tin quim guerreig
» Vol sobre 'l ciel, et nom movi de terra
» E no estrench res, e tot lo mon abras
» Oy he de mi, e vull a altri gran be
» Si no es amor, donc azò que sera?

PETRARCA

» Pace non trovo, e non ho da far guerra
» E volo sopra il cielo e giaccio in terra,
» E nulla stringo e tutto il mondo abbraccio,
» Ed ho in odio me stesso ed amo altrui
» Se amor non è, che dunque è quel ch'io sento?

Ma prescindendo dalla questione del tempo in cui visse il poeta castigliano il quale, se-

ondo che sostengono gli eruditi, avrebbe
critto dopo il Petrarca, non si può dalla imi-
azione, forse troppo fedele, di alcuni versi
rarre conseguenza di plagio in tutti gli altri
avori di simil genere. In ogni modo ciò non
proverebbe se non il pochissimo conto che
aceva Petrarca delle sue rime: d'onde sem-
pre più si fa manifesta l'ingiustizia di un ri-
goroso paragone dei due sommi poeti pren-
dendo argomento per giudicarli dai loro versi
taliani.

Dopo avere considerate le virtù dei due
grandi italiani non tralascia Ugo Foscolo di
notare anche i vizii di essi, e conchiude che
n Petrarca dominava la vanità, in Dante pre-
valeva l'orgoglio.

E ciò pure fu conseguenza dei diversi de-
stini che entrambi si ebbero quaggiù.

A Petrarca si volsero in vita le fortune
così propizie che non si sarebbero potute mag-
giori: e ancora dopo morte fu tenuto in con-
cetto di santità e si diè voce che le sue reliquie

operassero miracoli: per la qual cosa il Senato di Venezia dovette decretare severe pene contro coloro che con profana mano ne involassero le ossa.

Dante in vece ebbe sempre contrarie le sorti: povero, perseguitato, proscritto, ramingo, dovette logorarsi sulle altrui scale, nutrirsi col pane salato della carità, e non aver mai posa nè calma sopra la terra; morto, fu scomunicato dal papa; fu insultata la sua memoria; e per poco non si disseppellì il suo cadavere per abbruciarlo e disperderne le ceneri al vento.

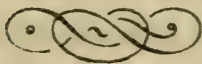
Quindi nell'Alighieri l'orgoglio era dignità di grande animo in lotta colla fortuna; nel poeta di Valchiusa la vanità era naturale conseguenza della dolce indole, non che delle ottenute corone, la quale per altro non lo distolse mai dall'affetto della patria e dall'esercizio della virtù.

La vita e la morte di Dante, sempre sdegnoso e iracondo, è tutta in questi versi:

» Lascia dir le genti,
» Sta come torre fermo che non crolla
» Giammai la cima per soffiar di venti.

Petrarca, malgrado la sua vanità, lasciò scritte prima di morire, queste memorande parole:

» Giovine, spregiai gli uomini, da me in » fuori: maturo, me stesso; or vecchio omai » disprezzo gli uomini e me stesso. »

E questa è la conclusione di tutti e di tutto.

CAPITOLO LXII.

Lupi, arsura, carestia e petecchie — Famosi atti del governo — Mascherata dell'Annona — Fra Lucca e le sue prediche — La bella moglie del Priore — Il gatto vicino al lardo — Il convento e l'alcova — Bestialità coniugale — Sfida pericolosa — Chi vincerà? Il capuccio o il grembiale?

La pace di Vienna, la santa alleanza di Parigi, e le benedizioni di Roma che dovevano portare la felicità all'universo, portarono al Piemonte queste quattro cose: lupi, fame, arsura e petecchie.

Ora che fummo visitati due volte dal cholera, a cui abbiamo fatto sufficientemente buon viso, quella pestilenza del 1816 che si chiamava petecchiale e si attaccava per contatto con mirabile rapidità, non ci farebbe più

impallidire. Ma allora quelle pustulette a fior di pelle che sembravano piccole perle, e avevano la virtù di fare il giro del Piemonte popolando i campi santi, si ricevevano nelle città e nei villaggi con singolare trepidazione.

I preti assicuravano che era un castigo di Dio per punire i Giacobini e i Framassoni, che si erano rallegrati nello scorso anno della fuga di Napoleone dall'isola d'Elba. Ma quando si vide che le petecchie non facevano distinzione fra un vescovo e un ebreo, fra uno spazzacamino e un'eccellenza, si cominciò a dire che quel maligno influsso l'avevano portato i francesi in Savoia, e si presero precauzioni, in virtù delle quali vendettero i farmacisti qualche ampolla di più e non ebbe il campo santo un ospite di meno.

Quanto ai lupi le disposizioni del governo e dei municipii furono così saggie e così provvide, che la storia le ha già registrate pei futuri secoli.

La visita di questi indiscreti quadrupedi

ci venne dai Cantoni Svizzeri del Ticino e del Vallese.

Non mancarono quei governi di avvertire i magistrati piemontesi, che una caccia generale contro quelle male bestie si era ordinata nei due Cantoni, acciochè si avessero sui confini le opportune avvertenze.

Ma il conte Vallesa era troppo intento a dar la caccia ai Giacobini per potersi occupare della caccia dei lupi; e in poco tempo i lupi e le petecchie divennero padroni di tutti i felicissimi stati di Sua Maestà, ad eccezione dei due reami di Cipro e di Gerusalemme.

Allora, quantunque un poco tardi, si pensò a dichiarare la guerra alle fiere belve che insanguinavano gli artigli nella umana carne fin sulle porte della capitale: e fra le notificanze che emanarono in proposito nelle varie città del Piemonte, quella del 1° ottobre 1816, pubblicata dall'uffizio dell'Intendenza di Torino, acquistò tanta celebrità che sarebbe una per-

dita grave per tutti se venisse in queste pagine dimenticata.

Quella famosa notificanza, dopo alcune preliminari avvertenze, conteneva le seguenti disposizioni:

« Commossi noi da sì doloroso spettacolo,
» non meno che dalle clamorose voci delle
» sbigottite popolazioni, e dal pericolo sovra-
» stante ai viandanti ed ALL' INERME GIOVENTU'
» e prevedendo che ogni ritardo si rende vie
» più pernicioso sia per l' AUMENTO DELLA SPE-
» CIE che per l' INCALZAMENTO DELLA BRUMALE
» STAGIONE, per provvedere opportunamente a
» maggiori disastri dell' UMANITÀ E DE' BESTIAMI

NOTIFICHIAMO

» Che tre distinti premii verranno pagati a
» chi riescirà di far preda di uno DEI PRELODATI
» LUPI... Raccomandasi caldamente di attendere
» allo sgombramento di SI IMPLACABILI nemici
» dell'uman genere, PER L'AMORE DELLA GLORIA,
» per la dolce soddisfazione di rendersi utili ai

» nostri simili e la sicura condegna ricompensa
» DE' BEN INTESI SUDORI.

» Per conseguire poi il premio stabilito

SI ORDINA

» Che il cacciatore o l'armigero debba pre-
» sentare LA FIERA ALL'UFFIZIO SECONDO IL SOLITO
» PRATICATO. »

Da quel giorno, per quanto sembra, le fiere nell' uffizio abbondarono: i ben intesi sudori furono senz' altro ricompensati: l' inerme gioventù nella brumale stagione, prescindendo dall' aumento della specie, potè starsene tranquilla accanto al fuoco; i prelodati implacabili lupi tornarono a casa loro, e secondo il solito praticato rimasero padroni del campo i soliti tangheri in parrucca i quali, non si sa oggi ancor bene, se appartenessero all' umanità o al bestiame.

Ai lupi e alle petecchie faceva concorrenza la carestia. Il governo, che aveva da mangiare a sazietà, non poteva credere che gli altri

avessero fame. Mangino pane e formaggio, diceva Maria Teresa, e non ci secchino più; e toccava a un medico di Corte a persuadere, con grave rischio di se medesimo, la Maestà di Vittorio Emanuele che i suoi sudditi non solo avevano penuria di formaggio, ma languivano per mancanza di pane.

Pare impossibile! diceva il Re: sono tutte arti dei Giacobini, sclamava il conte Roburenti; macchinazioni infernali degli increduli e dei Franchi Muratori, gridava il teologo Botta: tutto in causa della strada del Moncenisio, soggiungeva Bellosio: dobbiamo ringraziare i soldati di Buonaparte, sclamava Mussa; e intanto durava la penuria, mancava sempre il pane e si continuava ad aver fame.

In ultimo si dovette provvedere. Richiamaronsi in osservanza le antiche sanzioni contro i monopolisti, si rinnovarono gli ordini per impedire l'estrazione delle granaglie, si accrebbero le pene contro i magazzinieri che fedelmente non le consegnassero; tutte cose

di cui da gran tempo è nota l'assurdità e l'inefficacia.

Creavasi inoltre una delegazione annonaria per vegliare alla consegna delle granaglie e alla punizione dei contravventori; molte condanne di sequestri, di multe, di carcere si pronunciarono; e tutto per il peggio.

Un consesso permanente di Annona fu stabilito e si compose dei principali ministri e dei faccendieri principali dello stato.

La scaltra avarizia di costoro fu tanta, che mentre nessun sollievo riceveva il paese dai loro provvedimenti, sapevano molto bene provvedere ai proprii interessi.

Forse non son vere tutte le accuse che dalla pubblica indegnazione lor vennero apposte; certo è tuttavolta che verecondia ne avean poca e onestà ancor meno.

Nell' incalzamento della brumale stagione, come dice la notificanza sui lupi, alcuni torinesi a cui la diminuzione del frumento non diminuiva il buon umore, divisarono di

fare una lepida dimostrazione, della quale si è molto parlato, benchè cominciasse colle danze e si conchiudesse colle manette.

Nell'ultima festa del carnovale, in occasione del ballo in maschera, si vedeva entrare in teatro una vecchia nonna, scarna, grinzosa, col naso adunco, con gli occhi di civetta, colle mani forcute, seguitata da numeroso stuolo di donne e di fanciulli che levavano altissime grida.

La nonna, senza badare ad altri, faceva la sua strada traendo dalle ampie saccoccie ora un pollo, ora un prosciutto, ora una focaccia: e mentre quelle donne e quei fanciulli sporgevano le mani per avere la loro parte al banchetto la spietata noverca si teneva tutte le provvigioni per sè e leggiadramente se le divorava.

Allora quei disgraziati che seguivano la ben pasciuta vecchia rinnovavano con maggior persistenza le sollecitazioni, tirando chi un lembo della veste, chi un nastro della cuffia,

chi un fiocco della mantiglia, ma la vecchia continuava a rodere e a far la sorda.

Fermavansi pieni di curiosità i circostanti per comprendere che cosa si nascondesse sotto il velame di quella strana allegoria; e da principio la significazione pareva alquanto imbrogliata: ma quando si udirono quelle affamate donne e quei languenti fanciulli rispondere a chi li interpellava, che quella vecchia empia e divoratrice era *la nona* (come nel dialetto del Piemonte si chiama la nonna) fu immediatamente dichiarato il senso della allegorica rappresentazione.

A basso l'*annona*, si cominciò a gridare, via l'*annona*, alla porta l'*annona*: e si fece tanto che dovette accorrere la polizia, per mezzo della quale si arrestò senza discernimento, si carcerò senza pudore, e si punì senza misericordia.

L'Annona intanto continuò a sussistere e a depredare, non sapendo trovar altro espediente che quello di introdurre provvigioni

dall'estero, le quali, giunte alla frontiera, venivano accaparrate da pochi incettatori e nessuno ne aveva più notizia.

A queste miserie si aggiunse l'arsura che si rinnovò per tutto il 1817, e l'annunzio di una cometa dieci volte più grossa di quella del 1811 che porgeva occasione ai fanatici di predicare la imminente fine del mondo.

Preti e frati di tutti i colori e di tutte le qualità giravano per le città e per i villaggi del Piemonte annunziando la prossima venuta dell'Anticristo e lo squillo dell'angelica tromba per evocare i morti nella valle di Giosafat.

Lo spavento che destavano questi luttuosi annunzii era tanto che appena si potrebbe credere, se non si sapesse che dalle moltitudini tanto più si ottien fede quanto più si va lontano dal vero. L'uomo, è antico proverbio, ha la mente di gelo per la verità, e l'anima di fuoco per l'errore.

I sacerdoti più non bastavano per il tribunale della penitenza. Tutti volevano aggiu-

stare i conti coll'altro mondo; al lavoro non si pensava più; ai domestici interessi nemmeno; le offerte agli altari, le elemosine ai preti non avean più limite; si udivano uomini per le strade confessarsi pubblicamente delle loro colpe; si vedevano donne, per la grande paura dell'inferno, divenir pazze e frenetiche.

Intanto per le chiese e per i conventi non poteva andar meglio.

Fra cotesti predicatori della fine del mondo avea gran voga un padre Lucca, di non so quale consorteria fratesca, il quale le diceva tanto tonde, tanto grosse, che non solo faceva piangere dirottamente i suoi ascoltatori, ma alle sue bestiali invettive vedevansi rizzare le chiome sul capo agli angeli dipinti nelle muraglie e schizzar gli occhi dalla fronte alle madonne d'argento appese in voto sopra gli altari.

Un frate più brutto, più sporco, e più bue di costui non ho mai più veduto; e sebbene non credessi una sillaba di tutte le sue dia-

boliche cantafere, correva anch' io ad ascoltarle, e ci aveva un gusto matto.

Una sera ebbi la ventura di trovarmi nella chiesa di San Silvestro, dove a un di presso il miracoloso frate diceva queste cose:

« E dalli! e dalli! tanto va la secchia al
» pozzo finchè vi lascia il manico; e voi al-
» tri, cristiani di stoppa, avete tanto rotte le
» scodelle a Padre Eterno che finalmente gli
» è scappata la pazienza e volle chiamarvi ad
» aggiustare i conti per mezzo dello Spirito
» Santo che prese la pelle di lupo per ci-
» tarvi al tribunale di Dio.

« I lupi, sì signori, i lupi sono emissarii
» della Santissima Trinità per avvertirvi ca-
» ritatevolmente coi denti e colle unghie che
» è tempo di cangiar vita. E se non la can-
» gierete, altro che lupi, saranno vipere e
» scorpioni che i demonii vi caccieranno nella
» gola con forchette di lava bollente, e cucchiai
» di piombo liquefatto.

» Voi vi lagnate delle petecchie che vi spun-

» tano sulle mani e sulle braccie. Le petec-
» chie so io dove le avete. Le petecchie le
» avete sul cuore, le avete sulla coscienza
» più immonda e più nera della cappa del
» fornello. Quelle pustule rosse e maligne sa-
» pete che cosa sono? sono i peccati vostri; e
» più le pustule son grosse e più i peccati
» sono massicci, e più le pustule sono rosse
» e più i peccati hanno l'odore di graticola.
» Voi altri. bietoloni, chiamate il medico e lo
» speziale; e ve ne andate dritti come fusi
» nel calderone del diavolo. Tangheri che siete,
» la medicina di cui avete bisogno è la terza
» parte del rosario; la spezieria che fa per voi
» è il vaso dell'acqua santa nella quale vor-
» rei vedervi tutti annegati per la salute del-
» l'anima vostra.

« Siete tormentati dalla fame? Se Dio volesse
» credere a me vi farebbe mangiare non già
» del pan fresco ma delle pietre da molino.
» Coi vostri stomachi di bronzo, si digerisce
» tutto; per voi i rifiuti dell'assoluzione sono

» biscottini: le minaccie del pulpito sono
» mandorle alla perlina; le scomuniche del
» Papa non vi fanno nemmeno l'effetto di un
» purgante; l'olio di riccino della parola del
» Signore non è fatto per le vostre budella.

« I Giacobini voi li avete perdonati; e Dio
» vi condanna a servire di antipasto ai lupi:
» gli increduli li avete lasciati fare: e Dio
» vi manda le petecchie: i rivoluzionarii
» non li avete trucidati, e Dio vi regala
» carestia e fame. Già veggo per via la
» pioggia di fuoco destinata a distruggere il
» mondo; la coda della cometa non si mo-
» strerà per niente: quella coda aspettate-
» vela pure sulla schiena, sul muso, sulle
» corna: essa fu creata per vostro uso, e vi
» servirà secondo i meriti... Eccola: io la
» veggo distaccarsi dal sole e dare alla terra
» uno schiaffo così potente che il mappa-
» mondo andrà tutto in canella.

« Convertitevi, emendatevi, implorate San
» Rocco che è un gran Santo, gli apostoli

» Pietro e Paolo, che sono due apostoli coi
» baffi, l'arcangelo San Michele che è un fior
» di giovinotto da far girare la cuffia alle
» quattordici mila vergini.

» Non udite il tuono che scoppia... ohimè!
» questo è il terremoto... si aprono le catar-
» ratte del cielo... noi abbiamo sotto i piedi
» una voragine di fuoco... ohimè! non siete
» già più in tempo di convertirvi... Cristiani:
» ecco la fine del mondo: cristiani, tremate ».

E tremavano davvero! I singhiozzi, le lagrime, le grida cuoprivano il suono dell'organo e assordavano la chiesa.

Oltre alle abbondanti elemosine si facevano danari in tutte le maniere. All'uscire dalla predica si distribuivano sulla porta per un soldo preghiere stampate, consigli religiosi, farmacopee dell'anima, manne del cielo, e cento altre castronerie nel medesimo stile.

Ho sott'occhio una di coteste religiose distribuzioni che comprava anch'io col mio soldo e che, fra qualche altro documento di

quell'epoca ho gelosamente conservato. Eccovene quì la ristampa, salva la proprietà letteraria di frà Lucca, che io non intendo di violare, particolarmente dopo l'ultimo congresso di Bruxelles che pone i diritti degli autori sotto la salvaguardia della civiltà Europea.

RICETTA

CONTRO L'EPIDEMIA CORRENTE

» Un fascetto di radici di fede viva.

» Un mazzoletto di violette di umiltà profonda.

» Un mazzolino di rose di mortificazione.

» Un'oncia d'incenso d'orazione.

» Un'oncia di cordiale divozione.

» Due oncie di compunzione di cuore mescolata colle lagrime.

» Un'oncia e mezza di perfetta rassegnazione.

» Sei grani di annegazione di se stesso.

» Una libbra di estratto della meditazione della passione di N. S. G. C. e di Maria addolorata.

» Un'oncia di semenza della parola di Dio.

» Un' oncia d'olio di tranquillità.

» Un' oncia di polvere d' indifferenza.

» Un rubbo d'obbedienza cieca al direttore spirituale.

» Si metteranno tutte le dette droghe ed erbaggi nel mortaio della buona e quieta conscienza, si pesteranno col pistone della pazienza e della mortificazione, aggiungendovi di tanto in tanto qualche cucchiaio di siroppo fino, d'ilarità di volto e giovialità di cuore, quindi si riempirà il mortaio del prezioso liquore della divina dolcezza, e con la spatola della diligenza e della vigilanza sopra se stesso; radunata ogni cosa si mescolerà ben bene assieme, e si porrà in un vaso di creta della cognizione di se stesso e dei proprii demeriti, indi si porrà al fuoco del divino amore, e si farà bollire lentamente sì,

ma che non cessi mai quanto è possibile la fiamma, quindi si coprirà il vaso col coperchio della vera carità e compassione del nostro prossimo, e si prenderà nella ritiratezza ogni giorno una dose come si prende il vitto corporale e quotidiano. »

Cotesto fratacchione bazzicava famigliarmente in casa di messer Cristoforo, priore di non so più quale confraternita. Aveva costui il doppio merito di amministrare le rendite della fabbricieria e di possedere una moglie che aveva due occhi così furbi e una bocca così sorridente che San Paolo e Sant' Ilarione ci sarebbero cascati come due merlotti.

Messer Cristoforo, del sobborgo di San Quirico, era inoltre notissimo al pubblico per due pregi molto singolari che lo distinguevano: l'asinità e la bacchettoneria.

La moglie al contrario, che tutti chiamavano la bella Margherita, era piena di vivacità e di spirito; e quanto a baciar pile e a staccar santi non ne voleva proprio sapere.

Per la quâl cosa frà Lucca, il quale dominava il priore come un fanciullo, e gli andava bel bello mungendo la borsa col pretesto delle anime del purgatorio, non era mai pervenuto a farsi guardare di buon occhio dalla bella Margherita, malgrado tutti gli sforzi che andava facendo per tirarla, come diceva padre Reggio, alla legge del Vangelo.

Nondimeno il frate persisteva sempre nei suoi beati propositi; e un giorno che il marito, com'egli sapeva perfettamente, era trattenuto nella fabbricieria per un complicato rendimento di conti, si recava a visitare la moglie dalla quale era accolto al solito con non troppi complimenti.

Il frate, muso duro, non si scomponeva per tutto questo; dopo alcuni preliminari, ponendosile mani in croce sul petto: signora Margherita, diceva con flebile accento, io sono venuto a compiere presso di lei un dovere di amicizia verso il nostro Cristoforo, ed un atto di servitù verso di lei signora Margherita

che è un vaso di elezione, una torre eburnea e una stella mattutina, come sta scritto nelle litanie della Beata Vergine.

Questo preambolo stuzzicò la curiosità e l'attenzione della prioressa la quale invitò il frate a sedere e a spiegarsi liberamente.

Si assise frà Lucca per la prima volta sopra una ottomana accanto alla tiranna del cuor suo. Quella vicinanza gli pose in iscompiglio il cervello: una tenue nebbia gli si stese su gli occhi; fu quasi a rischio di confondere il *passio* col *sursum corda;* ma un frate non è mai frate per niente; l'incappucciato Caloandro pigliò in fretta una presa di tabacco, si fece un po' d'aria collo scapolare, tossì, sputò, si mise in assetto la persona e così prese a parlare.

— Signora Margherita ho una brutta novità da parteciparle... non si turbi, la supplico... noi siamo, come ella sa, *gementes et flentes* in una valle di miserie e di lagrime: ma le disgrazie non sono poi altro in sostanza che un bacio misericordioso del Signore.

— Ella mi spaventa, padre: non mi tenga così in pena; si spieghi presto.

— Calma, calma, signora: è la Sacra Scrittura che lo dice: *ubi pax ibi Deus*!

E quì il padre per insinuare la pace e la calma che aveva sul labbro, poneva la mano sulla ignuda spalla della vezzosa donna in atto di bontà e di protezione.

La signora Margherita, agitata dalle misteriose parole del lubrico frate, aveva altro da badare che alla mano sulla spalla, e con sempre maggiore ansietà eccitava il frate a spiegarsi.

E il frate ripigliava:

— Vi sono de' guai per messer Cristoforo... via non impallidisca: v'è rimedio a tutto... egli ha da due anni l'amministrazione delle rendite della fabbricieria... Di queste rendite, appunto in questi giorni, deve porgere i conti.. e questi conti... questi conti...

— Ebbene, questi conti?...

— Lei, signora Margherita, è non meno un

fiore di beltà che un tipo di modestia e un esempio di timor di Dio... Le pompe mondane, io lo so, ella le disprezza... Ma i maligni dicono in vece che messer Cristoforo ha contratte molte passività per abiti di seta, per velluti, per pizzi ed altri incentivi del demonio, nell'intento di trappolare la nostra umana fragilità... Cattive lingue: io so che lei è aliena dalle vanità: queste stoffe, lo vedo bene, non sono nè seta nè velluto...

E quì il frate faceva saggio delle qualità delle stoffe, ponendo adagio adagio la mano sulla veste della Margherita, colla cristiana intenzione, s'intende, di confondere le cattive lingue.

La Margherita di più in più agitata per gli imbarazzi di suo marito non aveva la mente rivolta che alla conclusione del discorso del frate; e con sempre maggiore turbamento ripigliava...

— In somma, frà Lucca, questi conti?...

— Questi conti, rispose frà Lucca, questi conti suo marito non è in caso di darli...

— Possibile! ...

— Così è pur troppo! I debiti che ha fatti lo posero in qualche angustia per cui dovette servirsi del danaro della fabbricieria, e vede bene...

— Non è vero. Mio marito è onest'uomo; questa è una atroce calunnia...

— Dio lo volesse!... Io mi sento il cuore pieno di consolazione solamente a pensarlo. Si figuri! un amico così caro!... Ma pur troppo i danari nella cassa non ci sono; e il temporale si fa scuro, ma scuro assai.

— Oh povera me! E che cosa potrebbe capitare a mio marito!

— Cose serie!... Ma ci sono io... *est Deus in Israel*, per messer Cristoforo e la signora Margherita c'è frà Lucca, questo umile verme, questo miserabile lombrico...

E dicendo queste parole l'umile verme chinava la testa in atto di compunzione, incrocicchiava santamente sul petto le braccia, poi lasciavale cadere negligentemente, tanto negli-

gentemente che la mano destra andava per caso a riposare sul ginocchio della donna.

Il miserabile lombrico si sentiva nelle arterie un incendio così avvampante che tutta l'acqua del mare non l'avrebbe spento.

Ma il tabacco della scatola e l'aria dello scapolare tornavano in suo soccorso; e alle iterate inchieste della afflitta moglie rispondeva in questa guisa:

— In sostanza poi la risoluzione di questa faccenda è posta nell'arbitrio di due o tre membri del consiglio di fabbricieria, che stanno in poter mio... dico in poter mio, perchè con gli aiuti di Dio si va molto innanzi.... e costoro con due o tre testi della Bibbia si fanno giurare il falso... dipendono da me in somma e, solo che lei voglia, io sono sicuro di domesticarli come tanti agnelli... solo che lei voglia tortora immacolata del paradiso!... bella rosa di Gerico!...

Queste ultime parole le disse il frate con una vocina così fluida, con un'occhiata

così pietosa che avrebbero commossa una tigre.

La sig. Margherita non poteva a nessun patto persuadersi che suo marito, il quale era baccellone più del bisogno ma incapace di opere disoneste, avesse potuto disonorarsi in tal guisa; e si confermava tanto più nei dubbii suoi pensando che messer Cristoforo non aveva mai ecceduto nelle spese domestiche, molto meno per donneschi adornamenti a cui ella non aveva smodata inclinazione.

—Come mai, ella diceva, mio marito può aver fatto tanti debiti per abiti e gioie mentre io non ho mai avuta ambizione sopra il mio stato?... Queste spese io dovrei essere la prima a conoscerle, eppure...

—Povera colomba! sclamò il frate con un accento di compassione che avrebbe persuaso Calvino e Lutero;—Ella non sa proprio niente delle perfidie della terra: il fischio del serpente non si è mai fatto ascoltare per lei sotto l'ombra del vietato albero.... se sapesse! se sapesse!

— Oh Dio! che cosa mai ho da sapere di più?

— Quelle sete, vede quei velluti... quelle gioie non erano mica per lei... erano...

— Per chi dunque dovevano essere?

— Oh santa pace del Signore, come si fa a dire certe cose senza diventar rosso come lo scarlatto!... Gli uomini hanno molti vizii sa... degli amori se ne trovano di tutti i generi... vi sono delle donne così schifose che fa spavento a pensarvi... E certi uomini che per disertare l'ovile si vestono da pecora sono alle volte così sfacciati capri.... sono lupi così affamati... basta non voglio mormorare e non dico altro.

— Ohimè, sclamò sospirando la Margherita, io sono fuori di me... credo che ho la febbre... mi sento intorno alla fronte una benda di fuoco...

— Via la maledetta benda, gridò il frate, e pose la mano sulla fronte alla bella afflitta come per rianimarla... ma a quel contatto la

mano tremò... il frate parve preso da una convulsione improvvisa... e gli occhi suoi incontrandosi in quelli della donna, sfavillarono di tetra luce.

La donna se ne accorse e volle alzarsi... Ma il frate, levandosi ad un tratto la maschera, proruppe in questi accenti:

— Bella Margherita, sì, ve lo confermo; vostro marito sarà rovinato se io non vado in suo soccorso... ed io lo salverò dal precipizio, non per lui, ma per voi che io amo con trasporto...

A questi detti, Margherita avrebbe voluto liberarsi dalle mani del frate che tenevale avvinte le braccia, ma egli non si scosse per nulla e continuando disse:

— Non abbiate paura di far torto a vostro marito... egli che ha pratica di altre donne, per le quali mette voi in rovina, non merita l'amor vostro... Del resto io non vorrò cosa da voi che non sia lecita ed onesta... un amore spirituale... e i debiti di vostro marito saranno pagati senza strepito... e voi potrete amarmi

senza scandalo... e saremo benedetti dagli uomini e da Dio... e saremo...

— Via di qua sucido bacchettone, gridò Margherita, sciogliendosi di repente dalle mani del frate, ora vi ho compreso e mio marito saprà tutto.

Il frate si sentì come la biscia quando le si calpesta la coda: e volgendosi alla donna con occhi infuocati:

— Vostro marito, diss'egli, non saprà nulla: egli crederà a me non a voi: e la vostra fierezza ricadrà tutta a danno vostro. Pensate a ciò che state per fare. Se voi corrisponderete alla mia fiamma sarà per il meglio di tutti: se no... se no...

— Le vostre minaccie accrescono la mia collera. Uscite subito di casa mia.

— Oh, la vedremo! Voi mi sfidate, ed io accetto la sfida; voi mi disprezzate ed io saprò vendicarmi.

— Un uomo così devoto parla di vendetta? Vile ipocrita che siete...

Il volto del frate che prima era rosso come la cresta d'un gallo si mutò d'improvviso e si coperse di mortale pallore.

Margherita si attendeva un torrente di ingiurie dalla sua impura bocca: ma con sua grande sorpresa, il frate ricomponendosi ad un tratto, così le rispondeva:

— Signora Margherita pensi che abbiamo un'anima da salvare: che Dio è misericordioso sì, ma vuole tuttavia che a lui si ricorra con fervide preci e con atti di cristiana carità: imiti quell'ottimo uomo di suo marito che è uno specchio di virtù cristiana: sulle sue traccie non potrà fallire e Dio la riceverà nel suo santo grembo.

— Ma bravo padre Lucca! che Dio vi benedica!...

Queste parole erano di messer Cristoforo, il quale ascoltando quelle pie ammonizioni del frate, che si era accorto della presenza del marito e mutava a proposito contegno e linguaggio, si sentiva intenerito, commosso e

baciava con sommo rispetto la tonaca reverenda.

— Baciate, diceva Margherita, accesa di collera, baciate pure che vi sta bene. Se voi aveste tardato un poco più a sopraggiungere e se io non avessi saputo farmi rispettare, la tonaca del padre avrebbe avuto molto maggiori diritti ai baci vostri. Baciate, baciate ancora, che voi farete egregiamente.

— Che cosa vuol dire cotesto signora bella? chiedeva con severo ciglio messere.

—Vuol dire che frà Lucca è da più di un'ora che mi va persuadendo che voi avete rubato nella cassa della fabbricieria, che avete pratiche colpevoli con altre donne, e che se io vorrò amarlo come egli mi ama, sarà per vostro bene e daremo gloria a Dio.

—Ah sfacciata, gridò furibondo il priore, è questo il modo di corrispondere alle sante esortazioni che pur ora frà Lucca ti andava facendo? Ah pettegola, così si calunnia un

virtuoso servo di Dio? Io non so chi mi tenga...

— Via messere, sclamò con grande bontà il frate, non vi scaldate per così poco. Perdonate alla leggierezza di questa donna; essa è vostra moglie finalmente; e se ora non ha ribrezzo a mentire, non è lei che parla, è il demonio che la fa parlare. Perdonatela: sono io che ve ne prego e non avrete a pentirvene.

Poi volgendosi alla attonita donna con uno sguardo di protezione così proseguiva:

—Signora Margherita, confidate in Dio; egli non abbandona mai alcuno; ed io povero peccatore vi raccomanderò nelle mie orazioni.

Dette queste parole, e masticando sotto voce un *pater* ed un *ave*, pigliava commiato dalla non lieta coppia.

Dopo aver fatto tre o quattro profonde riverenze al frate, messer Cristoforo vedendosi dinanzi la moglie che dimenava il capo con aria di compatimento, e gli faceva un certo risolino verde giallo che sembrava voler dire:

signor marito voi siete un gran bestione: si poneva risolutamente le mani sui fianchi e diceva:

— E così madama, la finiamo o non la finiamo questa commedia?

— Sarebbe peccato, rispondeva Margherita, finirla così presto questa ridicola rappresentazione in cui voi fate una così bella parte.

— E qual parte se è lecito?

— Quella di Stenterello schernito, battuto e soddisfatto.

— Finiamola, vi torno a dire. Io non soffrirò mai che un sant'uomo come frà Lucca sia indegnamente bersagliato.

— Voi dovete rispettarlo, venerarlo, adorarlo.

— Adorarlo? Mi adora tanto egli stesso che io non avrei che a lasciarlo fare per vedermi collocata sugli altari.

— Ciò non è possibile.

— Ebbene, giacchè è così, io lo adorerò, egli mi adorerà, e ci adoreremo tutti. Siete voi soddisfatto?

— Ma... cioè... sarebbe a dire...

— Sarebbe a dire che frà Lucca è un sordido animale che fa schifo; ma, alla fine dei conti, egli è pronto ad obbedirmi come un cagnolino, mentre voi mi morsicate mattina e sera come un lupo rabbioso: e fatti ben bene i calcoli, giacchè frà Lucca piace tanto a voi, non ci trovo ragione perchè non debba piacere a me altrettanto...

— Adagio, adagio...

— Finalmente il primo dovere della moglie è di assoggettarsi ciecamente alla volontà del marito...

— Distinguo...

— E poichè mio marito mi sgrida perchè rigetto le graziose proposte di un sant'uomo che vorrebbe santificarmi, poichè mio marito vuole che io per amore, o per forza...

— Non è vero... io non voglio niente...

— Messer Cristoforo sarà contento e frà Lucca sarà contentissimo.

— Non tante contentezze, signora; io dico

solamente che non potrò mai credere capace quell' anima dabbene di frà Lucca...

— Capace di che cosa?

— Di... di... questa è una parola che io non potrò mai dire.

— Ebbene la dirò io per voi. Ascoltatemi attentamente.

— Vi ascolto.

— Frà Lucca, secondo il parer vostro, è un angelo del paradiso incapace di morsicare il vietato pomo quando anche la stessa Eva glie lo mettesse in bocca. Non è così?

— È così precisamente.

— E se io vi provassi che in quel pomo benedetto egli lascierebbe i denti per la grande avidità di gustarne una fetta, che cosa direste?

— Non dirò mai niente perchè non sarete mai in caso di provarlo.

— E se io ve lo facessi vedere coi vostri proprii occhi?...

— Co' miei occhi?... Oh! questo poi...

— E se io ve lo facessi toccare colle vostre proprie mani?...

— Colle mie mani?.... Voi cominciate a farmi paura...

— E allora, dite su, continuereste a credere, allora, che frà Lucca è un angelo del paradiso?

— In simil caso... veramente...

— Ebbene quando è così vi farò vedere, vi farò toccare la verità.

— E come?

— Lo saprete.

— E dove?

— Lo vedrete.

— E quando?

— Fra non molto.

— E in qual modo?

— Questo per ora è un mio segreto.

— Ebbene accetto la sfida.

— Siamo intesi.

— E se voi siete buona a farmi... a farmi...

— Vi farò quello che meritate.

— Ma... intendiamoci... non vorrei poi veder troppo!

— Vedrete quanto basta per convincervi che siete un mamalucco.

— Tuttavia non vorrei...

— Che cosa non vorreste?

— La verità che volete farmi vedere non occorre che sia una compiuta verità... mi basta di vederne la metà... anche meno...

— Ciò dipenderà da voi. Lo spettacolo è tutto a vostro benefizio. Voi sarete in platea e quando fischierete calerà il sipario.

— Fischierò... fischierò a tempo... non abbiate paura.

— Siamo intesi.

— Mi fido di voi.

— Lasciatevi servire.

— Sì...ma con giudizio, mi raccomando

— Andate là che siete più fortunato che savio. — E così dicendo tirò soavemente l'orecchio a messer Cristoforo, si pose una mantiglia sulle spalle, un velo sugli occhi, e

si recò a fare una visita a madama Polonia sua vicina.

Ciò che ne avvenne mi preparo a dirvelo nel seguente capitolo; e se vorrete continuare ad onorarmi dell'ascoltanza vostra, avrete campo a convincervi che se i frati ne sanno dieci più del demonio le donne ne sanno venti più dei frati.

CAPITOLO LXIV

Una pellegrina del cielo — La ragione umana veduta dalla riva di un lago — Nuove idee sull'eloquenza antica e moderna — Una lezione mal ricevuta di cosmografia — Rubo il breviario al sig. Parroco — Grossi spropositi e universali applausi — La mia pigrizia — La diversità che passa fra la pelle di un Ebreo e quella di un Diplomatico — Felicità della penitenza — Teschi di morte e sospiri di amore — Che cosa seguisse in una chiesa d'Asti — Torna in scena frà Lucca — Carità di una bacchettona — L'usciolino del confessionale — Chi vincerà? Il grembiale o il cappuccio?

Oh come è bella! Oh come è fulgida! Oh come è maravigliosa!.... Io la veggo pieno di ammirazione e la contemplo in tutto il trionfo della sua luce! — Che maestà! che incantesimo! che bellezza! che coda!... Voi trasecolate?... Oh caspita! Non la vedete anche voi passeggiar sublime nelle vie del firmamento?

Mirate: essa fa conversazione da una parte col Can Sirio, dall'altra manda un saluto all'Orsa Maggiore: oh bella! oh stupenda!...

Eh, finitela con quell'aria attonita: non è di una donna ch'io parlo: le donne, lo so anch'io, non fanno le civette coi cani e cogli orsi, non passeggiano in cielo e non hanno la coda: parlo della cometa che dalla riva del lago sto contemplando là sù, là, sù in cima a quel monte che quasi tocca il cielo..... che maestà! che bellezza! che coda!

Chi è che ha da morire? dicono passando i contadini. — Che sia il papa? dice uno: — Oibò! dice un altro: sarà l'imperatore di Francia. — Nemmen per sogno: soggiunge un'altro: Sua Maestà ha il cuoio duro. Chi ha da morire sarà la regina di Spagna. — Questo non può essere: dice una ragazza che lavora nella cartiera del signor Franzoni: le donne colla cometa non c'entrano: sarà il duca di Modena?...

Sapete chi sarà? dico io, intervenendo un

po' bruscamente nel loro diverbio: sarà piuttosto la vostra capra che vi da il latte di cui avete tanto bisogno: sarà piuttosto il vostro bue che vi ara la terra per seminare il frumento; saranno piuttosto le vostre galline, che vi fanno tutti i giorni le ova: povera gente! I papi, i duchi, le regine, gli imperatori che a voi non fanno alcun bene e agli altri fanno molto male, sono troppo necessarii sopra la terra per espiazione dei nostri peccati: e morto uno, ne nascono quattro, perchè Dio vuole che colle tribolazioni si acquisti la gloria del paradiso.

Sono informato anch'io che Torquato Tasso nella Gerusalemme ha scritto questi versi:

« Qual con le chiome sanguinose, orrende,
« Splender cometa suol per l'aria adusta
« Che i regni muta e i fieri morbi adduce
« Ai purpurei tiranni infausta luce »

Ma Torquato Tasso era un poeta di gran valore, e benchè facesse i versi stupendamente,

e forse perchè faceva i versi stupendamente non aveva sempre, come dicono i suoi biografi, il cervello a casa; quindi in fatto di comete dell'opinione del Tasso io non ne fo maggior caso dell'opinione del Santo Padre sulle strade ferrate, e di quella della regina Vittoria sulla felicità che gli Italiani debbono aspettare dagli Austriaci, e di quella del conte Cavour sulle bombe di Orsini, e di quella del conte Revel sullo spirito di patate, e di quella di Massimo Azeglio sulla convenienza di sacrificare ai Francesi le opere dell'intelligenza per facilitare il transito in Francia dei nostri maiali e delle nostre vacche.

Del resto amici miei (sono sempre io che parlo a quei contadini in riva al lago) per chi conosce gli uomini non v'è mica da maravigliarsi che alla vista improvvisa di una cometa, con una coda di fuoco così ben pettinata come quella che ci sta dinanzi, facciansi cento conghietture più belle, voglio dire più bestiali, le une delle altre, le

quali ci conducano ad aver paura che in un momento di cattivo umore quella stravagante viaggiatrice ci possa regalare sul naso una carezza della sua coda che non farebbe probabilmente il medesimo effetto dell'ala di una mosca.

La ragione umana è una gran cosa: tutti lo dicono e lo dico anch'io, perchè se dicessi il contrario, mi strapazzerebbero tutti; ed io che fui strapazzato tanti anni di seguito perchè aveva la buona fede di pensare col mio cervello e di esprimere parlando i miei pensieri, che non erano in complesso i pensieri degli altri, so che i continui strapazzi giovano poco alla salute dell'anima e del corpo.

Ma questa ragione, o signori, che è una gran cosa, questa ragione che ci ha insegnato a cuoprirci il dorso colle stoffe di *Elbeuf* ed a levare la pelle ai buoi per farcene delle scarpe, non ha mica impedito agli uomini di credere che nascessero città belle e fatte dai denti di una biscia, che il cielo e la terra fossero go-

vernati dalla zampa di un gatto, che gli uomini mangiassero e bevessero nella pancia delle balene, e che il diavolo si vestisse da donna per tentare i santi, e ballasse la forlana al suono dell'organo sulla piazza di Spoleto.

Dal che tutto ne viene per conseguenza che la nostra imbecillità è molto meno da rimproverarsi quando tien dietro alle cento assurdità che si sono sparse e si spargono sulla coda della cometa la quale sta sospesa in alto e si circonda di fuoco, che quando si inginocchia dinanzi ai denti delle biscie, alle zampe dei gatti, alla pancia delle balene e alla forlana del diavolo.

I miei contadini parevano persuasi della mia eloquenza. La qual cosa mi recò molta sorpresa, perchè da dieci anni in qua la mia eloquenza fu sempre applaudita da tutti ma non ha mai persuaso alcuno.

Se qualche onesto confratello volesse dirmene il perchè glie ne sarei molto obbligato;

e nello stesso tempo vorrei anche pregarlo a dirmi per qual motivo tanti altri che quando parlano non sono mai ascoltati da alcuno. allo stringere dei conti si viene a scuoprire che hanno persuasi per sino quelli che non ascoltavano; e per ultimo sarei anche curioso di sapere come avvenga che alcuni altri prima di aprire la bocca abbiano già condotti tutti quanti ad abbracciare la loro opinione. e ciò si compia così naturalmente che si direbbe che le palle bianche vadano a collocarsi nell'urna da se medesime, sebbene le palle bianche, per quanto si crede dai più dotti personaggi, non abbiano maggiore intelligenza delle palle nere.

Sin che queste cose non siano dilucidate io sono d'avviso che i segreti dell'eloquenza non saranno mai bene rivelati nè a me nè agli altri: tanto più che Marco Tullio Cicerone ci dice egli stesso nelle sue lettere che quando aveva più ragione gli si dava quasi sempre torto, come nell'orazione in difesa di Milone. e che Demostene per farsi dar ragione aveva

bisogno di mettersi dei sassi sotto la lingua. Le quali cose io dico senza malizia; e sopra tutto senza volere che si accusino gli Ateniesi di essersi lasciati persuadere più dai sassi che dalle ragioni.

I miei contadini adunque che non erano deputati, nè senatori, nè ministri, che non avevano e non volevano avere nè croci, nè titoli, nè portafogli, parvero convinti, come ho di sopra osservato, della sapienza delle mie osservazioni; e credendomi uno di quei rispettabili scienziati che scuoprono tutto quello che si fa in cielo con un paio d'occhiali, e fanno ballare la terra come un arancio sulla palma della mano, mi chiesero, con molto rispetto, se io sapessi di che cosa fosse formata la coda di quella cometa, e per qual motivo fosse stata tanti anni lontana da noi, e perchè ci facesse in questi giorni la sua visita, e che cosa in somma da noi pretendesse.

Nulla è più facile, diss'io, che darvi la chiave di tutto questo.

Essi, a quest'annunzio, allargarono gli occhi e stesero la mano per prendere la mia chiave; ed io, volendo soddisfare alla loro onesta curiosità, presi a parlare in questa maniera:

Le opinioni che gli antichi professarono intorno alle comete si possono dividere in due classi.

Secondo la prima non si consideravano le comete come astri reali: alcuni filosofi asserivano che non ne erano che una falsa apparenza; altri che esse venivano formate dai raggi del sole i quali riflettevansi come in uno specchio nella estensione dei cieli; altri finalmente credevano fossero prodotte le comete dall'incontro di parecchi pianeti di cui le congiunte luci si confondessero nell'apparenza di un astro solo.

Con questi ultimi filosofi concordavano Democrito ed Anassagora.

Secondo l'altra opinione le comete erano ritenute come astri reali. Aristotele stando in questo avviso diceva che le comete sono pro-

dotte da una esalazione asciutta e calda la quale s'innalza nelle regioni superiori, vi si condensa e vi si accende in virtù della rapidità del moto o dell'azione degli astri. La sua accensione, così sempre Aristotole, dura finchè trova materie combustibili o ne riceve dalla terra; le quali esaurite si spegne la candela e addio cometa.

Quì i miei contadini fecero una smorfia che non mi piacque, poi dissero:

— Con sua licenza, padron riverito, la sua chiave apre assai male; quei filosofi da lei nominati non erano cime d'uomini che avevano in capo tanta sapienza da caricarne tutte le barche del lago maggiore?

— Sicuramente, io risposi, erano senza contraddizione i più grandi luminari dell'antichità.

— Or bene, quei grandi luminari perchè non si mettevano d'accordo, e perchè questi la volevano bianca, mentre quelli si ostinavano a volerla nera?

—Perchè le cose del mondo sono tutte così; e il più delle volte, dopo molte dispute, si scuopre che queste cose non sono nè bianche, nè nere, ma del colore dei castelli in aria e della nebbia imbottigliata.

— Ottimamente. Ma intanto fra Democrito e Aristotele chi aveva ragione?

— Nè l'uno nè l'altro. Pitagora distrusse così strani sistemi dimostrando che le comete sono come i pianeti, i quali si mostrano in una parte dell'orbita loro e non ricompariscono che dopo lungo intervallo di tempo.

— Pitagora dunque era colui che aveva ragione?

— Nemmen per sogno. Apollonio di Mindo si attenne ad altre congliietture. Seneca anch'egli seguì un'altro sistema. Ipparco e Tolomeo, per rispetto ad Aristotele menarono il can per l'aia e non diedero nè torto nè ragione ad alcuno.

Verso la metà del secolo XVI Regiomontano, Appiano, Cardano, Paolo Fabrizio, Camerario,

Amerbach studiarono tutti per fare in conclusione un gran buco nell'acqua.

Apparve Ticone Brahè: ma ingannossi anch' egli credendo che le comete altro non fossero che meteore le quali accendevansi d'improvviso nello spazio e prontamente si consumavano.

Lo studio di questi astri non fu punto felice nel grande Keplero. Galileo, lo stesso Galileo ebbe false idee intorno alla natura delle comete. Gassendi pigliò anch' egli la strada di traverso. Cartesio trottò coll'immaginazione per valli e per monti e si ruppe il collo senza conclusione...

Questa faccenda di un filosofo dal collo rotto scosse i miei uditori i quali fecero un' altra smorfia che mi piacque ancor meno della prima e con molta gravità soggiunsero:

— In grazia, non sarebbe meglio, signore, che tutte queste filosofiche bestialità le lasciasse in disparte per informarci a dirittura di quello che si sa e non si sa nei tempi nostri?

— Per informarvi di quello che non si sa è presto fatto: la difficoltà consiste nel dirvi quello che si sa, perchè malgrado Newton, che portò in questo negozio una gran luce, vi regnano ancora molte tenebre.

Per esempio le comete sono esse opache, o diafane, o luminose per se stesse?... Lahire la pensa in una maniera, Herschel in un'altra, Olbers in un'altra, Humboldt in un'altra...

A questo punto i miei contadini perdettero la pazienza.

—Noi vediam bene, dissero tutti d'accordo, che essa non sa niente più di noi; questa sera ci rivolgeremo al nostro parroco: da lui sì che la verità la sapremo.

— Fermate, io gridai come Gustavo Modena nel Maometto, ciò che vi dirà il vostro parroco lo so anch' io; fermatevi, e giudicate se anche senza cappa e piviale non si possa avere una testa quadra: fermatevi.

A questa drammatica esclamazione accompagnata da un contegno e da un gesto di

inspirata Cassandra essendosi tutti fermati i miei indocili ascoltatori io presi a parlare in questa maniera.

—Il sole... voi sapete tutti che cosa è il sole... è una immensa macchina a vapore che si tira dietro intorno al firmamento la terra, la luna e tutti gli altri pianeti, è una fornace ardente che butta fuoco da tutte le parti per scaldarci la schiena e far maturare a nostro benefizio il grano, la meliga, l'uva, le patate e le barbabietole.—Questo non è forse chiarissimo?

—È vero, risposero tutti unitamente, ciò si capisce per sino dai fanciulli. Avanti.

Ed io pieno di coraggio per il felice iniziamento continuai:—Le macchine a vapore, voi le avrete vedute cogli occhi vostri, benchè ardano ed avvampino, hanno bisogno per ardere ed avvampare continuamente di materie combustibili come legno o carbon fossile che loro servano di alimento. Senza di ciò il fuoco si spegne, il vapore più non si scioglie, cessa il calore, cessa il moto, cessa la vita. —

Anche questo non è di una chiarezza sorprendente?

—È vero, è vero, tutti replicarono: avanti.

Il successo si raddoppiava ed io con sempre maggior lena ripigliai. — Ora viene il buono: attenti. — Il sole, come le macchine a vapore, come le ardenti fornaci, ha bisogno anch'egli di alimento per mantenersi continuamente acceso, tanto più che i suoi raggi fanno ogni giorno una consumazione spaventevole di combustibile.

E questo alimento dov'è?... Lo forniscono le comete le quali sono materie ignee destinate a nutrire il sole.

Come le farfalle girano e rigirano intorno al lume della candela finchè ne vengono divorate, tal'è delle comete. Quando il sole ha bisogno di nutrimento ed ha appetito di combustibile Dio manda dagli abissi dell'eterno spazio una cometa più o meno massiccia secondo i bisogni del sole. La cometa gira molti giorni, gira molti mesi intorno al sole, come la farfalla

intorno alla candela; e finalmente gli va in bocca tutto ad un tratto; il sole l'inghiotte, i raggi solari sono ravvivati, i fagiuoli maturano in luglio, le cicale cantano in agosto, l'uva nereggia in settembre *et coeli et terrae enarrant gloriam Dei.* Va bene così?

Uno scoppio di applausi accolse la conclusione del mio discorso, e tutti partirono contenti di avere imparato che le comete sono i capponi del sole, mirabile scoperta che il loro parroco non avrebbe più fulgidamente dimostrata.

E quì fo una breve pausa per rivolgermi a quei benevoli che io supplicava dieci minuti fa a spiegarmi qualche punto non ben chiaro dell'arte di persuadere, per supplicarli di nuovo a spiegarmi il perchè cogli uomini, per essere creduto e per far fortuna, si debbano sempre vendere all'incanto gli spropositi, e più gli spropositi son grossi più trovino compratori.

Anche questo è un perchè discretamente bello che merita attento studio e seria spiegazione.

Se quei contadini mi avessero lasciato esprimere in pace il mio concetto io li avrei avvertiti che tutte le cose che noi sappiamo hanno tutte, più o meno, il carattere del possibile e del probabile, e che lo stesso giorno di domani non è altro nel giorno d'oggi che una probabilità la quale riposa unicamente sull'osservazione del passato incerto ed infido mallevadore dell'avvenire.

Si domanda qual'è la sostanza delle comete. Sappiamo noi qual'è la sostanza della terra? e la sostanza di che noi siamo composti la sappiam noi?

Provate un poco a chiedere a un geologo qual'è la sostanza di un granello di sabbia. Chiedete un poco a uno zoologo qual'è la sostanza dell'ala di una zanzara. Chiedete a un agronomo qual'è la sostanza della buccia di un coccomero. Chiedete a tutti insieme perchè le grù volano e i topi no; perchè le zucche sono gialle e rotonde e le fragole sono rosse e ovali; perchè gli elefanti hanno la

proboscide, le galline hanno il becco, i buoi hanno le corna; e le rane non hanno la coda?...

Quindi è ch'io vi consiglio tutti quanti a vivere in pace colla sostanza delle comete se pure non volete appagarvi di qualche spiegazione che somigli a quella dell'appetito e della digestione del sole.

E tu intanto, o pellegrina del cielo, che vieni in queste notti a rallegrare colla insolita luce la contristata anima mia, deh! non involarti così presto agli occhi nostri, e se pure è ne' tuoi fati di tornartene d'onde sei venuta senza che il sole t'inghiotta, e nel capriccioso tuo corso qualche astro indiscreto ti regali una villana ceffata, piacciati di accogliere i miei sinceri ringraziamenti per avermi cortesemente offerta l'occasione di cominciare un capitolo che senza di te sa il cielo come avrei incominciato.

Tu sei una cometa dabbene. Come le due sorelle del 1811 e del 1815 non ci hai por-

tato fin qui nè atroci battaglie, nè sante alleanze, nè carestie, nè petecchie... e vorrei dire nè lupi se non avessi paura che ministri, diplomatici e borsaiuoli ghignassero di nascosto e si burlassero della mia aurea imbecillità.

Ma quando vengono le disgrazie, dice il proverbio, non vengono mai sole; per la qual cosa a tutti quei malanni che nel precedente capitolo ho accennato se ne aggiunse in Piemonte un'altro, che li rinfrescò tutti, specialmente la carestia e la fame: quest'altro malanno è l'arsura la quale crebbe a tal segno che pose il colmo alla pubblica costernazione.

Erano mesi e mesi che in Piemonte di nubi e di pioggia non si aveva più notizia; i campi inaridivano, gli alberi..... aspettate un poco: piuttosto che costringermi a farvi una descrizione della siccità, cosa che fa venir sete, e non divertirebbe nè me nè voi, non vorreste permettermi di trascrivere la descrizione che ne ha fatta Torquato?

Voi ci guadagnareste sotto tutti gli aspetti:

in primo luogo perchè è opera del Tasso: in secondo luogo perchè in vece di una magra prosa avreste eccellenti versi: in terzo luogo... Ma ora mi ricordo che alcuno di voi mi ha rimproverato una volta di giovarmi troppo spesso della roba d'altri e di mescolare con troppo copiosa mano alla mia crusca la farina altrui.

Patti chiari. Io vi confesso che quando il caso mi fa venire sotto la penna qualche bella pagina di Alfieri, di Petrarca, di Dante, di Ariosto, di Niccolini, di Hugo, di Tasso, di Foscolo non mi sento il coraggio di cacciarla via.

I pensieri di questi sommi che vengono spontaneamente ad offrirmi il loro concorso nel lungo lavoro che ho assunto mi rallegrano l'anima come l'incontro di pietosi amici in disastrosa via che stendonmi la mano per aiutarmi a camminare. Vorreste voi che io dicessi: tornate indietro: non ho bisogno di voi: l'Italia farà da se: e poi?

Vi dirò di più: anzi vi dirò tutto. — Io

sono per indole operosissimo: ho sempre lavorato e lavoro tuttavia con cor lieto e forte proposito: sono omai vecchio, e sudo e mi affatico come quattro uomini sul fior degli anni; e se l'oroscopo non falla, dovrò lavorare come una bestia da soma finchè non mi si apra la tomba, Dio sa in qual parte della terra sotto gli stanchi passi. Ma con tutto questo io non sono di quelli che lavorano per il piacere di lavorare; io sono naturalmente di una pigrizia esemplare, amo i riposi, amo gli ozii, amo i geniali trattenimenti, e se potessi trovare qualche borsaiuolo arricchito in venti quattr'ore che per riconciliarsi con Dio volesse lavorare per me e lasciarmi dormire in sua vece il resto della vita all'ombra de'suoi cedri in estate, e sopra la sua poltrona accanto al fuoco in inverno, vi dico io che cangierei subito costume, vita e professione.

Ne' suoi vecchi anni l'autore del *Genio del Cristianesimo*, ricoverato in una catapecchia, in prossimità di Ginevra, con pochi soldi e mal

vestito si restituiva, una sera, sotto l'umile gronda che lo ospitava.

Faceva freddo, pioveva, e mentre Chateaubriand faceva la strada a piedi, tenendosi ritto a fatica, gli passava accanto in elegante cocchio tirato da due focosi cavalli un Ebreo Olandese che lo costringeva a saltare nel fosso della strada per cedergli il passo.

Appena il grande scrittore, il pari di Francia, il ministro di Luigi XVIII, l'ambasciatore di Roma e di Londra, l'Eccellenza coperta di tracolle da tutti i re dell'Europa potè alzarsi dal fosso, scuotersi la pioggia dal gabbano, e togliersi il fango che il cocchio dell'Ebreo gli aveva gettato sull'abito, oh quanto pagherei, diss'egli, per essere un quarto d'ora nella pelle di quell'Ebreo!... Poi avviluppandosi nel povero mantello della sua gloria si rimetteva penosamente per via.

Io della pelle di un Ebreo non so che farne, ma se potessi, almeno per qualche ultimo anno della mia esistenza, deporre il cuoio della

bestia da soma, e fare la vita di una creatura eletta del Signore, la vita per esempio di ser Branca D'Oria

« Che mangia, beve, dorme e veste panni

io vi prometto che la farei di gran cuore, anche a costo di vedermi collocato nell'inferno di Dante, a patto di non trovarmi nel ghiaccio perchè sono capitale nemico del freddo e mi dispiace battere i denti.

Con questa disposizione che ho al riposo e all'ozio, quando mi avvengo in qualche bella pagina di verso o di prosa dei classici nostri, sareste voi così crudeli da non permettermi di adagiarmi un poco all'ombra dei loro lauri immortali?

Alla fine dei conti se io volessi passarmela a buon mercato non avrei saputo trovarlo anch'io il mezzo termine delle note, delle citazioni, dei documenti, delle giustificazioni, degli schiarimenti che fanno così commoda la vita dei moderni scrittori?

Io vi sfido a trovare in tutti i sei volumi sin quì pubblicati una nota, una citazione, una diavoleria qualunque che abbia la doppia virtù di impazientare i lettori, e di moltiplicare le pagine con poco merito e nessuna fatica.

In questa sola facciata che avete qui sott' occhio sapete voi quante note e quante citazioni avrei potuto farvi, e quanta dottrina avrei potuto sfoggiare?

Per esempio, a proposito della bestia da soma che ho sopra nominata avrei potuto tirar fuori un vecchio libro, che ho nella mia biblioteca, intitolato *De antiqua nobilitate asinorum* e regalarvi un martirologio di asinità da far impallidire sulla cattedra della nostra Università chi sa quanti professori di scienze antiche e moderne.

A proposito dell' ambasciatore di Roma e della pelle dell'Ebreo sapete voi quante note avrei potuto stampare?

Prima di tutto avrei potuto, sulla traccia di

preziosi codici, instituire un dotto confronto fra l'origine della truffa e l'origine della diplomazia, avrei potuto mostrare come si assassinino più facilmente i popoli coi protocolli che non i privati colle cambiali false, e finalmente coll'analisi del valore delle due pelli dell'Ebreo e del Diplomatico, buone tutto al più per applicare un vescicante sulla schiena di un cardinale, avrei potuto, da erudito naturalista conchiudere colla decisione seguente:

AVUTO AD OGNI COSA OPPORTUNO RIGUARDO LA PELLE DI UN MAJALE ABILMENTE SCORTICATO HA MAGGIOR VALORE DELLE ALTRE.

Aggiungasi quest' ultima avvertenza che schiene di ebrei le quali non abbiano meritato le carezze della stanga se ne sono trovate; ma quanto a schiene di eminenze non abbiamo di esse notizia che in Buffon dove si parla di animali antropofagi.

Dopo tutto questo come vorreste voi che io perdessi un'ora e più a descrivervi, o bene o male, la siccità che ai miei tempi ha de-

solato il Piemonte mentre ho per mano le ottave di Torquato sulla siccità di Gerusalemme che sono così belle?

Fate conto, con vostra buona licenza, che il Piemonte sia la Palestina, che Asti sia Gerusalemme, e state ad ascoltare:

» Spenta è del cielo ogni benigna vampa
» Signoreggiano in lui crudeli stelle
» Onde piove virtù che informa e stampa
» L'aria d'impressïon maligne e felle
» Cresce l'ardor nocivo e sempre avvampa
» Più mortalmente in queste parti e in quelle:
» A giorno reo notte più rea succede
» E dì peggior di lei dopo lei vede.

» Non esce il sol giammai che asperso e cinto
» Di sanguigni vapori entro e d'intorno
» Non mostri nella fronte assai distinto
» Mesto presagio d'infelice giorno;
» Non parte mai che in rosse macchie tinto
» Non minacci egual noia al suo ritorno
» E non inaspri i già sofferti danni
» Con certa tema di futuri affanni.

» Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde
» Quanto d'intorno occhio mortal si gira
» Seccarsi i fiori e impallidir le fronde,
» Assetate languir l'erbe rimira,
» E fendersi la terra e scemar l'onde,
» Ogni cosa del ciel soggetta all'ira:
» E le sterili nubi in aria sparse
» In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

» Sembra il ciel nell'aspetto atra fornace
» Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure.
» Nelle spelonche sue zefiro tace,
» E in tutto è fermo il vaneggiar dell'aure;
» Solo vi soffia (e par vampa di face)
» Vento che move dall'arene Maure
» Che gravoso e spiacente e seno e gote
» Co' densi fiati ad or ad or percote.

» Non ha poscia la notte ombre più liete
» Ma del caldo del sol paiono impresse:
» E di travi di foco e di comete
» E d'altri fregi ardenti il velo intesse.
» Nè pur misera terra, alla tua sete
» Son dall'avara luna almen concesse

» Sue rugiadose stille; e l'erbe e i fiori
» Bramano indarno i lor vitali umori.

» Langue il corsier già sì feroce, e l'erba
» Che fu suo caro cibo, a schifo prende;
» Vacilla il piede infermo e la superba
» Cervice dianzi or giù dimessa pende:
» Memoria di sue palme or più non serba
» Nè più nobil di gloria onor l' accende:
» Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
» Par che, quasi vil soma, odii e dispregi.

» Languisce il fido cane...

e qui mi arresto perchè del languore dei cani nella città d'Asti non posso essere ben sicuro mentre di tutto il resto, compresi i cavalli che non hanno più appetito, posso quasi assicurarvi per essere stato io stesso testimonio oculare di ogni cosa.

In cospetto di tante disgrazie, e poichè le annone per la carestia, i manifesti per i lupi, e i decotti per le petecchie non recavano gio-

vamento, si ordinarono tridui, novene, processioni, digiuni, prediche, elemosine, penitenze per commuovere le nuvole e intenerire il sole.

Ma più si digiunava, più si pregava, più si predicava, peggio era; il sole si ostinava a vestirsi dei più splendidi raggi che avesse, e i zeffiri continuavano a tacere, la luna continuava ad essere avara, i cavalli continuavano a non avere appetito, e i fidi cani, salvo errore, continuavano a languire.

Ma dall'altro canto le processioni, e le novene, e le elemosine, e le prediche inferocivano anch'esse, e più faceva caldo e più si cantava, e più si cantava e più faceva caldo: era in somma un duello a morte fra il sole e l'acqua santa, fra la pioggia che non voleva cadere, e i preti che volevano tirarla giù per forza, a spruzzare i melloni ed a lavare il capo alle barbabietole.

Poco per volta il furore delle processioni non ebbe più confine.

In Asti si estrasse dalla segreta sua nicchia il corpo di San Secondo e si espose fra cento candelabri sull'altar maggiore alla adorazione dei fedeli e devoti Astigiani.

Verso la sera, da tutte le chiese si vedevano sfilare processionalmente le parrocchie, le confraternite, le consorterie religiose di ogni genere, con seguito immenso di uomini e di donne che intuonavano il *miserere* intercalato da querule nenie tolte all'uffizio dei morti.

Cominciarono i fratelli della Misericordia a comparire col capo cinto di spine in segno di penitenza: e subito le altre confraternite vollero non solo imitare ma superare i fratelli della Misericordia: e chi si cuopriva il capo di cenere, chi camminava coi piedi scalzi, chi si cingeva il collo di grossa corda, chi portava sulle spalle una croce interminabile come nell'amara salita sul Golgota.

Le donne si vestivano anch'esse di neri abiti e di neri veli: quelle che avevano bella e invidiata chioma non mancavano di farne

mostra lasciandola cadere con studiata negligenza sulle spalle e sul dorso: la fronte cingevansi anch'esse di meste ghirlande educate sulle tombe, e alcune che avevano gentile e candido il piede non disdegnavano, povere penitenti, di portarlo nudo sopra i duri sassi, i quali godevano, senza dubbio, di sentirsi così mollemente accarezzati.

La religiosa compagnia di donne e di fanciulle che più delle altre si distingueva in questi esercizii di penitenza, me ne ricordo sempre, si chiamava la compagnia delle *Umiliate.*

Le più avvenenti fanciulle della città erano aggregate alla compagnia. Vestivano un abito dimesso di non so qual tela selvaggia la quale, effetto del contrasto, adornavale con maggior leggiadria. E quelle scaltre lo sapevano.

Esse raccoglievansi nella chiesa della Misericordia dove gli Studenti non mancavano mai una volta di trovarsi per godere del commovente spettacolo.

Ognuno di noi aveva la sua Umiliata colla quale avrebbe voluto far penitenza tutta la vita nei deserti della Tebaide.

Il mio caro Dogliotti era invaghito di una Carlotta Gonella che strascinava dietro le spalle una immensa chioma bionda per cui languiva d'amore tutta la scolaresca.

Io sospirava per una Antonietta Milone che sopra una sparsa nuvola di nere treccie portava una candida ghirlanda colta in paradiso che avrebbe fatto delirare San Pietro e tutti i dodici Apostoli.

Per quell'angelo di umiliazione, che abitava in vicinanza del castello, la mia fantasia di poeta si esaltava fuor di misura.

Nel giorno io fuggiva da scuola per passeggiare sotto le sue finestre; la rettorica dell'abate Lazzarini co' suoi tropi e le sue figure non valeva un cavolo: la vera eloquenza io la trovava negli occhi di madamigella Milone; l'esordio, la contenzione, la perorazione che l'abate Lazzarini metteva un anno a farmi

comprendere, bastava un'occhiata di madamigella Milone a spiegarmi colla rapidità del baleno.

Nella sera, col pretesto della pubblica penitenza, io non perdeva un'orma de' suoi passi.

L'abate Gagliardi ci poneva un chierichetto al fianco, coll' incarico di vegliare sopra di noi, ma il chierico chiudeva quasi sempre un'occhio quando non li chiudeva tutti e due, e faceva penitenza con noi alla usanza nostra.

Le frenetiche dimostrazioni dei neri fratelli della Misericordia che camminavano a schiera delle belle Umiliate facevano tal contrasto che il più bello nè Vittor Ugo ne' suoi drammi, nè Michel Angelo ne' suoi dipinti hanno mai immaginato.

Quei bruni battuti calavano la tetra visiera sul volto dalla quale si slanciava, al lume delle torcie, un infuocato sguardo che spaventava.

Le spine, le ceneri, le croci non bastavano più: eranvi di quelli che traevano legate ai piedi pesanti catene: altri portavano sulle spalle ferree incudini, enormi sassi, e palle da cannone; altri con grande fatica strascinavano travi, ruote, ed attrezzi da molino: altri sulle spalle semi nude menavansi in giro catenelle di acciaio recitando il salmo Davidico; era in somma una rappresentazione conveniente per effigiare l'anticamera dell'inquisizione o la valle di Giosafat nel giorno della risurrezione universale.

A lato di coteste larve infernali procedevano quelle vezzose figliuole d'Eva, che vi ho di sopra accennate, le quali erano tutte più o meno ansiose di conoscere il linguaggio dell'antico serpente sotto il vietato albero.

Portavano, è vero, per superiore disposizione, gli occhi bassi: ma pure trovavano il modo di saettarli di tratto in tratto ora a destra ora a sinistra; erano meste le poverette, nondimeno qualche sorriso balenava di na-

scosto sulle trepide labbra; cantavano melanconici inni portando in mano teschi di morte; eppure le allegre cabalette della Malibran non inebbriarono mai tanto, e mai la vita si trasfuse con maggior copia nelle umane arterie.

Tutte queste processioni da ogni lato della città fluivano al cader della notte nella chiesa di San Secondo dove fra immensa onda di popolo si chiedeva perdono al Signore dei commessi peccati che non lasciavano piovere. Il suono delle strascinate catene sui marmorei pavimenti, il rotolare dei sassi, delle travi, delle incudini, delle ruote rimbombava cupamente sotto le vaste navate, ed empievano gli occhi di lagrime, l'anima di terrore.

Queste scene, degnissime della stupida ignoranza del Medio Evo, si rappresentavano in Asti come in Alessandria, in Torino come in Genova, in tutte le città in somma, in tutti i villaggi del Piemonte, dove si osservò che quelli che più gareggiavano a portar corone di spine, a caricarsi di catene, a cuoprirsi

di cenere, a strascinare travi, a portare incudini, erano quei medesimi che più si distinguevano nelle mascherate del carnovale, nelle allegre partite delle osterie, nei giuochi proibiti, quelli che erano soliti ad ubbriacarsi nelle fiere, ed a menare le mani in piazza ogni volta che si presentava l'occasione.

Io ed i miei compagni non avremmo cangiate quelle processioni, e quelle notturne preghiere per qualunque più grato spettacolo della terra: noi benedicevamo la siccità, l'annona, la carestia, i lupi: avremmo benedette anche le iene, anche le tigri perchè fosse durata quella penitenza: noi non trovavamo cosa più bella al mondo che la mortificazione della carne seguitando le belle Umiliate: era il castigo che ci voleva per noi; ed ogni mattina svegliandoci guardavamo il cielo pieni di paura che comparissero le nuvole. Per verità non ci fu mai più caro il sole.

Quanti episodii poi, parte buffi, parte serii; quanti miscugli di bacchettonerie, di intrighi,

di superstiziose pratiche, di galanti avventure, di fanatiche assurdità seguissero in quella confusione di Babilonia, parte al chiaro, parte al buio, di preti e di secolari, d'uomini e di donne, di vecchi e di giovani, di increduli e di pinzoccheri se lo possono di leggieri immaginare quelli che hanno letto l'*Orso nell'Oratorio* dell'abate Casti.

Non voglio già dire con questo che nella chiesa di San Secondo vi fossero dei Liborii come nell'oratorio di Roma i quali si divertissero a portar orsi sotto il mantello per il piacere di far credere alla presenza del diavolo. Di ciò non ebbi mai partecipazione alcuna. Ma se non v'erano dei Liborii, delle Ghite se ne trovavano in quantità, e di certi abatini, Gesuiti e non Gesuiti, che nella confusione universale impiegavano il tempo a dar gloria a Dio nella contemplazione delle sue creature vi dico io che non v'era penuria.

Nessuno creda con tutto questo che io fossi capace di cogliere l'occasione per commettere

qualche peccato mortale ben condizionato che valesse almeno la pena di veder l'anima condannata a friggere eternamente nella padella infernale.

Tutta la mia occupazione, in quel pandemonio, era di seguitare con rispettoso contegno la mia bella Umiliata, di collocarmi nella chiesa alla distanza di due passi da lei, di non levarle mai gli occhi d'addosso nella speranza di cogliere al varco qualche fuggitiva occhiata che si potesse credere a me diretta: e quando questa benedetta occhiata, dopo una lunga aspettazione, veniva o pareva che venisse, io mi sentiva più beato che se avesse piovuto ventiquattr'ore di seguito.

Non è mica a dire per tutto ciò che qualche *pater* e qualche *ave* non li andassi anch'io snocciolando dinanzi all'immagine di quei santi miracolosi che decoravano le pareti della chiesa; chi mi avesse ben bene osservato mi avrebbe potuto vedere colle mani giunte e con gli occhi supplichevolmente rivolti ad un sant'

Ambrogio, che aveva una barba lunga quattro palmi, a pregarlo col maggior fervore di cui a quella età fossi capace.

Ho soltanto paura che in vece di pregare quel gran santo ad ottenermi il perdono de' miei peccati, io lo pregassi a farmi voler bene da madamigella Milone. Della qual cosa, ora che me ne ricordo, provo gran dolore e mi pento con tutta l'anima.

Ma ben altri casi di maggior momento succedevano dove le colonne del tempio spandevano intorno incerta ombra per proteggere molti ascosi furti che io non voglio togliere all' oscurità per evocare a maliziosa luce: la prudenza, dicono i moralisti, è la madre di tutte le virtù, ed io, fatta astrazione dai furti summentovati, questa prudenza benedetta avrò bisogno di impiegarla sovente per me, per voi, e per tutti gli altri ladri che ci somigliano.

Silenzio dunque; e contentiamoci tutti insieme della continuazione della storia già incominciata di frà Lucca.

Se dovessi ancora incominciarla, quella disgraziata istoria la metterei forse in disparte con molte altre: ma ora che di essa vi posi in mano il filo tanto fa ch'io svolga tutto il gomitolo.

O si tace o si dice tutto: questa è la mia massima: di tacere non sono più in tempo: dunque frà Lucca dove sei? fatti avanti e mostraci il fine delle tue belle imprese.

Non so se vi ricordiate ancora della vezzosa Margherita e del suo proponimento di fare pagar cara a frà Lucca l'impertinenza che egli ebbe di insidiare con fratesca libidine la sua onestà. La vostra memoria è assai buona e parmi di poter essere tranquillo su questo punto.

Ma vi è una cosa che non vi ho ancor detta, una cosa che vorrei potervi tacere ad ogni costo, e ch'io sono tuttavia obbligato a confidarvi acciocchè possiate comprendere il seguito della curiosa avventura che senza di questo vi parrebbe più imbrogliata di un protocollo di Londra, più oscura degli oracoli di Plombière.

Dovete adunque sapere che la signora Margherita... Ma badate bene che questo io ve lo dico sotto il sigillo della segretezza: e guai se giungesse all'orecchio di suo marito!... Dovete adunque sapere che la signora Margherita... poveretta era di cuor tenero, bisogna compatirla... e poi suo marito aveva un grugno così poco simpatico, ed ella aveva due occhi così scintillanti... In somma dovete sapere che la signora Margherita aveva un amante.

L' ho detto!

Vi prego tuttavolta a non voler fare sinistro giudizio di quella leggiadra creatura per la quale professavano tutti molta stima: ed io più di tutti. Voi avreste torto, dieci volte torto; la signora Margherita era una perla di onestà, era un fiore di virtù, era una casta colomba... non aveva in sostanza che un Sotto-Tenente di cui era invaghita e da cui veniva qualche volta visitata di nascosto...... Un Sotto-Tenente!... Non era che uno, ve lo posso giurare;

e ciò serva di regola a coloro che glie ne attribuivano due.

Con un marito così geloso, com'era messer Cristoforo, voi che certe cose le capite di volo, già avete indovinato che la signora Margherita aveva bisogno dell'assistenza di qualche persona dabbene che si movesse a pietà dei suoi casi. Questa persona la rinvenne in madama Polonia, sua vicina di casa, la quale divenuta vecchia e non potendo più amoreggiare trovò ancora qualche consolazione a soccorrere l'amore degli altri.

È la vecchia leggenda della pentola che, fessa dal tempo, e sconquassata dall'uso, par godere ancora a servir di coperchio alle giovani pentolette.

Madama Polonia aveva molte belle e rare qualità: era discreta e prudente, capiva certe cose a batter d'occhio, non era mai scrupolosa fuorchè nella settimana santa, e indovinava l'avvenire colle carte così portentosamente che non ne sbagliava mai una.

I soccorsi che ella prestava ai due amanti summenzionati erano di varie maniere. Talvolta aveva una bella parolina del Sotto-Tenente da riferire sotto voce alla signora Margherita, e talvolta ne aveva un'altra ancora più bella della signora Margherita da susurrare nell'orecchio al signor Sotto-Tenente.

In altre occasioni di maggiore importanza, le parole essendo vacui suoni che l'aria disperde, i due innamorati avevano bisogno di scrivere per confidarsi a vicenda ciò che sapevano entrambi a memoria, e di spiegarsi, con lunghe frasi rubate a Davide Bertolotti, l'immensità dell'amore che li struggeva, amore che nemmeno per morte si sarebbe spento e avrebbe vinto le leggi del sepolcro.

In questi casi la pietosa madama Polonia aveva un grembiale con un paio di saccoccie cucite dalla Provvidenza per consolazione del prossimo.

Nella saccoccia di destra portava le lettere del Sotto-Tenente, nella saccoccia di sinistra

portava le risposte della signora Margherita. Era in somma quel grembiale di madama Polonia un uffizio di posta, con due buchi in vece di uno, col vantaggio di una tassa postale non fissata dal governo e senza pericolo che la polizia vi ficcasse il naso.

Per ultimo, dopo le parolette e le letterine di madama Polonia, la bella coppia volle provare a spiegarsi da se; e per queste oneste spiegazioni madama Polonia aveva una casa vicino alla chiesa della Madonna della Neve che valeva un tesoro.

Messer Cristoforo, che sapeva come la benigna vecchia andasse tutte le mattine ad ascoltare divotamente messa e facesse ogni quindici giorni la sua santa comunione, permetteva senza difficoltà a sua moglie di visitarla liberamente non potendo da essa ricevere che buoni esempii e cristiani consigli.

Infatti bisognerebbe avere una dose spropositata di malizia per credere che nella casa di madama Polonia seguissero *spiegazioni più*

che verbali, come sogliono esprimersi i giornalisti a proposito dei moderni duelli.

La camera di ricevimento di madama Polonia era tappezzata di immagini di santi: in capo al letto si vedeva un Cristo d'avorio molto bene lavorato: due ramoscelli di olivo benedetto nella settimana santa facevano devota ghirlanda sopra il capezzale: accanto al letto vedevasi un tarlato inginocchiatoio, sopra il quale, dentro una nicchia, sorgeva una statuetta di sant'Antonio: dinanzi a sant'Antonio, giorno e notte madama Polonia teneva acceso un lume in cui non era mai carestia d'olio, benchè, a dirla fra noi, la pia donna fosse in alcuni giorni dell'anno in discordia coll'esattore e in pessima intelligenza col padrone di casa che voleva il pagamento del fitto.

In una camera come quella un profano pensiero potea forse penetrare? Del resto madama Polonia, per sentimento di squisita convenienza non lasciava mai soli i suoi ospiti:

i loro colloquii seguivano sempre alla sua presenza: sempre!..... è vero che, ora per comprare un'oncia di tabacco, ora per sapere dal sacrista se eran suonati i primi tocchi della benedizione, madama Polonia era talvolta obbligata a uscire di casa dieci o dodici minuti, ma prima di uscire avea cura di visitare il lume di sant'Antonio, di munirlo d'olio, di ravvivarlo per ogni occorrenza; e poi non si è mai dato il caso che la santa donna rimanesse assente più di un quarto d'ora: tutte particolarità che possono rassicurare ogni timorata coscienza, e che avrebbero messo in tranquillità lo spirito dello stesso messer Cristoforo, in caso che qualche officioso vicino, come suole quasi sempre arrivare, lo avesse informato di quelle visite.

Felicissimo Cristoforo a cui toccava in sorte una moglie che aveva un solo innamorato!

Tutte le cose sopradette camminavano perfettamente sino a questi ultimi tempi di pubblica penitenza, nei quali madama Polonia ebbe

paura anch' essa della fine del mondo e sentì il bisogno di aggiustare preliminarmente i suoi conti con Domeneddio.

Mentre stava in questi pensieri, i due amanti si trovavano in cattive acque, perchè alle visite domestiche nella camera di sant'Antonio si opponeva sempre qualche magro pretesto di madama Polonia. Oltre a questo la compiacente amica non osando rifiutare apertamente le lettere che le venivano rimesse dall'una o dall'altra parte, in vece di ricapitarle, ponevale sotto sequestro nell' armadio delle vecchie carte, e il servizio della posta rimaneva interrotto come avviene in Piemonte quando il corriere non può passare il Moncenisio.

Stando in queste perplessità, la vecchia bacchettona recavasi alla predica e udiva la parola di Dio tuonare minacciosa e furibonda sulle labbra di frà Lucca, il quale faceva al solito crollare la terra sotto i piedi al genere umano per mettersi dopo a tavola sopra una

buona seggiola accanto al fuoco con un angelico appetito.

Parve a madama Polonia di essere già ingoiata dal sepolcro, e la paura dell'inferno le fece dimenticare ogni altra cosa sopra la terra.

Si tenne felicissima la vecchia peccatrice di avere, prima di morte, qualche minuto ancora a sua disposizione. In fretta in fretta corse alla chiesa di San Secondo nell'ora notturna dei salmi penitenziali, e si presentò al confessionale di frà Lucca per accusarsi delle sue colpe ed ottenere l'assoluzione, sicuro mezzo di volare in cielo sulle ali del perdono di Dio.

Frà Lucca vedendo avvicinarsi madama Polonia, ecco, diss'egli di cattivo umore, un'altro amaro decotto da inghiottire: questa sera par destinato che io non abbia a fare che con noiose bigotte e vecchie pettegole.

Se avesse potuto svignarsela, quel bravo servo di Dio, lo avrebbe fatto volontieri, ma

l'interesse della bottega lo tenne lì fermo al fuoco, e dopo tre o quattro *pater nostri* masticati coi denti stretti accostò con rassegnazione l'orecchio allo sportello, dove, fra i cento buchi di una sottile graticola spuntano, filtrano, oscillano, guizzano, svolazzano le timide confidenze della pudica vergine, le dubbiose spiegazioni della novella sposa, le provocanti inchieste della scaltra vedova, le sfacciate dichiarazioni della antica meretrice, per confondersi insieme nello stanco orecchio di un prete e tutte insieme dileguarsi nell'immenso tabernacolo della divina misericordia.

Chi volesse raccogliere ciò che in ventiquattr'ore si mormora in quei cento buchi avrebbe materia da stampare un grosso volume che farebbe la fortuna di tutti gli editori Francesi, Spagnuoli e Italiani.

In fronte a quel volume, dove i sospiri e le lacrime, le calunnie e le maledizioni, le freddure e gli scandali, i delirii e i lamenti, le

paure e le speranze, i sogni e le estasi, gli spropositi e le imbecillità, le denunzie e le perfidie, si troverebbero raccolte, spremute e distillate come nel gran lambicco della chimica e nella fatale caldaia della negromanzia, io vorrei stampare in grossi caratteri questo titolo — DIZIONARIO MORALE POLITICO E RELIGIOSO DELLA MALIZIA E DELLA STUPIDITÀ DEGLI UOMINI.

Certamente la confessione fu un gran mezzo di governo per il clero il quale, senza aver bisogno di delatori, di provocatori, di denunciatori, di agenti di polizia, schifosi vermi che succhiano e disonorano il potere, fa tutto questo da sè, e raccoglie i segreti degli uomini, delle famiglie, degli stati sporgendo benignamente l'orecchio ad un usciolino d'onde gli piovono come rugiada mattutina le più preziose rivelazioni.

Da quell'usciolino sgorgò la parola imprudente della moglie, che agitata dall'amor di Dio, tradusse inconsapevolmente il marito sopra

gli ardenti carboni dell'inquisizione; sgorgo da quell'usciolino la trepida rivelazione del padre che colle proprie mani innalzò il patibolo sul quale dovette salire il figliuolo: la madre stessa, colei che la Provvidenza pose custode della prole portata nel doloroso grembo, la madre stessa più di una volta, inginocchiata, contristata e piangente, lasciò cadere da quell'usciolino un fatale accento che straziò le sue viscere e bagnò la terra del suo sangue.

Oggi ancora il fratello non ha ribrezzo di accusare il fratello, l'amico di tradire l'amico, l'amante di sacrificare l'amante, il servo di denunciare il padrone, il figlio di porre fra le ritorte il genitore quando l'ignoranza e la superstizione da un lato, la malizia e la perfidia dall'altro, chiamansi a riscossa dai potenti per incatenare i popoli e insanguinare la terra.

Dettate pure, o liberali legislatori, dettate pure ordinamenti, sancite pur leggi, promul-

gate pure istituzioni per assicurare l'indipendenza, per proteggere la giustizia, per difendere la libertà: finchè il prete da quêll'usciolino soffierà nel cuore degli uomini l'odio contro lo Stato, la rivolta contro la legge, il disprezzo contro l'autorità, la diffidenza contro i magistrati, l'intolleranza contro il pensiero, l'ira contro la libertà, il furore contro la patria, il risentimento contro la civiltà, l'ira contro il progresso, e potrà attizzare colla velenosa parola, uomo contro uomo, cittadino contro cittadino, famiglia contro famiglia, città contro città, nazione contro nazione, liberali legislatori scendete dai vostri seggi, voi solcate nell'onda, voi seminate nell'arena.

Poichè madama Polonia, vide frà Lucca in atteggiamento di vittima rassegnata ad ascoltare, cominciò il solito rosario di ciarle di piazza, di pettegolezzi di casa, di scrupoli di sacrestia, di scandaletti di alcova, di assurdità di bottega: poi si fece a mormorare

del vicino, a dir male della comare, a censurare i conoscenti, a mordere il prossimo, tutte cose che il frate lasciò passare inavvertite perchè già le sapeva a memoria prima che gli fossero raccontate.

Chiamate a rassegna le antiche e nuove generalità la vecchia penitente venne ai particolari, e dopo aver accennato ad alcuni fatti, accennò così bene alle persone, che quantunque ne tacesse il nome, potè il frate di leggieri comprendere che si trattava di messer Cristoforo e della signora Margherita.

Appena il frate di ciò si accorse drizzò gli orecchi come un levriere quando scuopre il selvatico, e non solo pose mente attentissima a ciò che la vecchia le andava raccontando dei fatti proprii e di quelli degli altri, ma andò bel bello aiutandola a chiacchierare con apposite sollecitazioni per farle spuntar fuori tutto quello che aveva nel gozzo e che a lui premeva di sapere.

—Adagio, adagio, diceva il frate, queste sono

cose gravi... non bisogna confondere... si potrebbe trattare di casi riservati... intendiamoci bene... Lei madama Polonia si faceva stromento dei vizii altrui... complice degli altrui peccati... e che peccati!... amori illeciti, tradimenti coniugali, nefandi adulterii, e giusto in questi tempi, che ci sta sospesa sul capo l'eterna vendetta!... Io tremo per lei... Io non mi sento di rispondere per l'anima sua...

La povera penitente, all'udire queste parole, sentivasi beccare i piedi dagli scorpioni dell'inferno e gridava misericordia.

— Son qui, diceva la spaurata, faccia di me quello vuole, mi imponga qualunque penitenza... non mangierò più che radici d'erbe... andrò colla lingua per terra tutta la vita purchè l'anima sia salva... L'anima, l'anima frà Lucca, tutto il resto non conta nulla.

—Ora vedremo, riprese il frate: quello intanto che preme è di stabilire ben chiari i fatti, mi seguiti colla mente e risponda con precisione e chiarezza.

— Sarò precisa, sarò chiara, sarò tutto quello che vuole, purchè l'anima sia tolta alla perdizione eterna.

E frà Lucca così ripigliava: — Una signora sua vicina... ella sta nel borgo di San Quirico... poco distante dalla Madonna della Neve... Una signora sua vicina, benchè abbia un marito che è dedito alla chiesa e vive devotamente... non è così?

— È così padre, è così precisamente.

— La signora è giovine, è bella...

— È bellissima: la più bella di tutto il sobborgo.

— La signora diviene l'oggetto delle impudiche sollecitazioni di un uomo... di un militare; questo militare si rivolge a lei, madama Polonia... ed ella... ed ella...

— Ed io... ed io... mi rivolgo alla signora... le parlo oggi, le parlo domani... e la signora consente a ricevere una lettera dell'amico...

— E questa lettera l'ha portata lei madama...

— Proprio io l' ho portata... e poi ne ho portata un' altra... e poi un' altra...

— E dopo?...

— E dopo... e dopo aver portate quelle del militare alla signora, ho portato anche quelle della signora al militare. .

— E dopo?

— E dopo le lettere vennero le conferenze... si parlarono... e dopo aver parlato nella via, sulla porta della casa, sotto la finestra...

— Avanti.

— Parlarono in casa mia... ma io fui sempre presente...

— Sempre?

— ... Quasi sempre...

— Il suo peccato è abbominevole perchè ha vendute due anime al demonio per vile interesse... Già avrà pagato.... e pagato bene la signora Margherita...

Questa domanda suggestiva fece perfidamente il frate, non già perchè omai gli fosse

necessaria, ma, come dicono i curiali, per abbondanza di convinzione.

Madama Polonia, agitata com'ella era per paura di perder l'anima, non si accorse dell'astuzia del frate e rispose immediatamente, senza pensarvi sopra, che la signora Margherita non le aveva mai regalato che qualche abito e qualche fazzoletto, ma che il Sotto-Tenente le facea scorrere di quando in quando qualche scudo...

— Qualche scudo soltanto, ripigliò subito, dell'oro le accerto che non ne ho mai veduto....... ed ora me ne pento sa, me ne dolgo...... vorrei che quell'argento fosse fuso nel crogiuolo, e per mia penitenza vorrei inghiottirlo bollente..... pazienza abbruciare il corpo, ma arrostir l'anima...... e me ne sono pentita prima d'ora, sa, perchè da cinque o sei giorni non ho più portata una lettera, benchè me ne piovessero di qua e di là...

— E di quelle lettere, disse con grande

ansietà il frate, di quelle lettere che cosa ne ha fatto?

— Quelle.... lettere, rispose la vecchia.... quelle lettere.... povera me! capisco che avrei dovuto darle alle fiamme...

— Ma lei, soggiunse il frate precipitosamente, lei non le ha abbruciate?...

— Signor no: le ho messe nell'armadio con molte altre carte...

— Quelle lettere sono un corpo di reato... sono inique quelle lettere, come chi le ha portate e chi le ha scritte.

— Ebbene le abbrucierò.

— No abbruciarle.... si prenda guardia..... commetterebbe un altro peccato...

— Che cosa devo farne?

— Quelle lettere vanno asperse di acqua benedetta, poi depositate sotto la statua della Maddalena, che è una gran santa, e dopo ventiquatt'ore, quando saranno purificate, debbono ridursi in cenere col fuoco della lampada che arde perenne accanto all'altar

maggiore. Questo olocausto sarà grato al Signore e preparerà il perdono delle sue colpe.

— E come posso io fare tutto questo?

— Lei no; farò tutto io per lei. Domani venga alle nove del mattino in questa medesima chiesa, e torni da me a confessarsi in questo medesimo luogo.

— Padre sì.

— Porti con se quelle lettere.

— Non mancherò di portarle.

— Poi le deporrà nelle mie mani sacerdotali.

— Obbedirò fedelmente.

— E ventiquattr'ore dopo, compiuto l'olocausto, avrà l'assoluzione de' suoi poccati che questa sera il mio ministero non mi permette di darle.

— Oh povera me!... e se il mondo finisse questa notte?

— Non finirà... il nostro vescovo ebbe sull'alba una partecipazione miracolosa dallo Spirito Santo..... il mondo non finirà questa notte.

— Io mi fido dello Spirito Santo... di lei... del vescovo... dell'alba... e di tutti. L'anima, lei me ne assicura padre, l'anima sarà salva?

— Consegnate che siano le lettere, data che sia l'assoluzione, cesserà sopra di lei ogni potere del demonio.

— Sia fatta la volontà di Dio.

— Vada in pace.

— Così sia.

Questa volta è nelle mie mani, disse fra se con diabolica gioia frà Lucca; e si volse all'opposto usciolino facendo il segno della croce per salvar l'anima di un altro cristiano penitente.

Appena madama Polonia fece due passi fuori della chiesa trovò il Sotto-Tenente, che non avendo più nuove di Margherita, se le accostò pieno di ansietà e di sospetto.

La vecchia si tirò in disparte e recitò sotto voce un *Ave Maria.*

Qui gatta ci cova disse il Sotto-Tenente, e seguitò con circospezione le sue orme.

Intanto le navate della chiesa rimbombavano di meste preci e di lamentevoli salmi, ai quali, fra il vapore degli arsi incensi, facevano eco le frementi note dell'organo.

CAPITOLO LXIV.

Fisiologia delle lettere amorose — Modelli di stile epistolare — Tenerezze di vario genere — Dichiarazioni di un mercante, di un usciere, di un filatore di seta e di un fabbricante di vermicelli — Versi di un sotto segretario — Un saggio consiglio a tutti gli innamorati. — Torture di una bella — Colpo di Stato di un frate —San Secondo fa piovere—L'amore e la barbera.

Gli amanti sono la specie più incontentabile che si agiti sopra la terra.

Si è veduto talvolta (il caso è raro ma non impossibile) si è veduto un poeta soddisfatto di lodi, un burocratico soddisfatto di promozioni, un ministro soddisfatto di riverenze, un cortigiano soddisfatto di livree, un giudice soddi-

sfatto di stipendii, un avvocato soddisfatto di onorarii, un diplomatico soddisfatto d'imbrogli, un soldato soddisfatto di galloni, ma un amante compiutamente soddisfatto, io non l'ho mai veduto.

Nessuno ha mai saputo far comprendere agli innamorati che dopo aver toccate le stelle colle dita bisogna ricordarsi di star saldi coi piedi sopra la terra, dove per ordinario un marito incommodo, una madre vigilante, un rivale indispettito, un padre offeso, una bella abbandonata, un vicino curioso e tutte in generale le persone che sogliono soffrire dell'altrui felicità come del proprio danno, spalancano cent'occhi e muovono cento braccia per aprire caritatevolmente un trabocchello sotto i passi del prossimo.

Da tempo immemorabile si è osservato, che la rovina degli innamorati è fabbricata quasi sempre dalle loro lettere, e da tempo immemorabile gli innamorati hanno sempre voluto scrivere e commettersi alla discrezione del-

l'inchiostro, della penna e della carta, tre cose che sono fatte, secondo l'opinione di molti saggi, per precipitare il mondo.

Tant'è: gli amanti dopo essersi detto che si voglion bene, dopo essersi provato che si voglion bene, hanno ancora bisogno di scriversi che si voglion bene!

Se tutte le lettere amorose fossero scritte nello stile della Giulia di Rousseau, della Delfina di madama di Stael, del Jacopo Ortis, di Foscolo, meno male: tutte coteste lettere finiscono è vero, con supplizii, con suicidii o con disperate rassegnazioni, ma i segreti del cuore per mezzo dell'arte sono almeno splendidamente rivelati.

Che diancine rivelino tante amorose corrispondenze che per ordinario si conchiudono con qualche catastrofe domestica, e finiscono talvolta negli atti del fisco, e nelle memorie della polizia, nessuno lo ha mai saputo fuorchè quelle infuocate anime che le hanno scritte.

Se in mia qualità di avvocato criminale vi

potessi fare la confidenza delle stupende cose che ho imparate nelle lettere che dalle mani dell'avvocato fiscale passarono sotto i miei occhi, vi dico io che potrei compilare per uso del pubblico un curioso trattato di psicologia che farebbe inarcare le ciglia a mezzo mondo.

In una lettera per esempio di un mercante di grano, ho imparato: « *che se la sua tenerezza si potesse misurare a sacchi e ad emine sfonderebbe il granaio e la meliga aumenterebbe di prezzo* ».

Un filatore di seta si esprimeva in questa maniera: « *Ho sotto gli occhi più di cento farfalle uscite pur ora dal bozzolo che fanno la semenza e parlan d'amore. Se tu udissi o Luigia quante belle cose si dicono, se tu vedessi quante tenere carezze si fanno!....... Io penso a te, ben mio, a te che non posso nè vedere, nè accarezzare, e maledico le stelle che non mi crearono un bigatto* ».

Un usciere di Tribunale scriveva: « L'*amore*, o

bella Carlotta, mi hà intimato in vostro nome una citazione perentoria a cui non posso resistere. Il mio cuore non si farà condannare in contumacia, ma sono io poi certo che voi non me la ficcherete nella conclusionale, e che sul più buono non mi mangierete a uffa il capitale e gli interessi? ».

Non tutte le lettere, per ver dire, contengono così squisite bellezze come queste, ma tutte più o meno partecipano che lo scrivente — *langue di amore come neve al sole*—*che attende come il condannato a morte la grazia della vita* — *che si adira invano colle stelle* — *che si stempera in lagrime e in sospiri* — *che bacia le sue catene* — *che si sente l'anima trafitta da mille strali* — tutte novità che il buon padre Adamo inventava nel paradiso terrestre per trattenere la buona madre Eva, la quale cominciava, appunto allora la bricconcella, a porgere orecchio all'innamorato serpente che parlava con maggior facondia del prosaico marito.

Un fabbricante di paste descriveva in questo modo i tormenti del cuor suo — *Dacchè vi ho veduta mi si è confuso il molinello e il lievito va tutti i giorni in malora. Non so più dov' abbia la testa: voglio fare dei vermicelli e mi trovo in mano dei maccheroni. Non trovo mai il setaccio della farina. l'ovo ha perduto per me il bianco e il rosso, e la virtù del butirro ohimè! mi ha abbandonato! Amandovi, me ne accorgo, ho fatto una gran lasagnata! Aiutatemi o mi getto nel forno!*

Un sotto segretario di non so quale azienda ministeriale, volendo passare agli occhi della bella per un poeta, rubava alla Zenobia di Metastasio questi quattro versi che a lei mandava come parto della burocratica sua musa.

« O che felici pianti!
« Che amabile martir!
« Purchè si possa dir
« Quel core è mio.

La bella rispondeva subito al sotto segre-

tario copiando dalla Zenobia questi altri quattro versi che chiudono l'arietta:

« Di due bell'alme amanti
« Un'alma allor si fa,
« Un' alma che non ha
« Che un sol desio.

Avviso ai sotto segretarii che scrivono lettere amorose e vogliono passare per poeti!

Vi sono poi di quelli che non sanno trovare nella penna tenere espressioni se non le rinforzano con una buona dose di strapazzi per qualche altra persona che ha per lo più il doppio vantaggio del male e delle beffe.

Gli amanti sono sempre in collera con alcuno: la loro felicità non è compiuta se non hanno qualche vittima. sopra la quale possano scagliarsi per fare una diversione che corregga il troppo dolce con qualche goccia di amaro.

In generale quando non sanno con chi prendersela. gli innamorati se la prendono

col destino, accusano il cielo, maledicono le stelle.

Ma queste cose sono troppo astratte e per concretizzare di più v'è sempre al mondo qualche disgraziato sulle spalle del quale son sempre pronte a rovesciarsi le ire del fato e la malignità dei pianeti.

In alcuni casi gli amanti vanno in collera col padre che essi tradiscono.

Tuo padre, scriveva uno di costoro alla fida Lucia, è un cane mastino. — La lettera andò in mano al padre il quale, per quanto fosse buon'uomo, non potè a meno di ricevere in mala parte quel cane e di chiudere la fida Lucia in un ritiro.

Un altro tuonava contro il supposto rivale. — Il tuo Bersagliere, scriveva egli, è brutto come un orco. Ha due occhi che sembrano due patate, ed una bocca nella quale entrerebbe volentieri il manico della scopa.

Il Bersagliere trovò la lettera. L'orco non gli andò a sangue: le patate non gli piace-

vano nè crude, nè cotte: il manico poi della scopa non voleva mangiarlo a nessun costo.

Ne seguì un duello.

I mariti generalmente sono quelli che fanno le spese per tutti: è scritto in cielo che i burlati siano sempre essi.

Uno studente scriveva alla moglie del suo professore — Tuo marito è un asino calzato e vestito. Nella sua parrucca fecero il nido i calabroni e le vespe. Dice che non vuole passarmi agli esami perchè non studio: e se studiassi avrei forse tempo ad amoreggiare con sua moglie? Quanto è mai indiscreto cotesto bertuccione del Brasile!

Una cameriera licenziata mal a proposito, avvertì il professore della illecita tresca. Seguì una perquisizione e il dotto professore potè convincersi delle glorie sue. Le vespe della parrucca e il bertuccione del Brasile lo posero di cattivo umore, ma ciò che non potè assolutamente sopportare fu la calzatura asinina.

Se mi avesse dato, diceva quel professore, se mi avesse dato del bue, pazienza! del mulo, alla buon'ora! del maiale, si poteva ancora tollerare! Ma darmi dell'asino, dell'asino a me che con bavero e toga salgo tutti i giorni in bigoncia è cosa insopportabile.

Tutto ciò si conchiuse con un divorzio.

Signori! se volete scrivere alle vostre belle che la tenerezza vi sfonda il granaio, che i bigatti fanno la semenza, che il lievito vi va in malora, servitevi pure, siete padroni: ma per carità non scrivete che hanno per padre un can mastino, per amico un orco e per marito un asino. Queste cose, credetelo a me, portano sempre disgrazia.

Oh, se questo saggio consiglio avessi potuto darlo in tempo a quella bell'anima della signora Margherita, non si sarebbe trovata la povera donna nella brutta condizione di dipendere in corpo e in anima dalla lascivia di un frate: orribil cosa che a pensarvi sopra fa drizzare i capelli!

Dopo la scena col marito e col frate, a cui i miei lettori hanno assistito, la signora Margherita avrebbe voluto vendicarsi nella guisa insegnata da Molière nel *Tartufo:* ed a questo veramente pensava quando a messer Cristoforo gettava quella specie di sfida che non avete dimenticata.

Ma più assai che della vendetta contro il frate, era occupata la signora Margherita dell'amore per l'officiale: e quest'ultima occupazione assorbiva compiutamente tutte le altre dacchè per la conversione di madama Polonia non poteva più nè vedere l'amante nè avere sue notizie.

Questo contrattempo poneva la innamorata donna sui carboni ardenti, e l'amor suo, irritato dai pericoli e dai contrasti, si esacerbava di più in più, ed accresceva fieramente le sue pene.

Credo di aver detto prima d'ora, che se l'amore non fosse un rapido lampo, aprirebbe in terra le porte del cielo. Ma queste porte

benedette, lo abbiamo provato tutti, appena ci lasciano vedere fra chiaro e scuro qualche guizzo della eterna luce, chiudonsi di repente con grande fracasso, come se una mano iraconda le spingesse di dentro con nostro danno e per nostra confusione.

Questo negozio dell'amore ho inteso a dire cento volte, che è la sola goccia di felicità lasciata cadere dall'alto sulle umane miserie.

Anzi questa bella cosa, ora che ci penso bene, non solo l'ho udita e l'ho letta, ma l'ho pensata e l'ho ripetuta io stesso in chi sa quante occasioni che ora mi si affacciano alla mente come le visioni fantastiche di una notte d'estate.

Ma le cose che si pensano e si dicono da giovine non sono quasi mai quelle che si pensano e si dicono da vecchio: e dubito assai che se, ora ch'io galoppo sul dorso di un mezzo secolo, provasse alcuno ad interrogarmi su questo proposito, dubito assai che non avrebbe più da me la medesima risposta.

Certamente nulla v'ha quaggiù di più inebbriante dell'estasi dell'amore la quale, se è vero che fummo un giorno cittadini del cielo, è una confusa memoria del paradiso....... ma quanto dura?...

Dura così poco, che l'amoroso entusiasmo si trova per fatal legge condannato, come fra Scilla e Cariddi, a urtarsi e a frangersi in due opposti scogli nei quali è la morte.

O l'amor tuo è straziato da incessanti difficoltà ed è tal pena che fa desiderare il sepolcro; o l'amor tuo è soddisfatto da incontrastato possesso, e in un latte di infinita dolcezza muore annegato.

Quindi ognuno di noi ha la scelta in gioventù di morire dilaniato come il topo in bocca al gatto, o svenato come il piccione nell'acqua tiepida. Ma in ogni modo bisogna morire!

La moglie di messer Cristoforo dopo le pubbliche penitenze si trovava nella condizione del topo: ma prima di lasciarsi mangiare dal gatto, protestava la povera inna-

morata, di voler fare tutti gli sforzi per conservarsi in vita; e veramente tanto si agitò, tanto fece che pervenne a far giungere al Sotto-Tenente un vigliettino nel quale lo avvertiva che in quel giorno, messer Cristoforo, si sarebbe dovuto trattenere qualche buona ora fuori di casa per le faccende della Confraternita, e che, avrebbe potuto per conseguenza passare liberamente da lei un' ora dopo al meriggio.

Quest'ora era giunta; il marito non era in casa, e la bella di San Quirico stava aspettando con una ansietà, che solo comprendono gl'innamorati, l'arrivo del sospirato giovinetto.

Ho detto di sopra che il viglietto all'ufficiale era pervenuto; ma ho paura di avere troppo presto affermata una cosa di cui nessuno ebbe mai positiva certezza. Fatto sta che l'ora passava e l'ufficiale non era giunto ancora!.. Come ne rammaricasse la Margherita non è d'uopo ch'io lo dica..... ma si ode un calpestio.....

Ecco, la porta si apre..... ella si alza trepidante per ricevere nelle sue braccia l'amico e si vede d'innanzi..... frà Lucca!

La povera Margherita alza un grido e retrocede piena di spavento.

Il frate si accorge del ribrezzo destato dalla sua presenza: sogghigna sinistrameute e va dritto verso di lei non già in atto di ossequioso visitatore, ma con sicurezza di padrone.

Margherita lo fissa in volto senza parlare.

Il frate getta anch'egli i suoi due occhi di rospo sul volto della turbata donna, e dopo averla esaminata in silenzio si pone a sedere sul miglior seggiolone, dicendo:

— Segga pure anch'ella signora Margherita: io glie ne do il permesso.

La donna non sa se sogni o sia desta; il frate vedendo la sua immobilità sogghigna di nuovo poi ripiglia:

— Non ha udito, signora che io le permetto di sedere?

— Mi permette di sedere? e da quando frà Lucca è diventato padrone in casa mia?

A queste parole sdegnosamente profferite, frà Lucca con gran calma risponde:

— Padrone in casa sua lo sono diventato dal giorno in cui divenni padrone della sua persona.

— Io serva di frà Lucca? Io?... vorrei piuttosto.....

— Ebbene stiamo un poco a vedere se ella non mi obbedirà. Segga e mi ascolti.

— Non voglio nè sedere nè ascoltare. Voglio che frà Lucca esca di casa mia.

— Quando non voglia che questo frà Lucca uscirà immediatamente; ma andrà pure immediatamente da suo marito in fabbricieria, lo chiamerà, lo condurrà in un angolo e gli consegnerà questo pacco di lettere che ebbe da madama Polonia...

— Da madama Polonia?

— Da lei stessa. Sono lettere di molto rilievo; contengono un' amorosa corrispondenza

fra un giovine officiale ed una onesta moglie che non ebbe ribrezzo a tradire suo marito...

— Giusto cielo!...

— È vero, il cielo è giusto e fece capitare in mia mano questi fogli perchè fossero umiliati i superbi e puniti i colpevoli.

— E che cosa sarebbe ella capace di fare con quelle lèttere?

— Niente di male. Io non amo gli scandali: queste lettere rimarranno in famiglia. Non farò altro che affidarle alla custodia di suo marito che è più interessato di tutti a non lasciarle divulgare.

— Ed a lei basterebbe l'animo di fare un'azione così scellerata?

— *Qui gladio ferit gladio perit.* Lo ha detto Gesù Cristo.

— Ella non farà questo: non lo farâ!

— No?...—rispose il frate alzandosi in piedi ed avviandosi verso la porta: — vado subito da suo marito.

— Oh! per amor di Dio!...—gridò piangendo

la povera donna e gettandosi disperatamente a' piedi del frate..., — mi uccida piuttosto.

— Ch' io la uccida?.... Crede lei ch' io faccia il manigoldo?... si alzi.

— Nò alzarmi... non mi alzerò se non mi restituisce quelle lettere...

— Restituirle!... e perchè no?...

— Ella non vorrà assassinarmi.

— Infatti ci avrei poco gusto... si, queste lettere glie le voglio rendere...

— Ah! ella mi dà la vita!

— Ma queste lettere hanno un grande valore... ella lo disse: valgono la sua vita....

— La mia vita, il mio sangue, l'anima mia!

— Ebbene ella le avrà.

Margherita trasalì e baciò, sempre in ginocchio, la mano del frate.

Il quale in vece di impietosirsi a quell'atto, ritirò in fretta la mano come se quelle due labbra fossero state un ferro rovente, e ponendosi in atto di chi vuole e comanda, an-

nuvolando la fronte, infoscando lo sguardo, con volto pallido, con rauca voce ripigliò:

— Queste lettere ella le avrà... le avrà in casa di madama Polonia... domani sera... all'ora in cui si trovava il Sotto-Tenente... nella camera dove arde un lumicino sotto il simulacro di Sant'Antonio... quel lumicino sarà spento... madama Polonia andrà alla novena... e ai tocchi della benedizione le lettere saranno sue.

Frà Lucca lasciava cadere queste parole ad una ad una, adagio adagio, per gustare con feroce voluttà del terrore che versava a goccia a goccia nell'anima della sventurata.

Essa non parlava, e con miserevole immobilità, teneva la fronte al suolo confitta.

Frà Lucca sembrava compiacersi di quel silenzio perchè non cercava d' interromperlo e pareva attenderne con sicurezza il risultamento.

Dopo qualche istante Margherita si levava in piedi. Con gli occhi sempre volti al suolo si mostrava intenta in un pensiero... un pensiero

che il frate sembrava indovinare e indovinò infatti allorchè Margherita gli disse: — Ma quelle lettere?... ella ha proprio quelle lettere?... e son proprio desse?....

A quei detti frà Lucca si poneva la mano sotto lo scapolare nel quale i frati sogliono custodire. come le donne entro il busto. i più gelosi segreti. ed estraendone un foglio—ecco qui. diss'egli. la caparra che le ho destinata... le lettere sono sette... io comincio a regalargliene una..... essa le farà fede del mio buon volere... la prenda...

Margherita la prese... la guardò avidamente, e conobbe. ahi lassa. le proprie cifre! Ogni dubbio era dileguato. Stava la misera in potere del frate.

— Ora che ci siamo intesi. disse frà Lucca, le auguro felice giorno. Si ricordi del loco, dell'ora e delle condizioni... sopra tutto nasconda quella lettera chè suo marito non glie la trovasse... Ella vede che i suoi interessi mi stanno a cuore... ode? Suona la

predica... i fedeli aspettano dal mio labbro la parola del Signore... Buon giorno signora Margherita: a domani... *Deo gratias!*

Mezz'ora dopo frà Lucca era in chiesa a tuonare dal pulpito contro la perversità del secolo, a maledire gli insidiatori del talamo coniugale, ed a raccomandare la carità del prossimo, il santo timor di Dio.

I devoti uditori accoglievano quella sacra parola come una manna del cielo. Che sant' uomo! sclamavano, che sant'uomo! e dai loro occhi sgorgavano in abbondanza lagrime di soavità e di tenerezza.

Il giorno dopo cadde dal cielo una dirotta pioggia. Le preghiere del popolo Astigiano furono esaudite: san Secondo e frà Lucca fecero il miracolo.

La pubblica soddisfazione si leggeva scolpita su tutti i volti. Correvano i devoti cristiani a ringraziare l'altissimo, si salutavano, si rallegravano, si abbracciavano incontrandosi per via, e con fatica ritenevano sulle labbra

il *Te Deum* che era impaziente di schiudersi il varco per rimbombare glorioso e trionfante sotto le navate dell'antica cattedrale.

« Come talor nella stagione estiva
» Se dal ciel pioggia desïata scende
» Stuol d'anitre loquaci in secca riva
» Con rauco mormorar lieto l'attende,
» E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva
» Alcuna di bagnarsi in lui si rende;
» E là ve in maggior fondo ei si raccoglia
» Si tuffa e spegne l'assetata voglia:

« Così gridando, la cadente piova
» Che la destra del ciel pietosa versa
» Lieta salutan questi; a ciascun giova
» La chioma averne non che 'l manto aspersa:
» Chi bee ne' vetri e chi negli elmi a prova:
» Chi tien la man nella fresca onda immersa;
» Chi se ne spruzza il volto e chi le tempie;
» Chi, scaltro, a miglior uso i vasi n'empie.

» Nè sol l'umana gente or si rallegra
» E de' suoi danni a ristorar si viene;

» Ma la terra che dianzi afflitta ed egra
» Di fessure le membra avea ripiene
» La pioggia in se raccoglie e si rintegra
» E la comparte alle più interne vene;
» E largamente i nutritivi umori
» Alle piante ministra, all'erbe, ai fiori,

» Ed inferma somiglia a cui vitale
» Succo le interne parti arse rinfresca;
» E disgombrando la cagion del male
» A cui le membra sue fur cibo ed esca
» La rinfranca e ristora e rende quale
» Fu nella sua stagion più verde e fresca,
» Tal ch'obliando i suoi passati affanni
» Le ghirlande ripiglia e i lieti panni».

Fra quelle anitre loquaci in secca riva di cui parla Torquato Tasso, si distingueva in prima schiera madonna Polonia la quale borbottava raucamente anch'essa, batteva le ali, tuffavasi nel fondo, e faceva uno schiamazzo di cento diavoli.

Dopo questi preparativi si recava in fretta sul meriggio alla Madonna del Portone per

appendere in voto alle sacre pareti un paio di orecchini, di poco valore a dir vero, che aveva avuti in regalo dal Sotto-Tenente.

Dopo quella pioggia, quel batter d'ali e quel voto, la paura della fine del mondo e della morte dell'anima se ne andò per la sua strada. Madama Polonia inaffiata, rinverdita, rinfrescata, tornò ad essere la indovina delle carte, la messaggiera galante, la maestra di imbrogli, la vecchia ciarliera, in una parola tornò ad essere madama Polonia.

Io solo guardai quelle nuvole e quella pioggia col cuore pieno di desolazione. Colla testa bassa e con flebil voce Dogliotti mi disse:
— E madamigella Milone?

— E madamigella Gonella?—Io gli risposi coll'accento più patetico che avessi.

Una lagrima spuntò sul ciglio di Dogliotti. Io mi percossi la fronte e compresi che finita la penitenza finiva per noi il buon tempo. E così fu!

Addio Umiliate! io le perdei per sempre!

Il sole avea già varcato di buon tratto l'arco del meriggio ed era omai prossimo a tramontare allorchè la signora Margherita cuoprivasi il capo di un nero velo e si disponeva a uscire di casa.

Messer Cristoforo la incontrava sull'ultimo gradino della scala, e vedendola a quell'ora uscire di casa soletta, le diceva:

— E dove siete incamminata Margherita?

— Vado, essa rispondeva, da madama Polonia che mi aspetta per andare insieme alla benedizione.

Queste parole diceva Margherita con voce così tremante che messer Cristoforo ne fu sorpreso.

— Va bene, egli soggiunse, è opera da buon cristiano; ma si direbbe che state poco bene... siete in volto così pallida... Avete qualche cosa che vi dia pena?

— Nulla. È un po' di emicrania che ho avuta quest'oggi... ma ora va meglio.

— Volete che vi accompagni?

— Oh, non v' incommodate: madama Polonia mi aspetta sulla porta della sua casa... e di là in chiesa non vi sono che due passi.

— Come volete... pregate anche per me... ora che ha piovuto, ai beni temporali si è pensato abbastanza..... bisogna ora pensare alla salute eterna... raccomandatemi nelle vostre orazioni alla Beata Vergine... siamo tutti peccatori e una *Salve Regina* recitata di cuore fa alle volte un gran bene.

Margherita fece segno col capo che avrebbe pregato. Messer Cristoforo non chiese più altro, e la bella moglie continuò la sua strada.

Lasciamola andare, povera donna, e prima che arrivi al suo destino, diamo un'occhiata dalla finestra a quello che segue in casa di madama Polonia, nella camera dove arde il lumicino sotto l'immagine di sant'Antonio.

Presso una modesta tavola, sulla quale madama Polonia, quando è di buon umore, suol fare il giuoco delle carte, è assiso frà Lucca raggiante in volto con un bicchiere

in mano arrubinato di spumante barbera d'Asti.

Non so s'io v'abbia detto da principio che fra le cose che piacevano molto a frà Lucca eravi la barbera d'Asti che veramente gli piaceva moltissimo: vero è che non gli dispiacevano il nebiolo, il moscatello, la malvasia ed anche il grignolino; ma tant'è per la barbera avrebbe rinnegata la fede se l'avesse avuta.

Madama Polonia, che lo sapeva, glie ne avea preparata una bottiglia di quel migliore, e di mano in mano che frà Lucca scuopriva il fondo del bicchiere, madama Polonia avea cura di rimettere le cose in pristino stato, copiosamente mescendo.

— Si direbbe, sclamava il frate, si direbbe, che non siete una buona cristiana madama Polonia, perchè il vostro vino non è battezzato. Tanto meglio: il battesimo del vino è atto da ebreo: tanto meglio!

E intanto tracannava a lenti sorsi il deli-

zioso liquore; e madama Polonia, riparando subito alla consumazione, rispondeva:

— Eh, Dio santo, un uomo che come lei è occupato da mattina a sera in opere buone, come potrebbe resistere a tanti sacrifizii senza corroborarsi il sangue con un poco di questo balsamo. Beva padre, beva, e Dio l'aiuti.

E il padre beveva pieno di fiducia nell'aiuto di Dio in cui non aveva mai tanto confidato come quella sera. Il buon frate, come aveva detto a madama Polonia, sperava in quella sera di ricondurre all'ovile una pecora uscita dal branco.

La pecora, i lettori lo indovinano, era la signora Margherita: quale poi fosse il branco e quale l'ovile, non hanno bisogno neppur qui i miei acuti lettori, di minuta spiegazione.

— Che opera buona! diceva madama Polonia; lei si acquisterà merito in paradiso per molti anni. L'atto di carità che sta per fare è di quelli che sulla bilancia di san Michele pesano per cento.

— Sarà una buona opera certamente, rispondeva frà Lucca. Io la persuaderò quella peccatrice, la toglierò al demonio, la convertirò . . . . . . Lasciate fare, lasciate fare.

— Faccia pure in buon'ora di Dio: purchè l'inferno ne vada scornato. E dire che sono stata io la cagione di tutto questo! . . . Perchè in sostanza senza la mia sincera confessione . . . e senza le lettere che le ho date . . . . . ella non sapeva mai più . . . . . ella non poteva mai più aver occasione di chiamar quì quella povera traviata . . . . per tirarla a'suoi fini . . . . . che sono quelli della carità e della grazia . . . . Come sarà felice la signora Margherita!.... E a quel sant'uomo di messer Cristoforo, che insigne servizio avremo reso!

— Questo è vero, replicava il frate con un amabile risolino, io lo servirò da amico.

E tornava a bevere; e madama Polonia tornava a mescere: e il lumicino sotto l'immagine di sant'Antonio mandava intanto una pallida luce.

Dal bicchiere del frate alzando lo sguardo all' immagine del Santo, madama Polonia parve costernata: portò in fretta la mano al lumicino, lo trasse dalla nicchia e disse:—povera me! io lasciava quasi mancar l'olio.... e correva a cercare nell'armadio l'occorrente.

Frà Lucca curandosi più del vino che dell'olio, lasciava fare a madama Polonia e badava alle sue faccende. Tutto ad un tratto, fosse inavvertenza, o che altro fosse, mentre la vecchia stava provvedendo al lumicino, lasciavalo cadere d'improvviso e imbrattava tutto quanto lo scapolare del frate.

— Che diavolo andate voi facendo? gridava in collera il reverendo; e intanto si toglieva in fretta lo scapolare acciocchè il sucidume non si appigliasse al resto dell'abito.

— Non è niente, diceva madama Polonia, lasci qui a me — e pigliava lo scapolare — Con un poco di attenzione io lo asciugherò così bene che non comparirà più nulla.

— Badate almeno a quello che fate, soggiungeva il reverendo — E madama Polonia si ritirava in cucina per rimediare all'olio con non so quali ingredienti che conoscono perfettamente le donne.

Il frate lasciato solo e senza scapolare non si perdeva d'animo coll'amica bottiglia: e la accarezzava così bene che quando madama Polonia ritornò coll'arnese fratesco in mano asciutto e pulito non ebbe quasi nemmen tempo ad accorgersi della sua assenza.

— Ecco qui, disse madama, il vostro scapolare in perfetta regola: vedete? l'ho racconciato così bene, che se foste in collera col mio sant'Antonio, avreste mille torti: permettete . . . . . — E, così dicendo, glie lo rimetteva a dovere, senza che il frate facesse la menoma opposizione.

Ciò eseguito, e la bottiglia di barbera essendo esaurita, il frate si ricordò che non era quivi soltanto per tracannar vino, e voltosi a madama Polonia: — E così, diss'egli, non

vi pare che sia tempo di andarvene alla benedizione?

— È tempo sicuro, rispose la vecchia: ho udito or ora la campana: non ho un minuto da perdere. — E postasi la solita mantiglia sopra le spalle e sul capo il solito velo si dispose ad uscire.

— Buona sera, disse il frate, state con devozione sapete, e al *Tantum Ergo* tenete gli occhi bassi e pregate di cuore . . . anche per me che sono un peccatore . . . già: della misericordia di Dio, abbiamo tutti bisogno.

— Non dubiti, rispose la pinzocchera, so l'obbligo mio verso il cielo e verso gli uomini: pregherò per tutti ed anche per lei . . . ma neh! abbia qualche riguardo per quella brava anima della signora Margherita . . . . . la tratti con dolcezza . . . . . . non incalzi troppo colle pene dell' inferno . . . . . la povera tortorella potrebbe spaventarsi . . . faccia per bene . . . . . e se mai vi fosse bisogno di scongiurare lo spirito maligno, veda là.

c'è un'ampolla d'acqua santa . . . ma con lei certe libertà non se le piglia mica il demonio . . . . . sa con chi ha da fare . . . a buon rivederci frà Lucca: e Dio lo assista nelle sue sante opere!

Ciò detto la ciarliera vecchia se ne andava chiudendosi dietro la porta.

Se quando madama Polonia diceva le ultime parole, frà Lucca l'avesse guardata bene in volto, avrebbe potuto scuoprire un sogghigno mezzo lieto e mezzo beffardo che lieve lieve spuntava sulle non rosee sue labbra e forse quel sogghigno gli avrebbe rivelata qualche cosa che non gli era inutile di sapere; ma fra i vapori del vino e le erotiche fantasie, il frate non si accorse di nulla, e gongolando si levò in piedi, per esaminare attentamente ogni angolo della camera, come il generale dell'esercito esamina il campo di battaglia in aspettazione del nemico, meditando il piano dell'attacco.

Quante belle idee passassero in quel mo-

mento pel capo di un frate mezzo ubbriacco per vino e per lascivia, chi saprebbe indovinare?

Tu. o lettore. che sei personaggio di garbo ti sarai trovato più di una volta in solitaria e tacita alcova, o sotto la protezione dei misteri di un boschetto aspettando la donna del cuor tuo: e quante dolorose gioie, e trepide ansietà. e dilettose ambascie, e frementi speranze, e cari affanni. e soavi spasimi, e fatali voluttà inondino l'anima sospesa fra la vita e la morte tu lo sai per prova.

E tu pure, come Ruggiero nel palazzo incantato di Alcina. tendevi le orecchie per udire se venisse la sospirata amica. Tu pure

» Ad ogni picciol moto che tu udivi,
» Sperando che foss'ella il capo alzavi,
» Sentir credevi e spesso non sentivi:
» Poi del tuo errore accorto sospiravi.
» Or sorgevi tremante e l'uscio aprivi
» Guatavi fuori e nulla vi trovavi.
» E maledivi mille volte l'ora
» Che facea al trapassar tanta dimora.

» Fra te dicei soventi: or si parte ella:
» E cominciavi a noverare i passi
» Ch'esser potean dalla tua stanza a quella
» Temendo qualche impedimento spesso
» Che tra il frutto e la man non fosse messo.

Queste nondimeno son buone e belle cose per te o lettore, e per qualunque altro galantuomo che come te nell'età delle illusioni, o in quella dei disinganni, abbia spasimato di amore; ma per un frate che ha tracannato una bottiglia di generoso vino d'Asti, che dall'atmosfera fetente del confessionale meditò tutto il giorno di passare nelle braccia di una donna, da cui sa di essere odiato, e a cui vuole pur dire: io t'amo! per un frate di tal conio le amorose estasi sono tutt'altra cosa.

Frà Lucca, dopo mezz'ora di inutile aspettazione, cominciava a torcere il grifo e a grattarsi il capo dispettosamente: — e stiamo a vedere, diceva, che quella pettegola non viene? Oh! allora si, che vi sarebbe bel

giuoco ! . . . . . Oh, me la pagherebbe assai cara quella strega . . . . Le lettere sono quì ! . . . . . — e poneva la mano sopra lo scapolare, e udendo la carta scricchiolare sotto le dita, ripeteva con maligna esultanza : — sono qui le lettere ! . . . E la vorremo veder bella!

Passeggiava intanto su e giù della camera brontolando di tratto in tratto, e lanciando amare contumelie contro la pettegola che non arrivava.

La lasciva fantasia gli dipingeva con vivi colori le gioie ineffabili di un istante da sì gran tempo anelato: negli errori della traviata mente a lui si rappresentavano, non dirò i godimenti del paradiso a cui non credeva, ma le delizie di una passione soddisfatta e di una vendetta finalmente ottenuta, e fremeva, e ringhiava, e mordevasi le dita, e strappavasi le chiome passando dai delirii dell'immaginazione ai disinganni della realtà. E d'ora in ora ripeteva: — Quella pettegola!

Stanco di brontolare, di fremere, e di passeggiare, si accostava alla tavola, gettava la mano sulla bottiglia e sembrava volerne spremere ancora le ultime goccie; ma la bottiglia era vuota e gettavala dispettoso contro il muro, e facevala in pezzi.

Talora si avvicinava alla finestra e guardava nella via e cercava collo sguardo ogni lontano muover di persona e seguivane avidamente la traccia; poi correva alla porta e tendeva l'orecchio per ascoltare se alcuno giungesse; poi usciva sul pianerottolo e sprofondava gli occhi giù per la scala per vedere se alcuno si appressasse. E tornando tutto inutile ripeteva colla schiuma alla bocca:—Indegna pettegola.—E si gettava pieno di abbandono sopra una seggiola.

Ma zitto... un rumore su per la scala... si tocca la porta... è alcuno che vuole entrare... il frate si alza trepidamente..... è dessa!..... corre ad incontrarla... è dessa!...

Non è vero o lettori che questa è orribil

cosa?... Avreste voi il cuore di assistere all'agonia di una bella donna insudiciata dal grifo di un frate?...

Io non l'ho questo cuore, ve lo dico schietto; e per ogni buon fine vi chiedo la permissione di protrarre sino ad un altro capitolo la conclusione di questo racconto. Chi sa! Il tempo ha molti segreti, e reca talvolta inaspettate consolazioni.

Chi sa!

CAPITOLO LXV.

Opportunità e senso pratico — Ciò che mi avvenne uscendo dal teatro Alfieri — Una tazza di camomilla e due visite a mezzanotte — Un confetto di pietra — Il mio padrone Giovanni Mosca — Campane e mortaretti — Ingiurie e strapazzi — La barba di due mondi — I misteri di uno scapolare — Una vendetta da frate — Le carte indovine — Amore e mignatte — Sentimento e polpa di tamarindo — Frà Lucca diventa vescovo — Dubbii in proposito — Conclusione.

Sta lì, maledetto frate, sulla porta ad attendere: sta lì finchè a me piaccia di lasciarti muovere e parlare; sta lì perchè io prima di occuparmi di te ho qualche cosa da dire che in queste ventiquatt'ore ha il merito dell'*opportunità*, merito che gli uomini di Stato, i

quali hanno, come essi dicono, il *senso pratico*, pongono sopra ogni altro, per sino sopra quello della zuppa d'ostriche che è tutto dire.

Da otto anni in qua, dopo che in Piemonte si cominciò a parlare di libere istituzioni, l'*opportunità e il senso pratico* furono i due capitali nemici che non hanno mai cessato di perseguitarmi.

Tutto quello che io diceva sulla ringhiera in Parlamento, era stabilito, già prima ch'io aprissi la bocca, che doveva essere *inopportuno*: tutto quello ch'io faceva fuori del Parlamento già era deciso preventivamente che doveva esser tutto senz'ombra *di senso pratico*. E più cercava di dir bene e più mi affannava per non operar male, peggio era: l'*opportunità e il senso pratico* mancavano sempre.

Finalmente verso il fine del 1857 una bella sera che io usciva dal teatro Alfieri dove si recitava una cattiva commedia che tutti portavano alle stelle, mi trovava ad un tratto

circondato da nove o dieci persone che volevano ad ogni costo sapere la mia opinione sopra quella cattiva commedia che tutti proclamavano un capo d'opera del teatro comico italiano.

Io, secondo il mio solito, con quell'impeto di *demagogo* che voi sapete, stava lì per dire — La vostra commedia non vale un fico secco e voi altri che ne siete fanatici non ve ne intendete un corno... — Ma nell'atto che queste parole mi spuntavano sulle labbra mi sentiva tirare da ignota mano per le falde del vestito, mi pareva di sentirmi toccare il piede da un'ignoto piedicello delicato e gentile, e le parole che ho notate di sopra (mirabile portento!) in vece di uscir chiare e tonde come al solito dalla mia bocca, venivan fuori staccate, monche, interrotte, sì che, mio malgrado, e contro i dettati della mente e del cuore, venivano quasi a significare il contrario.

Quelle nove o dieci persone mostravansi

molto soddisfatte e trovavano che il mio giudizio era eccellente perchè si accostava al giudizio loro; ed io era così stupefatto di me e degli altri, che sapeva appena in che mondo mi fossi.

— Non è vero, dicevano essi, che l'azione si svolge mirabilmente?

Io voleva rispondere che di azione non vi era nemmeno il principio: e diceva in vece, con mia grande sorpresa, che tutto attentamente considerato.... l'azione sembrava procedere.... non rapidamente per verità.... ma con bastevole incremento.

— E i caratteri, soggiungevano gli altri, che novità, che varietà, che tocchi da maestro! Dica lei se non è vero.

— Io dico... io dico...— Lo credereste o lettori? Io voleva dire: i personaggi si somigliano tutti, i caratteri sono caricature senza verità, copiate da vecchie commedie: e giurabacco io diceva in vece... — eh, già... quei caratteri... eh, già... quei personaggi... vanno

e vengono quasi sempre a proposito... il brio... la vivacità... lo spirito... sono famose droghe che stuzzicano il palato... condiscono le vivande... e piacciono sempre.

Gli altri, ognor più insistenti, ripigliavano: — E i costumi dell'epoca come sono bene rappresentati! e il protagonista! Quanta dignità, quanta grandezza in quell' esimio Italiano!...

Questa volta io credeva proprio di rispondere così: — I costumi dell'epoca sono traditi; il vostro esimio Italiano è trasformato in sollecitatore di anticamera. in ignobile leccapiatti: e l'ombra sua fremerà nel sepolcro sdegnosamente.

Io apriva ben larga la bocca acciocchè queste parole non trovassero ostacolo nei denti stretti a uscir fuori libere, aperte... E queste medesime parole, per opera di non so qual negromante, giunte appena a fior di labbra si trasformavano prodigiosamente in queste altre... — I costumi?... oh! sì... i co-

stumi in quell'epoca... erano proprio corrotti... un grand'uomo... è sempre un grand'uomo... disse bene l'autore... e le signorie vostre dicono ancora meglio.

La mia conclusione fu trovata soddisfacente. Tutti dissero che io giudicava con molto senno; tutti lodarono il mio sottile criterio, e mi lasciarono come l'antico Balaamo quando udiva la sua asina a parlare come una sibilla.

Credetti di essere ammalato: mi toccai il polso e mi trovai la febbre; per la qual cosa, giunto appena a casa, mi feci preparare una buona tazza di the, nascosi il capo entro un berretto da notte ben profumato di cammomilla, mi posi sullo stomaco un pannolino caldo, e mi avvolsi nei lenzuoli collo spasimo indosso di qualche straordinario malanno.

Dopo mezz'ora di apprensione mi addormentai soavemente; ed ecco affacciarsi al mio cappezzale due larve di diverso sesso, una a destra, l'altra a sinistra, guardandomi entrambe attentamente.

Bella e giovine era la donna: portava largo crinolino, bianco talma e bizzarro cappellino carico di penne. Vecchio e grinzoso era l'uomo: portava nero tabarro, occhiali sul naso e parrucca grigia in testa.

Stetti alquanto ad osservare le due fantasime cercando col pensiero qual motivo le avesse condotte a quell'ora nella mia camera, accanto al mio letto; e non sapendone trovare alcuno, e vedendo che l'uno e l'altro personaggio si ostinavano a guardare e a tacere, ruppi io stesso il silenzio e così dissi: — Signora rispettabilissima, padron mio riverito, si potrebbe sapere, senza offesa, che cosa vogliano da me, e in qual modo io possa obbedire ai loro venerati comandi?

— Tu non ci conosci — disse quello dagli occhiali e dal tabarro — tu non ci conosci, ed è giusto, perchè solo nella scorsa sera ci siamo incontrati: ma d'ora in poi, giacchè abbiamo fatta conoscenza, desidero che siamo buoni

amici, e ti sia nota l'intenzione che abbiamo di farti del bene.

— Grazie infinite, diss' io, alla bontà loro. Ho proprio bisogno dell'assistenza di qualche buon'anima, perchè, fra le altre cose, credo di avere una brutta malattia indosso per cui un buon medico e una brava infermiera farebbero proprio al caso mio.

Ma le loro signorie, se ho bene inteso, hanno detto che nella scorsa sera abbiamo fatta conoscenza; ed io ho la testa così dura che non mi ricordo di averle mai vedute. Vorrebbero dirmi in grazia dove ci siamo trovati?

— Ingrato, rispose la bella donna, così presto dimentichi i benefizii?

E il vecchio soggiunse: — Di quelle lodi che ti furono tributate uscendo dal teatro Alfieri, di quella grata accoglienza che venne fatta, contro il solito, alle tue parole, di quella straordinaria benevolenza da cui fosti circondato quando parlavi della nuova commedia da te udita, a chi vai debitore?

— Se non mi fate, diss' io, la gentilezza di parteciparmelo, vi assicuro in coscienza mia che non ne sono informato. Verso di chi ho quest'obbligo di riconoscenza?

—Verso di me, rispose il grinzoso vecchio dal tabarro.

— E verso di me soggiunse la bella donna dal crinolino.

— Quello che ti tirava per l'abito, disse il vecchio, era io.

— Quella che ti toccava col piede, disse la donna, era io.

— E in grazia mia, ripigliò il vecchio, tu parlasti con tale sagacità che ne riportasti pienissima palma.

— E in grazia mia, ripigliò la donna, i tuoi detti suonarono così opportuni, che tutti si mostrarono di te soddisfatti.

— E d'ora in poi, disse il primo, se tu ci darai retta e farai giudizio, avranno termine le tue tribolazioni.

— E nell'avvenire, disse la seconda, se tu ab-

braccierai i nostri consigli si volgeranno per te men dure le sorti.

— Che storia è questa? io risposi pieno di maraviglia. Voi approvate così altamente le cose da me dette nella scorsa sera, mentre io le ho condannate e le condanno pur tanto! In sostanza io non ho mentito, è vero, ma non ho neppur detto chiara e lampante la verità.

— Non lo nego, replicò la donna, ma tu parlasti con opportuno avvisamento.

— Non dico il contrario, replicò il vecchio, ma tu parlasti da uomo esperto e sensato.

— Se non parlavi così, ti avrebbero fischiato.

— E se il tuo linguaggio suonava in diverso metro ti avrebbero lapidato.

— Tu ti sei portato da uomo saggio.

— La tua condotta fu degna di encomio.

— O bene o male, io ripigliai, o bene o male che abbia parlato non ne ho nè merito nè colpa, perchè tutto quello ch' io diceva non lo diceva io, ma lo diceva per me e contro

la mia volontà una voce prepotente che mi cangiava i pensieri e le parole...

— Quella voce era la mia.

— Quel prepotente era io.

— Ma bravi, soggiunsi, bravissimi tutti e due. Le signorie vostre, in conclusione, insegnano a mentire.

— Io insegno la sagacità.

— Io la prudenza.

— E se vorrai crederci, meglio per te.

— E se vorrai seguirci, cangierà la tua stella.

— Obbligatissimo ad entrambi, diss'io; ma per credervi e per seguirvi ho bisogno di sapere chi siete. Vorreste avere la bontà di notificarmi il vostro nome?

La donna fece un amabile sorriso, pigliò un'aria di civettuola e disse:—Io mi chiamo l'*Opportunità*.

Il vecchio scosse il capo con grave significazione, si lisciò il mento colla aggrinzata mano e disse:—Io mi chiamo il *Senso Pratico*.

Ciò detto si dileguarono.

Da quel giorno cominciai a vivere sopportabilmente. Chi me ne domandasse il perchè non saprei dirlo; posso dire soltanto. che da quel giorno. ogni volta che io mi trovai in procinto di proclamare in piazza qualche rimbombante verità nel genere di quelle che Fontenelle voleva chiuse sotto chiave mi sentii quel tocco del piede. quella tirata dell'abito. senza che per questo mi credessi ammalato e ordinassi il the e mi profumassi di cammomilla.

Verosimilmente dopo nove anni di bestiale ostinazione pervenni ad essere anch'io un bipede come tutti gli altri, un animale coll'istinto dell'opportunità, e col belato del senso pratico.

Quale scoperta. quale fortuna, qual gloria!

Questi nuovi pregi, unitamente alla protezione di Don Margotto. che fece uscire dall'urna politica più di cento rospi della sua specie. mi circondarono di un'atmosfera di latte e miele come nei sogni vaporosi delle notti orientali.

In meno di un anno fui festeggiato tre o quattro volte in Torino, nella contrada del fieno, in faccia alla sagrestia dei Gesuiti e al deposito dei morti.

Fui festeggiato colle campane e coi mortaretti dalla sponda del Tanaro sino alla sponda del Belbo, due fiumi dai quali, per quanto mi si disse, si levarono in piedi i pesci per vedermi a passare.

E finalmente in questi giorni medesimi fui di ritorno da Alba, dalla liberalissima Alba che al presidente della sua Accademia fece non meritati accoglimenti. Tutta bontà degli Albesi, questo è verissimo; ma prima di quella tazza di the, e di quel profumo di camomilla, non sono ben certo che gli Intendenti, i Comandanti, i Presidenti, i Sindaci e gli Avvocati Fiscali si sarebbero uniti al popolo per festeggiarmi.

Voi, umanissimi leggitori, che avete voi pure il pregio, con licenza parlando, di essere squisiti animali di senso pratico, e che i rari meriti

di questa umana argilla sapete pesare con giusta lance, son sicuro che avrete sospettato che ritornando da Alba io mi trovassi più o meno nella condizione della rana di Pignotti, della cornacchia di Lafontaine, e del Pavone di Esopo, tutte bestie festeggiate anch' esse con campane e mortaretti.

Che volete? questo sospetto medesimo entrò nel cervello del mio Giovanni Mosca il quale vedendomi tornare da Alba col bel titolo di Presidente, fra mille applausi e mille congratulazioni ne studiò una bella che volle mandare ad esecuzione il giorno stesso, nel modo che sto per dirvi.

Giovanni Mosca voi non sapete ancora chi sia? Abbiate pazienza: non andrà molto che lo saprete; per ora mi limito a dirvi che da vent'anni Giovanni Mosca fu a vicenda il mio valletto, il mio commesso, il mio segretario, il mio cuoco, il mio cocchiere, il mio gerente.... sarebbe stato persino il mio cappellano se ne avessi avuto bisogno.

Egli mi è così affezionato, che tutto ciò che fo io, crede in coscienza di farlo lui: quando io lo mando a prendere una sentenza in tribunale, tornando a casa mi dice: — abbiamo guadagnata la nostra causa — e quando io faceva il giornalista solea dirmi: — ha fatto furore quest'oggi il nostro articolo. — Son certo, che se mi cadesse una tegola addosso egli si toccherebbe subito il capo per vedere se la sua ferita fa sangue.

Questo Giovanni Mosca, che nessuno sa ancora bene, e non lo so nemmen io, se sia il mio servitore o il mio padrone, nel giorno 22 di ottobre 1858, che è quello in cui scrivo, mentre io stava pranzando in compagnia di qualche amico, e si discorreva delle magnifiche feste di Alba, sapete voi quello che mi ha fatto?

Niente meno che questo: fra l'uva e il formaggio, fra le pesche e le ciambelle pose in tavola un piatto diligentemente coperto da una candida salvietta.

In quel piatto che mai poteva essere?.... Vi è un confetto, disse Giovanni, che non troverà di cattivo gusto.

— Un confetto? Vediamolo un poco . . . . . Alzo la salvietta e vedo una grossa pietra.

— Ed è questo, io dissi, lo zuccherino che tu vuoi farmi mangiare, disgraziato?

— Io non dico che quel confetto sia di zucchero, e non dico neppure che lo mangi.... potrebbe romperle i denti..... potrebbe rimanerle sullo stomaco..... ed io allora non mangierei più, non digerirei più....... Ma se ella vorrà esaminare attentamente quella pietra, chi sa che non le ricordi qualche cosa....... non le ricordi per esempio..... guardi, v'è una scritta..... legga un poco che cosa dice.

Esaminai la carta in cui la pietra era involta e lessi queste cifre:—20 FEBBRAJO 1849.

Mi feci a pensare seriamente; e Giovanni vedendomi così pensieroso, si pose le mani sui fianchi ed esclamò: — Ha capito adesso signor avvocato?

— Non ho proprio capito niente affatto!

— E poi si dice che ella capisce tutto a prima vista!

— Che vuoi? ho il merito di capire quando gli altri hanno l'abilità di spiegarsi.

— Ebbene mi spiegherò. — Oggi dicono che ella è un buon Italiano e nella sera del 20 febbraio gridavano che era un emissario dell'Austria: oggi affermano che ella ama la libertà e la patria e nel 20 febbraio gridavano che era amico di don Margotto e se la intendeva col Papa: oggi proclamano che ella ha molto ingegno e una volta gridavano che era una bestia matricolata; oggi stampano che è il primo oratore del Parlamento e una volta gridavano che era una vescica piena di vento: oggi lo accolgono a suono di campane e una volta lo salutavano con orribili fischi: oggi è complimentato dai Comandanti, dai Sindaci, dagli Intendenti, dai Magistrati, e una volta non poteva fare un passo senza essere seguitato dai birri e dalle spie; oggi la in-

vitano a feste, a banchetti, a rappresentazioni teatrali, a consessi accademici, e lo applaudono, e lo esaltano, e lo coronano, e nel 20 febbraio si scagliava il popolo nella via contro di lei, si atterrava la porta del suo cortile gridando: MORTE A BROFFERIO: si urlava ferocemente su per la scala del suo domicilio, si rompevano, a gran colpi di pietra, la prima porta del suo studio e quella della sua casa, si costringeva lei e la sua famiglia e gli amici suoi ad abbarrare le porte non ancora scassinate, a difenderne l'ingresso colle armi, ed a combattere per salvare la vita..... È vero si o no tutto questo?

— È verissimo. Ma tutto questo col tuo confetto come c'entra?

— Ah! come c'entra?... Sappia che la pietra aguzza, che ella vede in quel piatto, è una delle cento pietre che servirono ad atterrare la porta del suo cortile, e le due porte della sua casa... Io la raccolsi all'indomani, la baciai e deponendola nel mio baule le dissi: stattene, fe-

dele amica, stattene lì dentro doloroso testimonio delle fiere sorti di oggidì: e chi sa che un tempo non giovi la tua presenza a ricordare, per nostro insegnamento, che accanto agli applausi stanno le fischiate, accanto agli allori stanno le ortiche, accanto ai trionfi stanno i flagelli, e se ella ne dubitasse signor padrone, interroghi quella pietra e saprà tutto il rimanente.

— Ma bravo Giovanni, io gridai ponendogli le braccia al collo, tu sei più bravo di Pitagora a Crotone, più bravo di san Giovanni nell'Apocalisse. Ma non aver paura: io non dimentico nulla, sai: custodisci per altro quella pietra, custodiscila attentamente: essa, dirà a me, dirà a te molte cose piene di sapienza, di sublimità, di luce che a tempo e loco sapremo comprendere.

Avverti per altro che in questo emporio di belle e rare cose ve n'ha una.... una che con tutto il tuo talento non saresti capace di indovinare in cent'anni.

— E quale?

— Sai tu perchè una volta mi volevano morto ed oggi mi sopportano vivo.

— Oh! per questo lo so a memoria.

— Sentiamo un poco.

— È per causa dei cangiati tempi.

— No.

— Per causa delle nuove vicende.

— No.

— Per causa delle minaccie della reazione.

— No.

— Per causa della sua elezione in Torino.

— No.

— Per causa de' suoi discorsi alla Camera.

— No.

— Per causa delle sue opere stampate.

— No.

— Per causa . . . . per causa . . . . . per causa . . . . .

— La causa..... vuoi tu proprio saperla?.... la causa di tutto è quella tazza di the. quel berretto profumato di cammomilla, e quel pan-

nolino caldo sullo stomaco che tu mi hai preparato un anno fa quando io tornava dal teatro.

Nella tua pietra, lo confesso, vi è una grande lezione, ma nel tuo pannolino caldo e nel tuo berretto profumato vi è tanta filosofia da far la barba al mondo antico e al mondo nuovo.

Questa faccenda della barba ricordò a Giovanni che aveva portato il mio rasoio all'arrotino; e con una leggiadra riverenza mi lasciò solo e perplesso in mezzo a due mondi.

. . . .

— Orsù apro o non apro?

Questa interpellanza è di frà Lucca il quale da molto tempo sta immobile sulla porta di madama Polonia, ed è stanco di aspettare.

— Apri su via, frate ribaldo, apri in tua malora e consolati . . .

Frà Lucca stende la mano per ricevere la bella Margherita . . . . . oh delusione ! . . . Si presenta in sua vece messer Cristoforo con un grugno lungo due spanne.

Non vi è mai accaduto, essendo fanciulli, di

scuoprire entro un cespuglio il nido di un'usignuolo, di stendervi la mano avidamente, e di trovare, invece della pennuta famiglia, uno stizzoso serpe che si rizza fischiando con occhi di bragia?

Così avvenne a frà Lucca, il quale fece un salto indietro per la grande paura che ebbe trovando il serpente in vece dell'usignuolo.

— Voi quì frà Lucca? disse pieno di confusione messer Cristoforo. Che faccenda è questa? Io non ne capisco niente.

— E neppur io: rispose il frate digrignando i denti.

Messer Cristoforo fece due o tre giri nell'angusto appartamento di madama Polonia: guardò, frugò in tutti gli angoli, e dopo aver guardato e frugato diligentemente, si volse a frà Lucca e disse: — Ma insomma dov'è mia moglie?

— E che diavolo ho da saper io? Sono io forse il custode di quella pettegola?

— Oh! oh! che cosa dite frà Lucca?......
Queste espressioni non sono da par vostro.......

Ma vedete un poco: mia moglie mi diceva che madama Polonia la attendeva quì per andar seco alla benedizione..... vado alla benedizione anch' io......... e mia moglie non si vede, e madama Polonia nemmeno...... Vengo quì per cercarla e in vece di due donne trovo un frate!.... che istoria è questa?

— La volete sapere l'istoria? Io si che ve la racconterò limpida e schietta... L'istoria è che vostra moglie è una civetta, e che voi siete..

— Che cosa sono io?

— Un caprone colle corna lunghe come quelle di Nabucodonosorre.

— Ehi. frà Luccà, che scherzi sono questi?

— Scherzi voi dite?..... Ebbene tirate pur avanti così e non vi mancherà la benedizione di Dio.

— Ma insomma che linguaggio è cotesto? Frà Lucca spiegatevi chiaramente..... Voglio che vi spiegate... lo voglio.

— Ebbene mi piace di soddisfarvi. Vostra moglie sapete dov'è a quest'ora?

— E dove?

— A girare per la città con un Sotto-Tenente...

— Oh! oh! oh!

— Se pure il Sotto-Tenente non ha creduto più opportuno di invitarla a riposarsi in casa sua.

— Orsù a che giuoco giuochiamo?

— E qui, in questa casa del peccato e della corruzione, sapete voi quante volte è venuta vostra moglie?...

— Per visitare madama Polonia?.....

— No, per essere visitata dal Sotto-Tenente.

— In nome di tutti i diavoli, disse messer Cristoforo, pigliando il frate per il manicone dell'abito, voi non mi fuggirete dalle mani senza darmi una prova di quanto asserite.

— Una prova mi chiedete?

— Sì una prova, o ch'io...

— Cento prove io voglio darvi, non una, e ponendo la mano sotto lo scapolare ed estraendone un pacco di carte che presentò al pal-

lido e tremante marito. pigliate, diss'egli, questa è una prova che vale per mille. Esaminate queste lettere, consolatevi della vostra imbecillità e andate in malora.

Dopo questo indegnissimo atto, il frate pieno d'ira se ne uscì da quella casa scagliando un diluvio d'inprecazioni contro Margherita, non senza l'interna soddisfazione di essersi vendicato da par suo.

Messer Cristoforo si sentì un invasione di sangue al cervello che gli fece l'effetto di una potente stangata sul capo. Volle muoversi e non potè... volle parlare e non seppe... volle gridare, piangere, strepitare e non gli fu possibile di trovare un grido, di trovare una lacrima.

Stette alcuni istanti in quello stato angoscioso, poi scuotendosi d'improvviso, stringendo rabbiosamente le carte a lui rimesse dal frate, se ne uscì da quella infausta casa con un nido di vespe nell'anima e un molino a vento nel cervello.

Si aggirò un'ora di seguito per la città come un tapino, corse di su, di giù, per tutte le vie che gli si offrivano dinanzi, senza elezione, senza scopo, senza discernimento.

Alfine le gambe lo portarono per antica consuetudine alla propria casa; bussò con impeto, spinse ruvidamente la cameriera che corse ad aprirgli, e si portò difilato nella camera della moglie.

Stava assisa la Margherita presso un tavolino sul quale erano schierate molte carte da giuoco.

Madama Polonia in piedi segnava col dito ciascuna carta e ne traeva gli oracoli dell'avvenire.

Sebbene messer Cristoforo fosse entrato senza precauzioni, le due donne, compiutamente assorte nel fatidico linguaggio delle carte, non parvero accorgersi del venir suo e seguitarono le loro cabale.

— In casa, fuori di casa, vicino a casa, diceva madama Polonia picchiando sopra cia-

scuna carta, chi vi vuole, chi non vi vuole. chi vi desidera, chi vi odia...

—Eccolo lì, interruppe Margherita. quello che mi odia c'è sempre.

—Infatti, riprese madama Polonia, questo fante di picche, non cessa mai da perseguitarvi. Il brutto muso che è costui; nero, scarmigliato, arcigno.... Guardatevi bene perchè il malandrino vi medita un cattivo tiro.

—E che cosa ho fatto io a costui, soggiunse Margherita, per vederlo sempre attaccato a' miei passi come una mignatta?

Madama Polonia fece un segno significante colla testa, diede a Margherita un'occhiata maliziosa e poi disse: — Che cosa gli avete fatto? Le carte dicono che vi vuol male non per quello che avete fatto, ma per quello che non avete fatto. Dei nemici di questo genere noi altre donne ne abbiamo da tutte le parti.

—Ma in somma, replicò Margherita, che cosa debbo io temere da costui?

A questo punto la Sibilla, che borbottando

continuava a sfogliare le carte, fece una orribile smorfia e gridò: — Ahi! ahi! Qui c'è del guaio, del guaio grosso...... Le cose si fanno serie davvero....... vedete voi questo re da fiori.... Questo è un uomo sospettoso, diffidente, pinzocchero, avaro, brontolone che si lascia condurre per il naso da quell'uomo nero... voglio dire dal fante di picche.... e ne nascono dei garbugli, degli alterchi, delle disgrazie... Davvero che queste carte mi fanno paura.

— Se fanno paura a voi figuratevi poi a me!

— Udite bene, ripigliò madama Polonia, l'uomo nero... brutto mostro... fa credere al re di fiori... goffo babbione... che voi avete una tresca...

— Ciò non è vero.

— Lo sa bene il mostro che non è vero, ma il babbione lo crede...

— E che cosa importa a me che lo creda?

— Importa moltissimo perchè... guardate

un poco nel muso a quel babbione di fiori... guardatelo attentamente...

— Lo guardo io... ha un'aria di tanghero che consola.

— Non basta... esaminatelo bene... osservate quel mento che pare la coda di un merluzzo... quel naso schiacciato che sembra una carota bollita...

— Osservo tutto: andate avanti.

— Quella bocca porcina...

— Porcina davvero.

— Quelle orecchie larghe... larghe...

— Sembrano le vele di un bastimento.

— Raccogliete tutte queste cose insieme... e poi riflettete... interrogate la vostra memoria... non vi pare da questo ritratto di conoscere l'originale?

— Mi pare... e non mi pare...

— Pensate bene...

— Io direi che è frà Lucca.

— Oibò! Frà Lucca è il nero, lo scarmigliato, l'arcigno... è il mostro in una parola;

questo in vece dalla bocca porcina e dalle orecchie larghe... è...

— Chi è dunque?

— Vostro marito.

— L'avrei giurato che era lui...

— Mille grazie a tutte e due,—disse con voce soffocata messer Cristoforo che sino a quel punto era stato ascoltando quel dialogo interessante— le mie orecchie larghe mi hanno servito almeno in questa circostanza e farmi udire il bel panegirico che mi avete fatto.

Le due donne si volsero in fretta. ed invece di mostrarsi sorprese e sbigottite. proruppero in uno scoppio di risa. Margherita la prima disse a messer Cristoforo: — Ecco quello che si guadagna a star ad ascoltare alle porte! Mi rincresce di non avervi veduto... se voi dicevate una parola. quell'aria di tanghero non mi sarebbe mai uscita dalla bocca...

— Ed io. interruppe madama Polonia. credete voi che quel muso di babbione ve lo avrei trovato?

— Vi chiedo scusa, disse Margherita, per quelle certe orecchie...

— Perdonatemi, ve ne prego, disse madama Polonia, per quella bocca di porco che voi sapete...

— Di quella coda di merluzzo me ne rincresce davvero.

— Quella carota bollita non vorrei averla veduta per tutto l'oro del mondo.

—Zitto là, perverse femmine, gridò messer Cristoforo battendo fortemente colla canna sulla tavola e facendo saltare in aria le carte parlanti, voi avete tutte e due ben altri conti da aggiustare con me... tutte e due... anche lei madama Polonia... e prima di ogni cosa piacciale di dirmi perchè mia moglie non era con lei alla benedizione.

— Falsissimo che la signora Margherita non fosse con me alla benedizione mentre io era alla benedizione con lei.

E Margherita chinando il capo e giungendo le mani soggiungeva: Dice bene madama Polonia!

— E allora come va, riprese messer Cristoforo, che alla Madonna della Neve non ho veduta nè l'una nè l'altra?

— Va benissimo, rispose madama Polonia, perchè l'una e l'altra eravamo alla benedizione nella chiesa di San Martino.

E Margherita, chinando il capo: — Dice bene madama Polonia.

— E per qual motivo, ripigliò messer Cristoforo, seguì questo insolito traslocamento?

— Perchè, rispose madama Polonia, la Madonna della Neve era così piena zeppa di gente che non vi si poteva entrare senza pericolo di affogarvi.

E Margherita: — Dice bene madama Polonia!

Messer Cristoforo non ne poteva più dalla stizza. Fece tre o quattro giri intorno alla camera, battè coi piedi sul pavimento, masticò sotto voce qualche incompresa parola, si pose la mano in tasca per assicurarsi che v'era dentro qualche cosa che egli vi aveva riposta, poi rivolgendosi da capo a madama

Polonia ricominciò il fiscale interrogatorio nel modo seguente:

— In casa sua, madama Polonia, in vece di mia moglie ho trovato frà Lucca. Che vuol dir ciò?

— Vuol dire che frà Lucca c'era e sua moglie no.

Margherita fece un sorriso di approvazione.

Messer Cristoforo pieno d'impazienza replicò: — sono stanco di questi motteggi: e poichè ella madama Polonia non degna rispondermi...

— Via, disse madama Polonia, vi dirò come sta la cosa: Frà Lucca aspettava in casa mia una persona che aveva bisogno dell'assoluzione; e questa persona era vostra moglie.

— Come? come? gridò il marito colla faccia stralunata...

— Non c'è come che tenga, interruppe Margherita. Frà Lucca mi aspettava sola, di notte, nella camera appartata di madama Polonia per confessarmi. Siete voi che mi avete posta al cimento. E a quest'ora sarei confessata ed

assolta se voi non vi foste immischiato prima di tempo in quello che non vi riguardava.

—Tutte queste sono indegne cabale, replicò sbuffando messer Cristoforo. sono indegne calunnie contro quel bravo religioso perchè volle allontanarvi dalla via di empietà per cui vi siete messa. E bisogna ben dire che egli abbia disperato di potervi ricondurre al bene se si credette in obbligo finalmente di rivelarmi le infamie vostre...

— Come sarebbe a dire? gridò Margherita.

— Questo è troppo. soggiunse madama Polonia. ci vogliono prove.

— E le prove ci sono... eccole... Così dicendo messer Cristoforo. gettò sulla tavola le carte che frà Lucca gli aveva consegnate..... Apritele signora Margherita... e vi troverete il vostro obbrobrio e le colpe vostre.

Margherità gettò gli occhi sopra quelle carte con una indifferenza che fece trasecolare il disgraziato priore, il quale credeva di vederla confondersi e impallidire.

Madama Polonia, colla curiosità di una vecchia faccendiera, pose la mano sopra quei fogli che erano legati con una cordicella e sciogliendoli disse: — C'è qualche vipera qui dentro: vediamo un poco.

—Voi vedrete il mio disonore, lo so, ma sarà almeno scoperta l'ignominia di una rea donna che io tradurrò dinanzi ai tribunali e farò punire con pubblico esempio.

—Ho da leggere forte? domandò madama Polonia.

—Legga pure, rispose il marito, vedremo se costei sarà sempre così imperterrita. Legga.

E madama Polonia leggendo:

« Formaggio Piacentino libbre quattro....
» Zamponi di Bologna e salami di testa... »

— Che diavolo leggete signora?...

— Leggo ciò che è scritto... Vediamo quest' altra...

« Scarpe di vitello due paia... »

—Che vi venga il fistolo, gridò messer Cristoforo, a me queste carte. E dopo essersi

messi gli occhiali a cavallo al naso lesse quanto segue:

« Carissima amica! »

— Ecco... ecco...

« Quanto mai sono infelice!... »

—Già, sospiri sentimentali: soliti preliminari.

« Ho tanto sofferto, soffro tanto che non
» posso più sopportare... »

— Oh! la povera creatura!

« Il male che ho al cuore finirà per ucci-
» dermi... »

— Si uccida pure, furfantaccio.

« Non mi abbandonate.... abbiate pietà di
» me... aiutatemi per amor di Dio... »

— Anche l'amor di Dio fanno entrare questi ribaldi nelle loro turpitudini... anche l'amor di Dio... vediamo il resto....

« Mi occorrono dodici mignatte... »

— Oh! oh! che negozio è questo?

« Dodici mignatte che il medico mi ha
» ordinate... Voi siete abile in queste opera-
» zioni... venite ad assistermi... »

Madama Polonia si mise a ridere sghangheratamente.— È la vedova, diss'ella, del vicino tabaccaio che mi pregava ad attaccarle le mignatte... In questo non la cedo a nessuno... Ma dove diamine messer Cristoforo avete voi presa quella lettera?... E quella nota del calzolaro e del formaggiaio dove le avete tolte?... Son roba mia: voi le avete rubate nel mio cassettone...

— Me le ha date frà Lucca, sclamò battendosi la fronte, il povero Cristoforo.

— Fate piano, disse deridendolo Margherita, la vostra fronte coniugale potrebbe soffrirne.

Fuori di se il disgraziato marito gettò con veemenza la mano su quelle sparse carte, poi disse, facendo il segno della croce — a meno che il diavolo abbia stregate queste lettere!...— Poi tornò a svolgerle, a leggerle, ad esaminarle, e la nota del formaggiaio, e la preghiera delle dodici mignatte tornava a riprodursi in molte altre forme come di triaca

di Venezia, di tabacco di Spagna, e di polpa di tamarindi.

La mente del priore non era per verità molto tranquilla, e per quante combinazioni andasse facendo nella sua testa non poteva trovare che fra i sospiri dell'amore e la triaca di Venezia, i palpiti del cuore e i zamponi di majale vi fosse relazione alcuna.

Egli era annichilato.

Madama Polonia, pigliando il contegno di amica casa e di persona officiosa, si accostò benevolmente all' umiliato Cristoforo, e così gli parlò: — Via non vi avvilite, finalmente vostra moglie vi vuol bene e tutto potrà accomodarsi: la notte vi porterà consiglio... poi mettendogli in mano una candela, andate a letto gli disse, voi avete bisogno di calma e di riposo: domattina verrò io a svegliarvi e vi farò il giuoco delle carte che dicono il passato, il presente e l' avvenire: le perfidie dell' uomo nero domattina vi saranno compiutamente svelate; e se lo meriterete vi prometto

io che vostra moglie dimenticherà tutti i torti vostri. Felicissima notte!

Messer Cristoforo nell' atteggiamnto di uno scuolaro che si fa stare senza cena perchè non ha studiata la lezione, pigliò la candela senza fiatare, e mogio mogio colla testa bassa si andò a nascondere nella fredda camera dove per far penitenza soleva dormir solo nelle notti dell'avento, della settimana santa, e della novena del Santissimo Natale.

Fedele alle sue promesse madama Polonia comparve all' indomani col suo mazzo di carte e colla notizia che frà Lucca era stato ritrovato nella scorsa notte lungo e disteso nell'immondo cortile di una casa sospetta dalla quale veniva condotto via con una spalla sghangherata.

Come ciò accadesse il frate non volle mai dirlo e nessuno seppe mai bene. Chi affermava che si trovasse in quello stato per ubbriacchezza, chi sosteneva che un randello gli avesse accarezzata la schiena, chi gli im-

putava non saprei quale furfantesca impresa convenientemente retribuita.

Fatto sta che il frate ebbe a starsene quaranta giorni a rigorosa dieta con molti decotti nelle budella e molti vescicanti sulla schiena.

Tornato in salute ricominciò le sue prediche degli scropioni dell'inferno; ma siccome i lupi se n'erano partiti, la cometa non era giunta, e il canto delle rane facea piovere di tratto in tratto, non si ebbe più paura della fine del mondo, e gli scorpioni perdettero tutto il loro merito.

Frà Lucca dovette partirsene dalla provincia d'Asti e non se ne intese più a parlare.

Vi fu per altro chi assicurò che nella Liguria o nella Sardegna facesse ancora molto chiasso e pervenisse alle prime dignità clericali. Si diceva per sino che fosse diventato vescovo; la qual cosa non sarebbe difficile a credersi avuto riguardo allo stile di certe pastorali di questi ultimi anni che somigliano molto alle citate prediche del nostro frate.

Io non voglio, per dovere di conscienzioso storico, nè ammettere nè negare quest'ultima circostanza; dirò bensì essermi stato riferito con molto riguardo da persona degnissima di fede che ne' suoi discorsi confidenziali solea dire quel reverendo che prima cura, primo dovere di un frate, in ogni tempo, in ogni occasione ha da esser questo: di non fidarsi della barbera e di tener d'occhio lo scapolare.

CAPITOLO LXVI

Vado la prima volta all' opera in musica — Mi diverto poco e perchè — Considerazioni generali sul teatro lirico e drammatico — Stupidità delle mimiche rappresentazioni — Arte e natura — I ballerini cominciano a divenir soldati — Ultimi giorni di mio nonno — Sua morte.

Poichè le prediche di frà Lucca, le pietre da molino dei Fratelli della Misericordia, ed i piedi nudi delle belle Umiliate ebbero la virtù di far piovere, la città d'Asti annoiata di salmi, di nenie, di processioni e di giaculatorie pensò a mettersi di buon umore.

Fece venire a quest'uopo una compagnia di canto e di ballo colla quale fu riaperto il teatro.

Si esordì coll'opera buffa di Rossini, L'Inganno felice e col ballo di mezzo carattere Il Cacciatore felice. Opera e ballo, felicità da per tutto.

L'opera io non sapeva che cosa fosse: il ballo molto meno.

Nei primi anni che mio padre si recava in Asti e vi rimaneva qualche giorno, tornato a casa, narrava a noi tutti le lepidezze dell'opera buffa. In momenti di ilarità, passeggiando su e giù della sala, cantava come sapeva e come poteva una dozzina di versi buffi che io imparava subito e cantava pur io, alla mia maniera, un tantino peggio di lui.

« ei portan sulla scatola
» Dipinto in miniatura
» E sulla mia figura
» Le vedi a sospirar ».

Questo era il principio di una cicalata che mi è fuggita dalla mente; come pure quest'altra:

« Dodici moglie ha lasciate là;
» Sedici figli ha menati quà;
» E ancor di nozze parlando va?
» Bravo ser Micco dal Canadà!

In quale opera di vecchia stampa esistessero questi versi, quantunque mediocremente istruito di musica vecchia, non ho mai potuto sapere. Sta in fatto per altro che le prime nozioni di musica teatrale mi vennero dalla figura sulla scatola e dalle nozze del signor Micco che erano causa di tante innocenti stuonature sulla bocca di mio padre.

Più tardi imparai dall'abate Grassi a cantar rondò, cavatine e duetti, e cantava mattina e sera con una costanza da far invidia ai grilli e alle cicale sino alla terza e alla quarta generazione; ma un' opera nè buffa nè seria io non l'aveva mai ascoltata; e lascio pensare a tutti come quel cartello dell'INGANNO FELICE, MUSICA DEL CELEBRE MAESTRO ROSSINI ch' io vedeva costantemente affisso sull'angolo del Caffè Bagnasacco, mi turbasse

nel giorno e mi impedisse di dormire nella notte.

Fortunatamente venne in Asti mia madre ed era la prima volta che ciò accadeva. La povera donna non finiva di dare il latte a un bambino che già ne spuntava un altro da allattare: continuamente inchiodata fra quattro mura dalle occupazioni di moglie, di madre, di nutrice, e di faccendiera di casa ella non trovava mai un minuto per divertirsi.

Volendo cagionarle un po' di distrazione, mentre si trovava sotto il peso dell'afflizione per la morte di una bambina, mio padre la conduceva in Asti e si andava tutti e tre all'opera buffa.

La musica dell'INGANNO FELICE ha vivacissime ispirazioni, e il terzetto del tenore, soprano e basso

« Quello va fantasticando
» Questa è mezza fuor del mondo

è pur sempre uno dei più fecondi e armo-

niosi pezzi d'opera buffa che uscissero dalla maravigliosa fantasia dell' Orfeo Pesarese.

Ma, nel complesso, quello spettacolo, a cui per la prima volta io assisteva, non mi lasciava soddisfatto.

L'arte drammatica non esercita la sua potenza sul cuore dello spettatore che in virtù di una tacita convenzione fra colui che è sul palco scenico e colui che è nella platea.

Quello che è nella platea è stabilito che debba, prima di ogni cosa, dimenticare di essere nel mille otto cento cinquant'otto a dieci ore di sera in una sala illuminata di via di Po o di piazza Carignano in Torino, per immaginarsi nel miglior modo possibile di essere sulla piazza di Atene o di Argo nella settima o nella ottava Olimpiade al tempo della Repubblica o sotto il regno di Egisto o di Agamennone secondo la volontà dell'autore che, divinità invisibile, comanda fra le quinte e regola i destini dietro la tenda.

Egli ha obbligo di adattarsi ad ascoltare nella

tragedia gli eroi a parlare in versi e a non rider mai, benchè si sappia che gli eroi parlano anch'essi in prosa, ridono e piangono anch'essi secondo le circostanze, ed hanno tutte le miserie, tutti i difetti, e tutte le buone e cattive abitudini di mangiare, di bere, di passeggiare e di andare al caffè che abbiamo noi semplici mortali senza coturno e senza manto.

Di più non deve accorgersi che colui che parla da Achille e da Alessandro, che porta in mano la lancia e in capo la corona, che crolla le mura di Troia e passeggia nel sangue fra le ruine di Persepoli è un buon galantuomo, che forse ha fatto all'osteria un magro pranzo da ventidue soldi e che non passa in via di Dora Grossa per paura di esser veduto dal suo sarto che non sa come pagare.

Inoltre deve finger di credere, quando Achille parla sotto voce, che Priamo che gli sta al fianco non lo ascolta, sebbene il Pubblico che è molto più lontano di Priamo lo

ascolti perfettamente: deve finger di credere che il re d'Ilio quando fa un soliloquio di mezz'ora lo fa per isfogo del suo paterno dolore, quantunque sappia che gli uomini non parlano quando sono soli, e che il re fa quella lunga chiacchierata per nessun altro motivo che per informare la platea dei fatti suoi: deve finger di credere finalmente che Achille quando esce dalla sua tenda va sotto le mura di Troia a combattere con Ettore quantunque sappia che va a rileggere la parte nel gabbiotto dell'illuminatore, o va nel camerino a litigare colla moglie che non gli ha cucita bene dietro le spalle l'armatura di Vulcano.

Quell'altro che è sul palco scenico debbe alla sua volta dar ad intendere a sè medesimo tutte le cose dette di sopra, e di più dee figurarsi che egli, umile abitatore di una camera mobiliata al quarto piano, passeggia nelle sale reali di Tebe e di Corinto; che egli, nauseato delle caricature della prima donna dalla quale non vede l'ora di sepa-

rarsi. spasima d'amore per lei e vuole uccidersi per disarmare il suo rigore: che egli colla paura che gli sequestrino il baule e col tormento di un maligno furoncolo nella schiena è padrone dei tesori dell'Asia, e si sente l'uomo più felice della terra.

Mediante queste simulazioni e dissimulazioni fra la scena e la platea, le quali sono la conseguenza di una momentanea abdicazione della propria natural vita per esistere della vita artifiziale degli altri, si può assistere con diletto ad una drammatica rappresentazione quando è dettata da valoroso scrittore ed eseguita da abile artista.

Ma nel melodramma queste convenzioni contro la verità e la natura sono in molto maggior numero.

Oltre che gli attori nell'opera parlano in verso, debbono anche parlare in musica; ridono cantando, piangono cantando, fanno l'amore cantando, si avvelenano cantando, muoiono cantando.

La tirannia della musica tarpa le ali alla poesia; il maestro strangola il poeta; il dramma diventa libretto; il corno e il contrabasso assassinano la ragione, la verità, il buon senso. Rossini piglia per il collo Beumarchais gli porta via il suo Figaro e fa per proprio uso un Barbiere di Siviglia: Mercadante paga un ciabattino a torturare Metastasio per avere una Didone in camicia disposta a' suoi comandi.

Tal è l'opera buffa e seria: e per quanto sia grande l'incantesimo della musica la ragione poetica protesta sempre: e per quanto sia passata in consuetudine la convenzione summentovata, la lesione di contratto è sempre manifesta: e per quanto sia ghiotto il secolo di melodie e volontieri sacrifichi ogni giorno ai piaceri dei sensi le nobilissime soddisfazioni dell'intelligenza, fatto sta che la sazietà degli spettacoli musicali si va di tratto in tratto manifestando, e se l'umano ingegno non trova qualche cosa di nuovo per correg-

gere la perpetua contraddizione anzi la perpetua assurdità che regna nel così detto dramma lirico, non andrà gran tempo che gli uomini se ne stancheranno come sembra che omai sian stanchi della classica tragedia che tuttavolta ripugna assai meno del melodramma alle leggi eterne della natura.

Se per tutte queste cose, da me allora presentite e non comprese, poco mi soddisfece l'opera, pochissimo mi andò a genio il ballo.

Nel ballo l'uomo che ha da Dio la parola si taglia la lingua e diventa muto.

In tragedia si fanno parlare nei soliloquii gli eroi che tacciono: in ballo si fanno tacere nei dialoghi gli eroi che parlano.

Nel dramma tragico si fa conversazione con se medesimo: nell'opera si vien fuori nell'eccesso del dolore a cantare un'allegra cabaletta: nell'azione mimica si va al patibolo ballando.

E poi i critici non si stancano di racco-

mandarci in tutti i tuoni, in tutte le lingue, la verità, la semplicità, la natura!

Se la tragedia fa sentire il desiderio di nuove riforme, se l'opera chiede altamente il soffio di una mente creatrice che la rigeneri, il ballo è così vecchio e decrepito che a lui non rimane più che la tomba.

Togliete al ballo le lascive movenze delle belle danzatrici, e le tresche delle figuranti coi vicini palchetti, chi vorrebbe ancora veder due sere un ballo foss'anche il Prometeo di Viganò?

Bisogna confessare per altro che l'azione mimica non esprimendo il pensiero e l'affetto che a metà, per mancanza del concretamento della parola, lascia nella mente e nel cuore una vaga incertezza, una indefinita curiosità che seduce e diletta.

In ciò sta pure in gran parte il prestigio della musica, la quale nulla dicendo all'intelligenza e parlando ai sensi per mezzo di suoni misteriosi che rapiscono l'anima inconsapevolmente e lasciano all'immaginazione la

libertà di spaziare nei campi dell'infinito, versa nelle umane fibre una celeste ebbrezza.

La poesia è circoscritta nella parola: la musica colle sue mille vibrazioni è infinita; la poesia nasce coll'uomo; la musica in vece è una conquista dell'umanità.

Trovate voi nella natura creata la musica? Trovate il canto negli augelli ma un canto senza melodie. L'usignuolo, questo orfeo dei boschi, vi fa ascoltare graziosi gorgheggi, ma oltre che sono sempre gli stessi, voi non ascoltate mai che un miscuglio di voci diverse le quali, prive delle melodie in cui è l'ispirazione della musica, finiscono ben tosto per annoiarvi.

La musica umana, tal quale uscì dal cervello dell'uomo, è composta di dotte consonanze da cui sgorga l'armonia, e di piacevoli motivi nei quali ora freme, ora scherza, ora sospira la melodia; quindi la musica divenne un linguaggio che non ha senso preciso sopra la terra, ma che rivela, per le anime destinate a comprenderla, una parte del cielo.

Lamartine, maraviglioso poeta, discorrendo della musica e della poesia ha detto che se egli potesse riaprire gli occhi alla luce, e potesse scegliere la propria vocazione vorrebbe essere Mozart o Rossini.

E perchè non Omero o Shakespeare?

Non si tralasci di avvertire che si può essere un grande maestro di musica, un grande pittore, un grande architetto, un grande scultore, ed essere, in tutto il resto, un grande idiota.

Le lettere di Rafaello ci dimostrano che sapeva scrivere appena come un falegname.

Gli antichi maestri (non parlo del favoloso Orfeo) gli antichi maestri che col suono e col canto rapirono l'Egitto, la Grecia, l'Italia, il mondo chi sono?...

E la musica antica dov'è?

Per contrario non si può essere grande poeta senza esser grande in tutto l'umano sapere. Omero faceva invidia a Platone.

Il poeta col profetico genio scuopre l'i-

gnoto, e presente coll'anima ciò che non è ancora dichiarato al pensiero. I grandi poeti precorsero sempre coi vaticinii la civiltà, la grandezza, la scienza dell'età loro.

Così Davide, così Omero, così Dante, così Shakespeare.

Io rispetto il giudizio di Lamartine; ma se avessi potuto nascere e vivere a modo mio, avrei scelto di essere...... non Omero, non Mozart, non Prassitele, non Raffaello: io sarei stato Marco Botzari, Guglielmo Tell o Giovanni da Procida.

Due anni dopo, al teatro Carignano in Torino, ascoltando La Cenerentola, ho cominciato a riconciliarmi coll'opera buffa che in seguito ho poi accettata lietamente come un bel lavoro di genere barocco.

Coll'opera seria sono sempre stato e sono tuttavia in collera.

Non è per tutto questo che io non mi commova profondamente ai concenti del Mosè, della Semiramide, della Straniera, della Norma,

della Lucia; ma per gustare il pregio della divina musica ho bisogno di far atto preventivo di cristiana rassegnazione per la poesia; e malgrado questo sforzo di cristianità mi avviene di tratto in tratto di non poter reprimere che a stento molti atti d' impazienza che sono vietati dai comandamenti di Dio.

Quanto al ballo non potei a meno di essere le prime volte al Teatro Regio percosso da molta maraviglia per l' insolito abbagliante spettacolo. I balli mitologici sopra tutto mi rapivano in estasi. Il carro di Apollo, il tridente di Vulcano, il cinto di Venere, le folgori di Giove, le delizie incantatrici dell'Eliso, e i terrori delle tartaree grotte e i raggi maestosi dello stellato Olimpo, malgrado la puzza di zolfo e l'incomodo dell'acqua ragia, non cessarono per qualche tempo di sorprendermi.

Ma dopo essermi un poco avvezzato all'effetto delle carrucole e delle cordicelle ed aver osato guardare in volto la divinità del mac-

chinista, chiesi al coreografo un po' d'ingegno, un po'di spirito, un po'di creazione, un po' d'anima in somma: e non ho mai trovato che assurdità e miseria; le quali due cose si ingrandivano a'miei sguardi dalle interposte danze che mi furono sempre insopportabili.

Nè le Elssler, nè le Cerrito, nè le Taglioni riuscirono a guarirmi da questa inveterata coreofobia. E quando mi avviene di sentirmi assordato dai clamorosi applausi che si tributano così facilmente ai danzatori, così impudentemente alle danzatrici sono sempre tentato di esclamare come Lagrange al Teatro Francese, mentre si rappresentava l'Atalia di Racine — *Qu'est ce que celà prouve?*

Questa mia avversione per gli allori delle danzatrici ebbi poi a dichiarare molti anni di seguito nel *Messaggiere Torinese* dove di cantanti, di accademici, di ballerini, di pedanti, di poeti estemporanei, di spazzatori di archivii, e di tormentatori di medaglie feci una strage interminabile.

E non volli perdere la bella occasione della protesta del popolo Torinese contro l'apoteosi in piazza della Elssler a cui feci eco volontieri con una notissima canzone Piemontese:

« A l' è drolo da bon
» Coust popol Turineis
» A piessla con d' trombon,
» D' subiole e d' corn ingleis;
» Cos veullo d' pi perfet
» Che 'l merit d' i garel?

» Thoè thoè thoè thoè,
» Trombette *allez*,
» Ton ton ton ton
» Timbale *allons*.

« Del laur ai na cress ben
» Al Monte, al Valentin!
» E s' a lo buto nen
» An testa ai balarin
» El laur o tard o tost
» S' butrà mach pi ant 'l rost

» Thoè thoè thoè thoè
« Trombette *allez,*
» Ton ton ton ton
» Timbale *allons.*

» J'Alman s' lustro i barbis,
» A brontoio i Spagneuj,
» A sgambita Paris,
» Londra a spalanca j'euj.
» E noi, bravi Italian,
» I fouma d'i batman.

» Thoè thoè thoe thoè,
» Trombette *allez,*
» Ton ton ton ton
» Timbale *allons.*

Questi amari motteggi non suonavano infecondi. Poco per volta si aveva vergogna a divinizzare le ugole e le gambe. I fanatici dei cantanti e dei ballerini non esistevano più che nella classe degli scioperati: lo stesso fanatismo aveva il suo pudore. I giovani

compresero che l' Italia in vece di cantare e di ballare doveva prepararsi a combattere. Infatti l'ora delle battaglie non tardò a venire e i forti animi e i gagliardi bracci non sono mancati.

Il corso scolastico del 1816 toccava il suo termine. Nel complesso quel mio anno di rettorica se ne volò via senza frutto per me e per gli studii miei. La presenza dell' abate Gagliardi, la sua conversazione, i suoi consigli, continuarono ad esercitare sopra di me la solita potenza; ma nella scuola, dove io passava sui libri e sulle carte la maggior parte del giorno, la sua voce, il suo sguardo, l'alito suo mancavano: e le dissipazioni, conseguenza della libertà che mi veniva lasciata nel tempo delle pubbliche penitenze, mi tolsero quel resto di buona volontà che il tempo bene impiegato nell'anno precedente mi aveva lasciata.

Prima che si compiesse la stagione scolastica una domestica sventura, di sempre dolorosa rimembranza, venne a percuotermi.

Già era qualche anno che mio nonno, il quale varcava il sedicesimo lustro, andava a gran passi declinando verso l'ultimo confine della vita.

Nondimeno il suo animo si manteneva gagliardo, la sua mente era tuttavia serena, partecipava sempre alle vicende della famiglia, e in assenza di mio padre continuava a ricevere in casa gli ammalati ed a prescrivere salutari ordinamenti.

Continuava anche ad attendere all'istruzione elementare delle mie sorelle come aveva fatto con me, e non cessava mai d'informarsi de'miei progressi nello studio, e di ogni cosa relativa alla mia condotta voleva essere minutamente ragguagliato.

Egli non soleva, come si pratica dalla maggior parte dei vecchi, rimpiangere le perdute forze, far sopportare agli altri il peso delle proprie infermità, e gettare nella famiglia lo sconforto colle paurose aspettazioni della tomba: nondimeno quando io pigliava

da lui commiato nei cadenti giorni dell'autunno allora scorso, erano le sue parole più tenere del consueto, i suoi occhi si inumidivano, le sue braccia tornavano insoddisfatte agli amplessi. Il povero vecchio sentiva che quella era l'ultima volta che mi abbracciava; non voleva dirlo, voleva che io lo indovinassi; e nel mio cuore di fanciullo quel silenzio aveva una terribile significazione.

Verso la metà dell' inverno la sua intelligenza cominciava ad infievolirsi; le acute punture del freddo lo assideravano; le parole venivano lente e incompiute sulle sue labbra; ogni più lieve moto lo stancava: e benchè non avesse alcuna speciale infermità che lo travagliasse non si sentiva più forza di reggersi in piedi: egli si estingueva adagio adagio non per morbosi assalti, ma per legge di natura che ritira la vita alla stanca vecchiezza.

Io era di tratto in tratto ragguagliato dalla famiglia dello stato sanitario del nonno: ma

avvezzo omai a sentir sempre le medesime cose, e colle arterie piene di vita mal presentendo in altri la morte, io non aveva in cuore turbamento alcuno.

Un giorno (l'ho sempre presente) l'abate Gagliardi mi faceva chiamare di buon mattino accanto al suo letto.

Dopo alcune vaghe domande mi chiedeva se avessi notizie di mio nonno.

Io rispondeva di no. Egli parlava di grave indisposizione, di pericolosa malattia, di dolorose condizioni della vita e terminava con queste parole: — Vostro nonno voi non lo avete più: egli è morto benedicendovi: pregate per lui!

Il suono terribile di queste parole mi fu un colpo mortale nel cuore. Io le sento ancora come se fossero proferite in questo punto: io piango ancora... oh! se egli avesse potuto vivere per assistere almeno un istante a qualche fulgida ora del mio avvenire; se avesse potuto vedermi nelle ardite lotte di una

vita agitatissima che in mezzo alle più amare desolazioni mi preparava tuttavia qualche baleno di luce... se avesse potuto vedere. come la sua cara memoria si insinuasse nei forti propositi dell'anima. come la miglior parte di ogni mia gioia venisse a lui riferita. a lui arcana fonte. a lui misterioso iniziamento di ogni goccia di bene che rinfrescasse questa arsa fronte... oh! povero vecchio! come tu avresti pianto di tenerezza e come le tue lagrime avrebbero centuplicate le brevi soavità del trionfo... ma che dico di trionfi? Oh povero vecchio! tu fosti pure avventurato di non aver vedute le mie angoscie. le mie umiliazioni. i miei disinganni. i miei spasimi. le mie condanne. i miei supplizii... Dio ti volle bene povero vecchio!

CAPITOLO LXVII.

Il vero dolore non ha poesia — La religione sopra una tomba — Nobili conforti — Quante delizie si trovano in un sorbetto — Perdo i danari, l' abito e il cappello — Una gloriosa furfanteria — Divento filosofo — Il cavaliere Veggi — Protervia umana — Primi strali poetici — Un rogo inquisitorio — Quattro versi al collo di un cane — La sentenza di un giudice e la fame di un poeta.

Le vacanze di quell'anno furono assai melanconiche. Tutto nella casa paterna mi rammentava il mio caro e venerato avo; io lo cercava da per tutto; ogni albero, ogni siepe, ogni sentiero, ogni campo, ogni sasso mi parlava di lui; ed egli non era più.

I suoi rigori che una volta si opponevano alle mie fanciullesche dissipazioni non mi tor-

navano più alla mente: o se pure me ne ricordava non era che per giudicarli, come erano veramente, provvidi atti, e affettuosi ammonimenti.

Le sue cure, in vece, per educarmi alla lettura, esercitarmi agli studii, stillarmi nella mente onesti pensieri, versarmi nell'anima generosi sentimenti, e le tenere sollecitudini colle quali non cessò mai di seguitarmi passo a passo nello stadio primiero dell'esistenza, mi stavano in cuore profondamente impresse e dell'amara perdita mi rendevano inconsolabile.

Da mia madre io voleva sapere ogni particolarità de' suoi ultimi giorni. Ed ella mi compiaceva narrandomi gli estremi suoi detti, gli estremi suoi atti, i suoi dolori, i suoi vaneggiamenti, le mortali sonnolenze, gli estremi aneliti, il respiro estremo.

Poi voleva che mi parlasse del feretro, delle esequie, della sepoltura: voleva mi fosse additato il loco dove riposavano le care ossa;

voleva recarmi a visitare le zolle che le cuoprivano; e piangeva e pregava... Una crudele angoscia ed una inesplicabile gioia mi derivava da tutto questo: e più soffriva, più mi ostinava ad alimentare e ad accrescere le sofferenze mie.

Mio padre sopravvenne talvolta mentre io stava immerso in questi lugubri colloquii con mia madre: e li troncava aspramente non senza rimproveri ad entrambi.

Parevami allora che mio padre avesse il torto di non sentire abbastanza la sua e la nostra sventura; nella quale opinione mi era quasi confermato vedendo come dopo quindici o sedici giorni si togliesse dal cappello il nero velo.

Quale ingiusto giudizio era mai quello! Mio padre aveva l'anima così piena di affetto che alle esterne dimostrazioni mal poteva acconciarsi. Il dolore non era per lui una poesia più o meno solenne del cuore che tosto o tardi trova opportuni sollievi; la perdita del padre era per

lui un tremendo disastro nel quale non poteva fissare il pensiero senza sentirsi mortalmente straziato; ed in vece di compiacersi delle così dette gioie del dolore ne aveva spavento.

In più remoti anni l'ho udito io più volte ad affermare che, morto suo padre, si sentì come fatalmente trasformato, che si guardò intorno, sentì di esser solo al mondo, ed ebbe paura della solitudine orrenda.

Gli uomini di questa tempra non trovano sollievo nel dramma sentimentale della vita in cui i dolori superficiali amano di esercitarsi. Essi ne sono spezzati.

Io stesso ho provato poi tutti questi strazii per cui non è mortale favella, al tempo in cui vidi chiudersi gli occhi paterni; ed una volta ch'io volli visitare il paterno sepolcro nel Campo Santo fui da tanta angoscia oppresso che non mi bastò mai più l'animo di ritentare la prova.

Oh! sono pur felici quelli che possono

affrontare i terrori della morte sopra la bara del padre e della madre!

La famigliarità cogli avelli delle persone in vita dilette non so comprendere fuorchè per gli uomini che hanno fede nelle religiose consolazioni. È sollievo celeste quello di credersi veduto ed ascoltato dalla amata persona che dorme sotterra, quello di sentirsi in arcana corrispondenza dello spirito che vince i decreti della morte, quello di essere persuaso che le preci, e le lacrime, sono benefica rugiada sulla polve del caro estinto, quello di avere per fermo che si avrà presto a rivederlo per viver seco eternamente.

O fola, o verità, gran cosa è questa pur sempre; se verità è raggio di cielo immortale: se fola è adorabile e sublime.

Ben disse Pindemonte nei sepolcri

» Religïon senza la cui presenza
» Troppo è a mirarsi orribile una tomba!

Da quel punto, mio padre cominciò ad ab-

bracciare il pensiero di abbandonare il paese natio per lanciarsi in più vasto aringo. Egli non aveva consentito sino allora a vivere oscuro nell'angusta cerchia di un villaggio che per rispetto ai riposi e alle assistenze di cui avea d'uopo l'onorato vecchio.

Il miglior conforto ch'io mi avessi in quelle vacanze era quello di frequenti visite all'abate Gagliardi nel suo campestre ritiro di Mombercelli.

Appena mi si affacciava la modesta casa da lui abitata, e la chiesetta, e il giardino, e il campicello, mi sentiva l'anima inondata di dolcezza.

Io passeggiava molte ore con lui nel vicino suo boschetto dove ci invitava a sedere una chiara fonte ombreggiata da verdi platani da lui piantati: e il suono della sua voce, e il suo venerato aspetto, e le sue amorose parole avevano sempre il potere di trasportarmi in più lieti campi, in più serena atmosfera.

Benchè in tutto quell'autunno vivessi riti-

rato e solitario, non avendo piacevoli distrazioni che in qualche passeggiata a cavallo ch' io faceva di tratto in tratto coll' amico Garberoglio, su e giù di quelle erte colline, non potei tuttavia chiudere le vacanze senza una scappatella tanto più biasimevole in quanto che veniva coperta coll'ipocrisia.

Correva la festa a Mombercelli. Io mi vi recava per trovarmi con alcuni compagni di scuola e per fare conoscenza con un Giuseppe Campini destinato a venire con me nel nuovo anno in pensione presso l'abate Gagliardi.

Campini non era già più fanciullo: era un giovine che aveva quasi tutte le dissipazioni dell' età sua e mi conduceva al caffè dove si giuocava al bigliardo.

A questo proposito debbo dirvi che nell'estate delle processioni di penitenza io non era solamente abbagliato dagli occhi lucenti delle belle Umiliate; aveva anche fra processione e processione qualche distrazioncella che i miei compagni promovevano e che il chierico

incaricato della parte di guardiano con molta benignità sopportava.

Condotto dagli amici al caffè, la prima volta che gustai un gelato mi parve di trovarvi stillata tutta l'ambrosia di Giove. Se mi avessero detto che i gelati si fabbricavano in paradiso e discendevano sulla terra come le lacrime dell'aurora per consolare l'umanità io lo avrei creduto. Un gelato era per me l'estratto di tutte le terrene delizie: io vi trovava la poesia, l'amore, la gloria, la gioventù, la bellezza, tutti in somma erano per me spremuti in un gelato i godimenti dell'immaginazione e del sentimento.

Che si facesse la guerra di Troia per un pomo ebbi sempre difficoltà a comprenderlo; che le mura d'Ilio fossero divorate dalle fiamme per un sorbetto lo avrei forse compreso facilmente.

Pigliando tutti i giorni un gelato non tardai a udire lo strepito delle palle del bigliardo e volli vedere come si facesse a giuocare.

Dopo aver veduto a giuocar gli altri, volli provarmi a giuocare anch' io. E quella prova mi piacque tanto, che poco per volta, fra il sorbetto, il bigliardo e gli occhi di madamigella Milone non so quale delle tre tentazioni avrebbe avuta la palma.

Nel giorno della festa di Mombercelli andai, com' io dissi, al caffè con alcuni compagni; vi presi il sorbetto; e dopo il sorbetto venne il bigliardo.

Io aveva in tasca qualche scudo che mio padre mi lasciava portare in occasione della festa, colla condizione che, tornato a casa, ne rinnovassi il deposito nelle sue mani, comportando egli di buon grado qualche impercettibile sottrazione.

Io era al bigliardo, come alla palla, come alla pianella, come alla campana, come in tutto un giuocatore inabilissimo: così che uno scudo dopo l'altro il mio povero tesoro passava dalle mie tasche in quelle dei compagni.

Quando mi trovai ridotto a' miei ultimi venti soldi e pensai all' accoglienza che mi avrebbe fatta mia madre la quale di scudi non ebbe mai abbondanza vi lascio immaginare qual fosse il palpito del cuor mio e quello della mia borsa.

Partii da Mombercelli sul far della notte senza saper bene che cosa avrei fatto e dove mi sarei rivolto. Non erano i rigori di mia madre, sempre troppo indulgente, che mi turbavano; era il pensiero della sua sorpresa, del suo dolore e dell' imbarazzo in cui si sarebbe trovata per surrogare nella cassa domestica quelli scudi benedetti.

Camminando colla testa in aria non ponea mente dove mettessi i piedi; ed in vece di tenere il mezzo della via mi accostai per tal modo ad un' irta siepe di selvaggi dumi che non ne potei uscire senza il sacrificio di un lembo dell'abito.

Cotesto abito, per buona sorte, era ancora quella stessa gualdrappa quadra di Monte-

grosso: quindi mi volsi alla siepe che me ne rubava un pezzo ringraziandola del fraterno servizio, e rimessomi nel buon sentiero tornai colla mente ai tristi miei casi; e tanto farneticai, tanto mi adirai colla mia spensieratezza che nell'eccesso dell'afflizione gettai per terra il cappello e lo pestai coi piedi, povero innocente, come se fosse sua la colpa.

In quel mentre mi passava accanto uno sconosciuto viandante il quale vedendo il mal governo ch'io faceva di quel disgraziato cappello, si chinò con molto garbo, lo raccolse, lo esaminò, se lo pose in capo e senza dire una parola continuò la sua strada.

A meraviglia diss'io: dopo aver perduti i danari e mandato in malora il vestito eccomi sbarazzato anche del cappello.

Ma tant'è, io ripresi, il peggio viene talvolta per rimediare il male, e il vecchio abito che prese commiato e il vecchio cappello che volò via dovranno cuoprire la ribalderia del

giuoco e mandarmi in piazza con abito e cappello nuovo.

La notte era già inoltrata quando mi presentava a mia madre cogli occhi rossi, colla faccia smorta, colle mani in testa, col vestito in disordine, e colle brache infangate.

Mia madre si trasse indietro spaventata ed io mi feci avanti pieno di risoluzione.

—Di dove vieni? ella gridò; che cosa hai fatto? si direbbe che tu esci dalla gola del lupo; che cosa ti è succeduto?

Ed io con una faccia d'ipocrita, degnissima di randello, mostrandomi pieno di affanno e di sgomento, rispondeva — Ora dirò tutto: ma permetta prima ch'io beva un sorso di acqua... ho la gola così arsa!...

—Oh povero fanciullo! sclamò subito mia madre... presto Maria... dove siete?... Presto un bicchier d'acqua... E correva ella stessa a cercarlo.

Dopo aver bevuto qualche sorso per rinfrancare il contegno, provai due o tre volte

ad aprire la bocca per parlare, ma la bocca si apriva con difficoltà e le parole venivano fuori stentate e interrotte.

— In nome del cielo, gridava mia madre, che cosa ti è accaduto?

— Mi è accaduta grossa, io risposi, ma grossa assai!

— Che vedo? ella soggiunse: hai il vestito squarciato!

Ed io: — Squarciato, squarciatissimo.

— E il cappello dov'è?

— È andato coi pezzi dell'abito.

— E i pezzi dell'abito dove sono andati?

— Sono andati dove andarono i danari!

— I danari! L'abito! Il cappello!... Oh povera me, che storia è questa?

— Una brutta istoria, madre mia... bevo ancora un sorso, poi le narro ogni cosa...

Mia madre mi porgeva subito il bicchiere, e bianca in volto come un panno lavato, stava trepidamente ad ascoltarmi.

Con una fronte di bronzo io cominciava la

mia favoletta a questo modo: — Ella sa che mi aveva proibito di rimanere nella notte al ballo... ma tutti gli altri trovavano in vece che avrei fatto benissimo a rimanere... perchè in sostanza era giorno della festa... e ballano tutti... ma io, memore de' suoi ordini, non ci voleva stare assolutamente...

— Bravissimo: e poi?

— Nondimeno gli altri insistevano... ed insisteva anch'io... gli altri dicevano di sì... io diceva di no... e fra questo dibattimento mi veniva addosso la notte senza che io me ne accorgessi...

— Sempre sbadato, al solito.

— Allora mi appigliai ad uno stratagemma... Promisi di rimanere.. Gli altri allora cessarono dalle insistenze... io colsi il buon punto e via per la mia strada...

— Mal fatto mentire: ciò porta sempre disgrazia.

— E che disgrazia! Stia ad ascoltare... Il sole era già tramontato quando io calava giù

dalla piazza di Mombercelli... Vi erano molti ubbriacchi...

— Vedi quale imprudenza!

— Chi cantava... chi contendeva... chi sghignazzava... ma io attendeva ai fatti miei... e mi lasciavano passare senza ostacolo.

— Ti sei messo a un gran rischio. E poi?

— Intanto si abbuiava la notte; e al trovarmi così solo nella valle della Madonna... lontano da casa.... con tanti mascalzoni che vanno attorno...

— Oh povera me! Tu mi fai tremare.

— Sino alle cascine della Valeggia non vi fu contrattempo; ma passate quelle cascine... quando mi trovai in prossimità della salita di Castelnuovo...

— Ebbene? ebbene?

— Vedo da lontano una cosa nera...

— Ohimè!

— La quale mi si va avvicinando... e mi viene proprio incontro...

— Oh Signore Iddio!.....

— E quando quella cosa nera mi stette dinanzi..... vidi che era un uomo in cattivo arnese......... una faccia scomunicata......... che senza preamboli....... alzando un grosso bastone mi disse........ con voce cupa e profonda........ mi disse........ — Dammi i danari.

— Bisognava darli subito.......

— Subito no.... lei sa bene, quelli scudi... ed io presi lo slancio per fuggir via.......

— Oh disgraziato!

— Ma egli mi afferrò per l'abito......... io volli dibattermi........ e l'abito si lacerò......... io tentai nuovamente di fuggire....... e perdetti il cappello... volli raccoglierlo da terra...

— Perchè non lasciarlo stare?

— In quel punto egli mi strinse il braccio con una mano che pareva una tanaglia, e tornò a dire.......... con quella stessa voce cupa e profonda....... — Dammi i danari.

— Daglieli, daglieli subito.

— Non abbia paura che glie li ho dati.

— Ah! respiro.

— E respiro anch'io.

— Non ti ha percosso è vero?

— Qualche urtone..... qualche atto di mala grazia.....

— Bevi, bevi.....

— Grazie!

— Ed ora va a letto..... va a riposarti, a rimetterti dallo spavento... povero ragazzo!...

E con questa grossolana impostura, da cui soltanto l'amor di una madre poteva essere sopraffatto, io conseguiva l'impunità de' miei disordini e vi guadagnava un abito e un cappello nuovo.

E poi si dice che la menzogna ha le gambe corte! È la verità che ha la podagra, la verità che mi ha tante volte fatto picchiare la schiena, la verità che gli uomini insegnano, esaltano, impongono per premiarla coll'esilio, col carcere o coll'ospedale.

Umane contraddizioni!

Dopo avere nell'anno precedente strapazzata la rettorica, era giusto che il nuovo

anno mi invitasse a mettere in croce la filosofia.

Ai Santi tornava dall'abate Gagliardi e diventava filosofo!........ Ombre di Socrate e di Platone dove eravate voi?..... Un frate Scolopio, chiamato padre Schioppo, insegnava sotto i vostri auspizii la geometria, la logica e la metafisica. Infelicissimo padre Schioppo! Ogni sua lezione era proprio una schioppettata contro il buon senso. E bisogna credere che le ferite fossero mortali, perchè da quel giorno il buon senso, povero galantuomo, tanto nelle università che nelle accademie, tanto nei tribunali che nei gabinetti, tanto in casa che in piazza mi parve sempre ammalato.

Per essere sincero io debbo qui confessare che di tutta quella geometria, quella logica e quella metafisica non ho studiata una linea, nè compresa una sillaba.

Eppure verso l'estate ebbi l'impudenza di fare una Sabbatina in presenza del Riformatore degli studii e di tutti i professori

del Collegio. Non so se i miei compagni ne sapessero di tutta quella droga e ne capissero più di me: debbo nondimeno persuadermi che per asinità fossimo tutti eguali, perchè invece di cacciarmi via a fischiate, scuolari e professori lodarono e applaudirono. Eravamo tutti cime d'uomini a un modo.

In quell'anno i soliti convittori dell'abate Gagliardi si aumentarono di tre altri e compierono il bel numero di sette. Che imitassimo i sette savii della Grecia, nessuno vorrà crederlo; che per l'abate Gagliardi, fossimo le sette allegrezze, ne dubito grandemente; forse chi dicesse che eravamo prossimi parenti dei sette peccati mortali, non andrebbe lontano dal vero.

Fra i nuovi arrivati, era un Moscino, figliuolo di un ricco agricoltore, che avrebbe voluto vedere suo figlio avvocato; ma più che a studiare l'umanità e la rettorica, suo figlio fu sempre inclinato a misurare il grano e a raccogliere le noci.

Giuseppe Campini, quello del bigliardo nella festa di Mombercelli, era venuto pur egli con noi, non dirò a meditare sulle opere dei filosofi e dei poeti, ma a promuovere il bel desiderio dei giuochi e dei divertimenti.

Ultimo a giungere era un cavalier Veggi di Nizza Monferrato il quale aveva agli occhi nostri tre gravi torti: il primo di essere il più piccolo e per conseguenza il più debole; il secondo di esser nobile in mezzo a noi razza plebea: il terzo di mostrare con troppa ingenuità il piacere che aveva della sua vecchia genealogia.

Non passarono ventiquattr'ore che noi tutti colla più compiuta unanimità di voti, ci rovesciammo sopra di lui e ne facemmo una vittima del nostro offeso orgoglio.

Perchè doveva egli chiamarsi cavaliere e noi no? Perchè doveva egli parlare con affettato rantolo nella gola, mentre noi pronunciavamo chiare e tonde tutte le lettere dell'alfabeto? Perchè doveva egli avere sopra i

suoi libri stemmi gentilizii, mentre noi non avevamo sui libri nostri che qualche striscia d'inchiostro? Perchè parlava egli così frequentemente del fratello conte e dello zio barone a noi, che per le pergamene avevamo la riverenza che ha per i ragnatelli dell'atrio la scopa del portinajo?

A un dipresso il disgraziato cavalier Veggi si trovava in mezzo a noi in casa dell'abate Gagliardi, come io mi trovava sei anni prima nel collegio di padre Soteri, meno la palla di Celotti, le scopole di Buccelli, le nespole di Brizio, i digiuni di tutto l'anno, e la concorrenza di Medoro sotto la tavola del refettorio.

Se io mi fossi ricordato di tutte le pene da me sofferte nei primi tempi del collegio, avrei dovuto non solo non associarmi a tutti gli altri per tormentare il giovine Veggi, ma avrei dovuto mettermi apertamente dalla sua parte e farlo rispettare.

Ho vergogna di dover confessare che feci tutto il contrario.

Non menai le mani sulla sua persona, non gli tolsi le vivande, non lo chiusi sul solaro morto come gli altri avevano fatto a me; tutto ciò non era nell'indole mia: ma di sarcasmi, di scherni, di strapazzi non ne ho fatta economia: ed ebbi la malvagità di esercitare contro di lui i miei disgraziati frizzi poetici, di morderlo tutti i giorni con sonetti e con madrigali che avevano aguzza la punta, e che i miei compagni, i quali studiavano così mal volontieri la lezione, non mancavano mai d'imparar bene a memoria e di recitare a tutta la scolaresca.

Avendo letto nel Metastasio La contesa dei numi in occasione della nascita di non so qual marmocchio di casa d'Austria, io scrissi per il Veggi La contesa dei vizii. Nello stesso modo che le Divinità gareggiavano per avere il governo dell'austriaco rampollo, io chiamava a gareggiare i vizii per avere in custodia il rampollo Nizzardo, e si conchiudeva, per metter tutti d'accordo, che ciascuno di essi

avrebbe potuto esercitare liberamente sopra di lui l'uffizio suo.

La cantata finiva così:

L'INVIDIA.

« Viva la Collera sterminatrice.

LA LUSSURIA.

« Viva l'Invidia trionfatrice.

CORO DE' VIZII.

« Evviva il vizio dominator.

Fu in quella disgraziata occasione, che per la prima volta aguzzai la penna al verso piemontese.

Ho quasi ancora tutto in mente un sonetto nel quale raccoglievansi tutte le ingiuriose denominazioni che solevano giornalmente piovere sulle spalle del rassegnato fanciullo che ci lasciava dire tutto quello che volevamo, probabilmente perchè non aveva alcun mezzo di farci tacere.

L'ultima terzina di quel sonetto furfantesco era la seguente:

« Cousti, tnilo da ment povra gheusaia,
« Cousti son tuti i titol decorous
« Dl'Illustrissim sour Vegg d'Nizza dla Paja.

e dire che io aveva letto più volte l'*Eneide* e sapeva a memoria questo bel verso di Didone ai naufraghi Troiani:

« Non ignara mali miseris succurrere disco!

Ma il sentimento del bene nel cuore dell'uomo, si svolge lentamente coll'educazione, collo studio, colla meditazione, e sopra tutto colla scuola del dolore; l'istinto in vece del male si direbbe che nasce con noi, e non perde alcuna occasione, specialmente ne'primi anni della vita, per manifestarsi.

Di quel buon fanciullo non ho mai più udito a parlare; parmi che alcuno mi abbia detto che si dedicasse alla carriera delle armi; se qualche volta gli sarà giunto all'orecchio

un po' di rumore de' miei versi, chi sa se si sarà ricordato de' miei primi saggi poetici; e chi sa se me li avrà perdonati!

Meno male, se tutte le spensieratezze di quell'anno si fossero a ciò limitate; ma di sette che eravamo, non uno avea volontà di studiare, e la nostra individuale svogliatezza, presa in complesso, diventava una rivolta generale contro lo studio non solo, ma contro tutte le buone qualità che hanno o che dovrebbero avere gli studenti.

Noi litigavamo, noi giuocavamo, noi uscivamo di soppiatto, noi facevamo debiti, ed io che era filosofo, aveva sempre pronto qualche buon argomento in *baralipton* per dimostrare, come il dottore Pangloss, che tutti i nostri vizii erano spiritose inezie, che aguzzavano il nostro spirito e miglioravano la nostra educazione.

Ollino e Dogliotti trovavano nei precetti di Rettorica che *semel in anno licet insanire*; e se era lecito avere la testa in processione una

volta all'anno, perchè non averla in aria una volta al giorno?

Darbesio abate e teologo, voleva sempre negare, sempre distinguere e non mai transigere; ma dal campo della discussione quando si passava in quello dell'azione, il bravo abatino non si faceva mai tirare per gli orecchi: e nelle leggiadre imprese, specialmente quelle del bigliardo, quando non era il primo non voleva mai essere l'ultimo. *Fortiter et suaviter* era la sua divisa che il marchese Birago quarant'anni dopo gli ha rubata.

A questi disordini non poteva omai essere di ostacolo il venerato abate Gagliardi, perchè la sua salute ogni giorno più alterata, lo distoglieva dagli uffizii suoi: la qual cosa era anche causa di domestiche economie di cui ognuno di noi cominciava a risentirsi.

Correva rigoroso l'inverno, e nell'ampia cameraccia da noi abitata, non essendo nè fuoco, nè scaldatoio, si batteva i denti come nella *gelatina* di Dante.

Le mezze parole, le fuggitive insinuazioni poco o nulla giovando, si cominciò ad accendere in mezzo al *cavernone*, come noi chiamavamo la cameraccia nostra, due o tre fuochi saggiamente alimentati dai nostri quaderni e dai nostri libri della scuola.

Si cominciarono a gettare sul rogo le Favole di Fedro; e dicevamo ridendo: attenti bene! ora abbruciano il leone e la volpe: una bella fiamma davvero! avanti! ecco il toro: viva sua maestà cornuta! oh bello! ci ha scaldati per quattro bestie. Fate largo, fate largo: è l'asino che giunge: onore all'asino! gloria all'asino! rispetto all'asino!.... bruciamolo colla cavezza....... e col basto....... e colle corbe..... Vedi! vedi! L'asino è già in cenere....... così passano le grandezze della terra.....

> Travolve il tempo negli abissi suoi
> La polve dei somari e degli eroi.

Dopo Fedro toccava l'onore della graticola

a Cornelio Nepote. Sin quì arsero le grandi bestie, ora arrostiscano i grand'uomini.

Oh Magno Pompeo, quanto me ne duole per te! Decapitato in Egitto, ecco tu sei abbrustolito in Asti!....... Ma tutto bene considerato Magno Pompeo tu eri alquanto *codino* e si comincia a insinuare nella moderna storia, che il grande agitatore Giulio Cesare valesse meglio di te... Mirate: ha duro il cuoio l'aristocratico: si direbbe che non vuole abbruciare.... Mettigli sotto Annibale: il Cartaginese aiuterà a incenerire il Romano.... Se non basta Annibale, ponigli accanto Alcibiade colla coda del suo cane in mano...... Atene, Cartagine, Roma.... che incendio meraviglioso!

A te incomparabile Virgilio, a te cigno Mantovano. Ahi! le penne del cigno già sanno di arsiccio! Siamo a Troja:

« Jam proximus ardet Ucalegon

Ucalegonte è troppo poco: arda il cavallo di Ulisse, ardano i serpenti di Laocoonte, arda

il tempio di Minerva, arda la reggia di Priamo..... così potessero ardere tutti in una volta preti ipocriti e cortigiani ribaldi...

Orazio! Orazio! al fuoco il Venosino.....

« Quo me Bacche rapis!...

Ora più che il liquore di Bacco ti gioverebbe la fresca acqua del pozzo!... Osservate, abbrucia la Satira seconda... felice notte all'elogio della frugalità!....

« Quae virtus et quanta boni, sit vivere parvo
« Discite non inter lances mensasque nitentes
« Verum hic impransi mecum disquirite.....

Ah poeta traditore! tu raccomandi la frugalità colla pancia piena!.... Non hai vergogna? Tirate indietro la bella Lidia..... e la voluttuosa Cloe; peccato!..... La brutta e vecchia Canidia guardate che smorfie!.... Si conservi almeno quella ciocca di capelli di Gliceria.....

« O Venus regina Gnidi Paphique
« Sperne dilectam Cypron et vocantis
« Thure... te multo Gliceræ decoram
« Transfer in ædem.

A te Marco Tullio Cicerone, principe dei filosofi e degli oratori..... Ah! tu credevi, vecchio barbone, di passarla asciutta!.... Fa conto di essere un'altra volta nelle mani di Antonio che ti ha fatta la festa...... Ecco le Catilinarie.

« *Quousque tandem abutere Catilina patientia nostra?.* »

Eppure vi è chi comincia a sospettare che tu o Catilina fossi miglior cittadino di quei logori patrizii che ti hanno sacrificato.....

Pro Archia poeta... Ce ne dispiace per la poesia ma abbiamo freddo e non v'è rimedio... *De officiis?*........ I doveri sul fuoco, ci scalderanno bene i doveri... i doveri in cenere!..

Padri inquisitori, io gridai alla mia volta, eccovi qui la filosofia... non è Socrate che

io getto sul vostro rogo, non è Pitagora, non è Galileo, è padre Schioppo... Il frate al rogo gridarono tutti!... Ed ecco le idee innate sui carboni ardenti... ecco l'ente che abbrucia... ecco il libero arbitrio che arrostisce... e quella bella fiamma che cos'è?... è il capitolo *de anima belluina*... L'anima delle bestie all'inferno! chi mai lo avrebbe creduto?... E quella pagina tutta sporca d'inchiostro? sembra che il fuoco la sdegni.... che cos'è?.... è il capitolo sulla ragione umana... Povera ragione! Non è nemmeno buona da far fuoco...

Ma tutto finisce a questo mondo: e poco per volta i nostri quaderni e i nostri libri finirono anch'essi!..

Allora si gettarono giù dai nostri letti lenzuoli, coperte e materassi, si posero le mani nei paglTericci, se ne estrassero le foglie, e il fuoco divenne improvvisamente un incendio... il cavernone si empiè ad un tratto di fumo come l'antro di Caco... la fiamma si allargava in modo che cominciava a minacciare di ap-

pigliarsi alle suppellettili... i nostri abiti. i nostri letti erano lì presso... allora cominciammo a guardarci esterrefatti... Ed ecco entrare l'avvocato Gagliardi!!..... Dopo di lui accorre tutta la famiglia. accorrono i vicini. si pon mano alle secchie.... acqua, acqua, acqua..... e in pochi minuti l'antro di Caco fu convertito nel lago d'Averno dove il vecchio Caronte avrebbe potuto passeggiare in barca con tutte le anime dannate.

Furonvi strapazzi, correzioni. penitenze: era tutto giusto e meritato: ma alla fine avemmo anche una stufa che probabilmente senza il rogo dei poeti e dei filosofi summentovati non avremmo mai ottenuta. Quei filosofi e quei poeti non avevano colpa del nostro freddo è verissimo; ma fu deciso che dovevano essi pagare per tutti; e così è stato.

Questo ci spiega, riflettendovi sopra ben bene. perchè i preti ed i frati nell'intento di placare il cielo in collera con noi per i peccati nostri. trovassero spediente di far ar-

dere in piazza dai birri dell' Inquisizione prima i libri, poi gli scrittori più acclamati del secolo, col rincrescimento di vedersi fuggir di mano i Galilei, i Macchiavelli, i Benvenuti Cellini e parecchi altri che non mancarono tuttavia di sperimentare la dolcezza delle cattoliche ritorte e la carità dei Romani chiavistelli.

Dopo l'istoria del freddo, venne quella della fame.

Sin dal primo anno che io entrava in casa dell'abate Gagliardi in compagnia del chierico Darbesio la nostra colezione consisteva in due grissini che noi trovavamo saporitissimi e non ci siamo mai accorti che fossero pochi, quantunque l'appetito fosse molto.

Ma con due anni di più, una colezione di due grissini cominciava a parere più che omeopatica.

Campini e Moscino, più attempati e più robusti di noi tutti, non potevano in alcun modo riconciliarsi con quei due bastoncini

che si disfacevano sotto i nostri denti come granelli di zucchero.

Mi giova ripetere, acciochè non ne torni pregiudizio alla memoria di quell'ottimo uomo del Gagliardi, che la sua affranta salute non gli permetteva più di vegliare alla direzione del suo piccolo convitto per cui non gli era imputabile quella troppa economia de' suoi parenti.

Vuolsi ancora aggiungere che per quanti sforzi facesse quel bravo Abate per sostenere il decoro della famiglia, i suoi fratelli ed i suoi nipoti avevano la testa così male aggiustata sul collo che le sostanze domestiche andavano ogni giorno svaporando; quindi sul nostro freddo e sul nostro appetito si speculava molto più per necessità cha per avarizia.

Dopo molti lamenti di Moscino e di Campini un bel giorno il nostro settemplice sinedrio deliberava di scrivere all'abate Gagliardi per dichiarargli che avevamo fame.

Quantunque la solenne deliberazione seguisse a unanimità di suffragi, quando si veniva a trattare del modo di mandarla ad esecuzione, molte e gravi difficoltà si presentavano.

In primo luogo la famelica dichiarazione chi l'avrebbe vergata?... Nessuno voleva prendere sopra le sue spalle tutta la responsabilità di una così grave protesta: la parte di Orazio Coclite e di Muzio Scevola nessuno si sentiva il coraggio di rappresentarla.

Che Coclite, che Scevola? io dissi: saremo tutti Romani, tutti eroi a un modo se vi piacerà di seguire il mio consiglio.

Ognuno a me si volse per raccogliere gli oracoli dell'alto mio senno: e col sussiego di un sacerdote di Delfo io proposi che ognuno di noi dovesse partecipare alla dichiarazione in giusta ed eguale misura con egual numero di lettere e di parole. Per tal modo, io soggiunsi, non si esporrà al cimento nessun privato cittadino: la gloriosa lotta sarà sostenuta da tutta la Repubblica.

Si accettò il consiglio: ma lo scritto chi dovea dettarlo?

Anche questa incumbenza fu mia: e per isdebitarmene con onore, sdegnai la prosa e volli parlare in versi.

Ecco la mia protesta

Per noi sette Paladini
Sono pochi due grissini;
Se dobbiamo stare in piè
Ce ne vogliono almen tre.

I miei compagni accolsero questa quartina con universali applausi: il successo non poteva essere più compiuto.

Ollino, che era il più acuto di tutti, e in sua qualità di congiunto mi era nelle grandi occasioni fido alleato, traevami in disparte e mi diceva:

— Getta quei versi nella stufa; e gettali subito.

Io mi atteggiai fieramente e risposi:

— Abbruciare quattro versi che in queste

medesimo punto meritarono da voi tutti gli onori del Campidoglio?

Ed Ollino — È vero, ma accanto al Campidoglio è la Rocca Tarpea; credi a me: getta subito quei versi sul fuoco.

Io cominciai a stizzirmi e risposi: — Non li abbrucierò se non ti degnerai prima di corredare la tua sentenza con due righe di motivazione.

— Lo sapeva già prima, rispose Ollino, che tu volevi i motivi.

Ebbene, giacchè si dee motivare, dimmi un poco chi è di noi sette, ad eccezione di te, che faccia versi?

— Nessuno: il vostro poeta sono io.

— La qual cosa vuol dire che quei versi ti denuncieranno come autore, e che al nostro poeta di corte seguirà lo stesso caso

» Del famoso poeta di Madera
» Che in grazia della rima andò in galera.

La cosa era manifesta: quei versi conte-

nevano la mia condanna: ma l'amore della rima e l'orgoglio degli applausi era tanto che io risposi — Vada per la galera — Amo meglio essere galeotto che rinnegare la mia prole.

Quante altre volte nella vita ho commessa la medesima bestialità! Poeta, storico, giornalista, oratore ho sacrificato quasi sempre gli interessi dell'uomo alle piccole vanità dell'artista.

In venti anni di vita disperata del giornalismo pochi articoli ho scritti in cui non vedessi che col sacrifizio di una linea, colla soppressione di una frase, colla modificazione di una parola mi sarei tolto al pericolo di gravissimi dispiaceri, di immensi danni. Ma per poco che quella linea fosse ben contornata, che quella frase vibrasse gagliarda, che quella parola avesse acuta punta, vada tutto, io gridava, e la parola sia salva.

Ho parlato più sopra di galera. Non vi sono forse nelle mie poesie Piemontesi dodici canzoni in cui, avuto riguardo ai tempi, non affrontasi il remo e la corda? Talvolta

una strofa lasciata nella penna, un verso, una rima di meno avrebbero bastato a non mettermi a disposizione della polizia. Tutto inutile. Venga il remo, venga la corda, ma rimanga la strofa e sia rispettata la rima.

Nel Parlamento bastò qualche mese ad insegnarmi che per aver merito di facondia, di sapienza, e farsi chiamare personaggio di Stato, e salire in alto seggio, bisognava parlare come voleva la maggioranza, o guizzare abilmente in mezzo a due fuochi, o avere, almeno, la scaltrezza del silenzio.

Tutto questo ho subito compreso prima forse di tanti altri. Ma ho sempre fatto tutto il contrario. Piuttosto che lasciar passare impunita un' idea che io credeva illiberale o ingenerosa, piuttosto che non proclamare una verità quando mi pareva che il campo fosse aperto io mi sarei fatto lapidare con grande allegrezza di cuore.

E questo soave gusto quante belle volte me lo sono pigliato! Si diceva in piazza, e

si stampava nei giornali che io mancava di sottile criterio, che io non aveva senso pratico. Baje! Io vedeva benissimo prima di parlare, che le mie parole mi avrebbero rovinato: ma era tanta la soddisfazione di esercitare, contro il furore delle tempeste, il magnanimo sacerdozio del giusto e del vero, che nulla valeva a reprimere il mio slancio: bisognava che il pensiero che mi balenava alla mente, che il sentimento che mi ferveva nell'anima, scoppiassero in lampi e tuoni a rischio di essere travolto, come accadeva quasi sempre, nel temporale da me suscitato.

Era merito? Era stoltezza? Era virtù? Era colpa? Aveva io torto? Aveva io ragione? Faceva bene? Faceva male?... A tutto questo risponderà l'avvenire. Voglio intanto sia dichiarato che malgrado la tazza di thè e il vapore di cammomilla in quella notte che voi sapete, non mi sento ancora disposto, e non lo sarò mai, a soffocare nelle lotte della patria, per timidi riguardi, i generosi impeti

dell'anima. E qui anche attenderò il giudizio di coloro

« Che questo tempo chiameranno antico.

Poichè i miei versi furono copiati con tutte le migliori avvertenze e nel modo da me consigliato si credette che tutto fosse compiuto. Ma allora appunto si comprese che il più era ancora da fare.

Chi voleva incaricarsi di portare i versi al suo indirizzo? Qui stava la difficoltà. Tutti ad uno ad uno interrogammo il nostro coraggio, e il nostro coraggio diede a tutti, me compreso, una risposta negativa.

Il chierico Darbesio, in sua qualità di teologo, propose di fare appello al giudizio di Dio.

Dio, secondo lui, dovea parlare in fondo al suo cappello nel quale si sarebbero deposti i nostri sette nomi. E colui che sarebbe uscito dal teologale tricorno, avrebbe dovuto, per

divina elezione, portare all'avvocato Gagliardi la poetica ambasciata.

Detto fatto. Si posero i nomi, si scosse il tricorno, si fece l'estrazione... e il nome del teologo usci fuori glorioso e trionfante.

La nostra gioia fu somma: il prete doveva essere ambasciatore: tutti ce ne rallegrammo: tutti, fuorchè Darbesio il quale dopo aver fatti quattro passi verso la porta ne fece otto per tornare indietro.

Noi lo fischiammo con tutte le chiavi dei nostri bauli: ma egli si lasciò fischiare, gettò via le credenziali e non volle più saperne di ambascieria.

Bisognò pensare ad altro.

Io lo sapeva, disse Ollino, che l'affare del ricapito era il più serio. Sempre così! Noi siamo come i topi di Esopo. Ciò che è più difficile è legare il campanello al collo del gatto.

A queste parole mi alzai improvvisamente. La difficoltà è sciolta, io gridai. Voi altri non

siete capaci di legare il campanello al collo del gatto? Ebbene legherò io i miei versi al collo del cane.

Tutti compresero e la approvazione fu universale.

Ora, acciochè comprendiate voi pure, o lettori, debbo parteciparvi qualmente l'abate Gagliardi avesse un cane che, in ossequio di non so più quale pastorella Virgiliana, denominava Merigi.

Quel cane era la delizia dell'abate e principalmente di madamigella sua nipote benchè, mi rincresce a dirlo, avesse il gozzo, fosse pelato sulla schiena, e ad ogni piccolo gesto gli venisse la stizza e digrignasse i denti.

Egli viveva in cattiva intelligenza con tutti i convittori perchè non tralasciavano i cattivelli, sempre che potevano farla franca, di regalargli un buffetto sul naso, una strappata di coda, un calcio nel mappamondo, e tutto questo in contraccambio de' suoi atti di collera e dei denti digrignati.

Nondimeno l'onesto Merigi aveva per me qualche riguardo e, nelle sue ire, faceva qualche eccezione a favor mio, in considerazione della preferenza che mi dimostrava la sua padrona, e di qualche pezzo di manzo che dalla mia mano passava nella sua bocca al tempo delle letterine all' abate del *Te Deum*, e della catastrofe nel casotto dei burattini.

Tutte queste particolarità ho voluto accennare per l'esattezza non meno che per la filosofia della storia, dovendo risultare in modo chiaro e preciso che la simpatia della damigella io la doveva alle lettere portate all'abate, e la simpatia del cane la doveva ai pezzi di manzo in retribuzione delle lettere.

Così stando le cose, non mi doveva esser difficile, come voi vedete, a tirar Merigi dalla mia, ed a mettergli in bocca una polpetta e al collo i versi, pagandolo anticipatamente del suo uffizio di diplomatico senza saperlo.

Ed ecco in qual modo la faccenda del collo

del gatto di Esopo mi conducesse a risolvere la questione col collo del cane del Gagliardi. Tutte le umane scoperte si fecero così. Senza il pero caduto dall'albero non si scuopriva la gravitazione dei corpi verso il centro della terra; senza una pustula sulla mano di un vaccaro il gran Jenner non avrebbe mai trovato l'innesto del vaiuolo.

Merigi adunque, previa qualche precauzione oratoria e in virtù del buon odore di una polpetta che io aveva in mano, si lasciò tirare adagio adagio nel *Cavernone*. Ma lo credereste?

Giunta colà quella capricciosa bestia non fece nessuna difficoltà a pigliarsi e divorarsi con molto bel garbo la polpetta, ma i versi al collo, mangiata la caparra, non li voleva a nessun conto, e ringhiava, e mostrava i denti, e agitava gli orecchi, e scivolava dalle mani, e si rotolava sul pavimento: in somma quei versi al collo, nè per amore nè per forza, voleva che gli fossero attaccati.

Ma la costanza che cosa non vince a questo mondo? Tanto si pestò, e si insistette e si fece che i versi al collo furono attaccati. Lasciata poscia in libertà la bestia si diede a gambe disperatamente come se avesse avuto sotto la coda un bel mazzo di accesi zolfanelli.

In somma il gran colpo era fatto. Ora uditene le maravigliose conseguenze.

« Era quell'ora che volge il disio
» De' naviganti e intenerisce il core,
» Lo dì che han detto ai dolci amici addio

e l'abate Gagliardi se ne stava colle gambe larghe accanto al fuoco riposandosi delle fatiche del giorno e aspettando l'ora della cena, allorchè Merigi, che per il fuoco e per la cena aveva anch'egli un amor grande, si andava a collocare proprio in mezzo alle gambe dell'abate con una dignità di Senatore Romano.

L'abate si scaldava, il cane si scaldava anch'esso e tutto procedeva secondo le regole;

allorchè la bestia diplomatica sporgendo un po' troppo il gozzo verso il focolare, tutto ad un tratto si accendeva la credenziale, e il diplomatico si diede a far salti mortali in mezzo alla sala abbaiando come un forsennato.

L'abate mette un grido di allarme; accorre madamigella, accorre la cameriera, accorriamo tutti.... Si spegne il fuoco, si apre l'affumicato protocollo, e i miei versi, quantunque un po' anneriti, vengono letti e declamati dall'abate Gagliardi con tanta maestà di contegno e di accento che a me parvero dieci volte più belli.

La mia vanità di autore fu pienamente soddisfatta. L'effetto drammatico non poteva desiderarsi migliore. La tavola era già apparecchiata, già la zuppa fumava, già la sentivamo in bocca... E in grazia de' miei versi fu intimato a tutti di andare a letto senza cena.

Oh sublimi trionfi della poesia!

Il giorno dopo, all'ora della colezione, venne come al solito la fantesca col cestello in mano. Sotto l'acuto pungolo della pancia vuota corremmo tutti verso di lei colle mani alzate come uccelletti che sporgono il becco fuori del nido.

Misero becco! Ai primi sei, Maria presentò non più due grissini, ma uno.

Io faceva il settimo: e a me la serva non presentava niente.

Mi feci smorto in viso e gridai flebilmente:
— Maria, Maria, e a me?

—A lei, rispose Maria, ho questo da rimettere; —e mi poneva in mano, non un grissino ma un pezzo di carta sul quale era fatta a' miei versi questa risposta in prosa:

I SEI COMPLICI
STARANNO VENTI GIORNI CON UN SOLO GRISSINO
IL POETA
STARÀ UN MESE SENZA COLEZIONE.

Dopo quella volta non ho mai più attaccato versi al collo del prossimo.

CAPITOLO LXVIII

Un complimento al pubblico — Gentilezza cosacca — Moderna eloquenza — Una biografia di nuovo genere — Il mio epitaffio — Commiato dal vecchio anno — Vedute di lanterna magica — Bombe, santi e vascelli — Turchi, Indiani e Chinesi — L'Istmo di Suez e il Moncenisio — Guerra e acqua fresca — La Cometa e il mal di pancia — Conclusione forte e soave sul gusto dell'*Armonia*.

PUBBLICO CANE!...

Il saluto è veramente curioso. E chi lo fece? Niente meno che Teodoro Rostopskine, l'*eroe cittadino, il rivendicatore dell'onore e della libertà della Russia, il generoso che sacrificò se medesimo alla salute della patria devastata*

dallo straniero, come si trova scritto sulle lapidi Moscovite.

Questo grand'uomo prima di morire ha scritta la sua vita, e per raccomandarsi al pubblico e ringraziarlo della bontà che ebbe per lui gli dedicò l'opera sua, e cominciò la lettera dedicatoria nel modo sopra notato.

Pubblico cane!

Ma si può dare? il colto pubblico, il generoso pubblico, il rispettabile pubblico non si è mai udito fuorchè a Mosca che fosse in parentela coi cani.

Eppure quel saluto mi sta sul cuore: e la ragione è questa che accostandosi il fine dell'anno, io vado tutti i giorni pensando a rivolgere a' miei lettori qualche complimento dettato dall'opportunità, ispirato dalla riconoscenza.

Diamine! se non lo facessi meriterei del villano e del malcreato. Non è vero?

E vedete un poco se nelle cose più oneste e più belle il diavolo non si diverte a mettere la coda! Mentre questo gentil pensiero mi girava per il capo doveva proprio capitarmi sotto gli occhi la biografia di Rostopskine con quel fior di dedica al PUBBLICO CANE e con queste altre belle parole che io vi trascrivo perchè ne facciate voi stessi giusto giudizio.

„ Pubblico cane! Organo discorde delle pas-
„ sioni; re che sollevi al cielo e inabissi nel
„ fango, che esalti e calunnii senza saperne
„ il perchè: immagine perfetta della campana
„ a stormo, eco di te stesso, tiranno assurdo
„ scampato da un manicomio, estratto dei ve-
„ leni più potenti e degli aromi più soavi,
„ ministro di Satana presso la specie umana,
„ furia mascherata di cristiana carità, pub-
„ blico che ho temuto nella mia gioventù, ri-
„ spettato nella virilità e spregiato in vec-
„ chiezza è a te ch'io dedico la mia biografia.

„ Pubblico gentile!... Sono in salvo final-

» mente da tuoi capricci perchè mi trovo
» in sepoltura sordo, cieco e muto.

» Godi pure del tuo vantaggio di esser
» vivo: tu non potrai impedire ch'io goda del
» mio di esser morto.»

TEODORO ROSTOPSKINE.

Una lettera dedicatoria di miglior gusto di questa io non l'ho mai letta. E voi?

Dio guardi che mi venga la tentazione di imitare lo stile e le grazie dell'eroe Moscovita! Egli aveva un bel dire, egli che era morto, ma io che sono pieno di vita!...

Del resto si vede chiaro che quel signor Teodoro parlava così, perchè parlava del pubblico di Mosca. Se avesse dovuto parlare del pubblico di Torino credete voi che avrebbe detto *pubblico cane* al pubblico più agnello, più coniglio, più tortora che abbia mai belato, gemuto e portato le orecchie basse sopra la terra?

Ma non è questa la sola pulce che mi abbia messo nell'orecchio quel signor Teodoro di Moscovia colla stampa della sua vita.

Sapete voi di quanti volumi è composta l'opera sua?.... Ho vergogna a dirlo per Gian Giacomo Rousseau che le sue Confessioni ha ristrette a fatica in quattro tomi; per Giorgio Sand che ne ha stampati otto; per Chateaubriand che ne ha composti dodici, e per me povero diavolo, che ne dovrò scrivere non meno di venti. Ma vergogna o no, la giustizia mi obbliga a dichiarare, che il signor conte Teodoro Rostopskine, ha trasmessa ai posteri la sua compiuta biografia in meno di una pagina. Pare impossibile!

Giudicando colla moderna logica molti diranno: è una sciocchezza! Infatti da due o tre anni in qua, noi siamo avvezzi a leggere nei giornali, da cui suolsi render conto dei criminali dibattimenti, che il difensore — ha parlato nove ore di seguito — nella quale notizia, secondo le opinioni che corrono, è

contenuta la maggior lode che si possa tributare a un giureconsulto.

Il difensore ha parlato nove ore di seguito non vuol mica dire, come si sarebbe inteso una volta, che il difensore ha fatto prova di eccellenti polmoni; vuol dire che quel difensore è il più dotto, il più eloquente, il più acuto, il più spiritoso, il più saggio di tutti i difensori possibili: vuol dire che l'accusato è l'uomo più innocente della terra, che l'avvocato fiscale è una togata arpia, e che i giudici, se non assolvono, sono gli animali più stupidi che onorino l'umanità.

Io, per dir vero, non l'ho mai intesa così. Se un'orazione di nove ore contenesse novanta buone ragioni di più che le altre orazioni di tre quarti d'ora, e nove cento volte di più persuadesse i giudici, e nove mila volte di meno annoiasse il colto pubblico, sarei anch'io dell'avviso di tutti gli altri; ma finchè questo non mi sia ben bene dimostrato, in mia qualità di testardo Astigiano, continuerò

a credere buonamente, che Cicerone e Demostene, i quali parlavano poco e dicevano molto, siano i primi oratori del mondo ad eccezione di quelli..... che parlano nove ore di seguito.

Ma ponendo in disparte la moderna logica, e inchinando umilmente l' eloquenza misurata coll'orologio, io dichiaro e confesso che la biografia di Rostopskine è la sovrana delle presenti e passate biografie, non solo per quello che dice, ma anche per quello che, tacendo, fa comprendere.

Eccovi un saggio dello stile dell' eroe di Moscà. Quanti altri eroi non avrebbero saputo far tanto!

Miei natali.

Nel 1765 e proprio il 12 marzo, escii dalle tenebre per venire alla luce. Fui misurato, pesato, battezzato. Nacqui senza saper perchè e i miei parenti ringraziarono il cielo senza saper di che cosa.

Quanta concisione!... Per parlare così bene, bisogna proprio esser morto!

Del resto si vede subito da principio, che nascere in Russia, è una special grazia della Provvidenza. Anche in Piemonte, *si nasce senza sapere il perchè*; anche in Piemonte, quando non si è Ebreo, si riceve il battesimo; ma il privilegio di essere *pesato* e *misurato*, non si ha proprio che a Mosca.

Udite ancora:

Miei patimenti.

Fui tormentato dai maestri, dai sarti che mi facevano gli abiti stretti, dalle donne, dall'ambizione, dall'amor proprio, dai pentimenti inutili, dai re, e dalle moleste ricordanze.

Privazioni.

Non ho conosciuti tre grandi godimenti della specie umana, il ladroneccio, la ghiottoneria e l'orgoglio.

Anche *il tormento dei sarti* è un patimento speciale della Russia. Noi qualche volta fummo in gioventù tormentati dai sarti perchè avevano il difetto di volerci far pagare le loro note. ma il tormento degli abiti stretti è produzione originale della Beresina.

Quanto al *piacere* non assaporato *del ladroneccio*, per un uomo che fu governatore di una gran città e di una vasta provincia, è cosa da prendersi in considerazione.

Epoche memorabili.

Verso i trent'anni rinunciai alla danza, verso i quaranta a piacere alle donne, verso i cinquanta all'opinione pubblica, verso i sessanta a pensare: ed ora sono divenuto un saggio o un egoista che è lo stesso.

Ritratto morale.

Fui caparbio come un mulo; capriccioso come una donnicciuola: gaio come un fan-

ciullo; infingardo come una marmotta: attivo come Buonaparte; e mi palesava tale soltanto quando mi faceva piacere.

Risoluzione importante.

Non avendo mai saputo padroneggiare la mia fisonomia, lasciai libero freno alla mia lingua, e contrassi la pessima abitudine di pensare ad alta voce.

Di qui comprendo perchè a sessant'anni *rinunciasse a pensare:* perchè aveva il vizio *di pensare ad alta voce.* Del generale Russo, la sapeva ben più lunga il diplomatico Francese il quale diceva — *che la parola fu data all'uomo per nascondere i suoi pensieri* — La Russia in questo campo fu vinta dalla Francia.

Giacchè ci siamo, veggasi il resto.

Principii rispettabili.

Non mi sono mai immischiato in matrimonii, nè in altri pettegolezzi.

Non ho mai raccomandato nè cuochi, nè medici; e per conseguenza non ho mai nociuto alla vita di alcuno.

Miei gusti.

Mi compiacqui delle intime società ed amai le passeggiate nei boschi. Aveva una specie di venerazione involontaria pel sole e il suo tramonto mi rendeva malinconico.

Fra i colori preferii il turchino: in fatto di vivande, il bue coi ramolacci: fra le bibite, l'acqua fresca. Divertivami molto la commedia e la farsa: negli uomini e nelle donne amai le fisonomie aperte ed espressive: e i gobbi dei due sessi, mi facevano provare un non so che d'incantevole che non ho mai saputo spiegare a me stesso.

Mie antipatie.

Odiai la compagnia degli sciocchi e dei facchini. Fuggii a precipizio dalle donne fac-

cendiere ed ipocrite. e dagli uomini affettati. Ebbi compassione degli uomini verniciati e delle donne imbellettate; abborrii dai sorci, dai liquori, dalla metafisica, dal rabbarbaro. I tribunali e le bestie idrofobe mi spaventarano.

Analisi della mia vita.

Attendo la morte senza paura e senza impazienza. La mia vita è stata un cattivo melodramma di grandioso spettacolo, in cui sostenni la parte dell'eroe, del tiranno, dell'amoroso, del padre nobile. ma quella del servo sciocco non mai.

Ricompensa del cielo.

La mia compiuta felicità, consiste nell'assoluta indipendenza dal giogo che tre individui impongono all'Europa. Essendo assai ricco, avendo licenziata la politica, e vivendo alieno dalla musica, non ho che fare, nè che dire con Rotschild, Metternich e Rossini.

Dopo una biografia di questo genere, come si può avere il coraggio di scriverne un' altra?..... La penna mi cade di mano e non so più come farò a mantener l'impegno che ho preso co' miei lettori.

Io lo dico chiaro, non mi sento, e non mi sentirò mai capace di eguagliare una biografia come questa: tanto più che io fra i colori, preferisco il rosso: fra i buoni piatti, preferisco la frittata colle erbe: amo la musica, e non mi piacciono i gobbi, ho spavento dei tribunali, ma più ancora delle messe da morto: detesto la metafisica, ma non posso soffrire il bue.

Non basta: udite il resto.

I miei lettori che s'intendono di tante belle cose si intenderanno, io ne son certo, anche di epitaffii.

Ebbene io aveva l'intenzione di chiudere questo volume col mio epitaffio che teneva già bello e preparato: ed anche questa consolazione il signor conte Rostopskine me l'ha

tolta, facendo il suo epitaffio prima del mio col pretesto che è morto prima.

Pazienza!.... E siccome il merito delle opere si conosce dal confronto, prima di mettervi sott'occhio l'epitaffio che il morto ha scritto per se medesimo, voglio che vediate quello, che una bella viva, la signora Natalia Nariskin da dettato per il sepolcro del grande abbrustolitore di Mosca:

O VOI TUTTI

CUI SANTA CARITÀ DI PATRIA E PATTO SOLENNE

DATE CORONE ALLA MEMORIA DEL GRANDE

O VERGINI

SPARGETE IL SUO SEPOLCRO DI FIORI

O GIOVANI GUERRIERI

INFIAMMATI DALL'ALTO SUO SPIRITO

SERBATE SALDI E ILLESI

L'ONORE E LA LIBERTÀ NAZIONALE

Questo era forse poco? Eppure Rostopskine non se ne tenne soddisfatto. E poi scrive nelle sue memorie, che non ha mai conosciuto il godimento dell'orgoglio. Ah l'ipocrita!

Non essendo disposto a contentarsi delle iscrizioni degli altri Rostopskine fece, come io vi dissi, la propria iscrizione.

Giudicate voi, quale dei due epitaffii sia migliore. Quello della viva, lo avete letto: quello del morto, eccolo:

QUI HANNO DEPOSTO

PERCHÈ RIPOSI

COLL'ANIMA SUA ULCERATA

UN CUORE INARIDITO

UN CORPO LOGORO

UN VECCHIO BUON UOMO CHE HA CHIUSO GLI OCCHI

PERCHÈ NON POTEVA PIU' TENERLI APERTI

SIGNORI, SIGNORE, PASSATE OLTRE

È sentenziato! Il mio epitaffio, o amici lettori, voi non lo avrete più!

Non voglio per altro lasciarvi senza un congruo risarcimento: e poichè in questi giorni v'ha un cristiano sull'orlo della tomba, scriverò sin d'ora qualche linea sulla sua lapide in aspettazione della mia. Non è che un breve ritardo: oggi o domani, (non si perde niente aspettando) siam tutti sicuri di veder saldato il nostro conto.

Il cristiano moribondo, di cüi vi ho parlato qui sopra, è l'anno di Cristo mille ottocento cinquant'otto.

Se il grande abbrustolitore non mi avesse indiscretamente preceduto, questo mille ottocento cinquant'otto avrei voluto chiamarlo ANNO CANE, ma ora che questa bella locuzione mi fu rubata, pazienza! mi contenterò di chiamarlo

ANNO MARMOTTA

E siccome di tutto quello ch'io fo e ch'io dico

son sempre pronto a dichiarare i motivi. eccovi quì una parte dei perchè ch'io stimo più convincenti per la *marmotteria* summentovata.

Il mille otto cento cinquanta sette. per quelli che stavano alle apparenze, aveva col concorso de'suoi antecessori. messa una gran carne al fuoco, e tutti speravano che il mille otto cento cinquant'otto l'avrebbe fatta cuocere e servita in tavola calda e bollente.

Conti senza l'oste: passarono dodici mesi, e non solo non si è veduta la tavola, ma il fuoco si è quasi spento e la carne andò in malora.

Facciamo insieme i conti e vediamo se ho ragione.

Tinto del sangue generoso di Pisacane si era gettato un vascello nel porto di Napoli che doveva essere come il pomo della discordia nei campi di Troja.

Dalle antenne del Cagliari, doveva sor-

gere la guerra d'Europa, e la libertà Italiana.

Come va l'affare del Cagliari?.... Che v'è di nuovo intorno al Cagliari?.... Il Re di Napoli lo vuol dare o non lo vuol dare il Cagliari?... Oh! il Piemonte vuole il suo Cagliari e l'avrà!... Vedrete la Francia!.... Vedrete l'Inghilterra!... Vedrete la Russia!..... In somma l' incendio dell'universo doveva cominciare dal Cagliari....

E il Cagliari, l'avete visto?... Se n'è tornato a casa col capo basso come uno scuolaro che ha preso le staffilate, senza che nessuno siasi curato dei fatti suoi.....

Oh anno marmotta!

Tre bombe sono scoppiate a Parigi, nelle quali era chiuso l'inferno. Da quel fuoco distruggitore doveva essere ridotto in cenere il globo terracqueo.

Gli uni dicevano: la folgore percuoterà le coronate fronti, il terrore si spargerà di città

in città, di frontiera in frontiera, e sulla distruzione dei tiranni si costruirà la risurrezione dei popoli.

Dicevano gli altri: dai terremoti che crollano le città, sorge il più grande insegnamento dei regnanti.

Dopo le efferatezze diverrà obbligo la clemenza; le tentate riscosse della libertà illumineranno le reggie e faranno allentare le catene.

Quelle bombe saranno la salute del mondo... Vedrete!.... Vedrete!....

E abbiamo veduto che lo strepito di quelle bombe si conchiuse con una devota peregrinazione in onore del santo Ignazio di Loiola...

Oh anno marmotta!

In Londra si fa grande schiamazzo. Guai se passa la legge sul regicidio!.... Guai se non passa la legge sul regicidio!.... Se passa, onta eterna alla vecchia Inghilterra!...... Se non

passa, le ossa di Waterloo saranno vendicate!......

La legge non passa. Lord Palmerston precipita (non piangete o liberi popoli), lord Derby risorge (non ridete o liberi popoli), si arresta Hodge, si processa Alsopp, si fanno *meeting* da tutte le parti, la guerra scoppia oggi, la guerra scoppia domani... Italia dove sei? Preparati a combattere Italia!.... E tutto questo schiamazzo va a conchiudersi nel banchetto di *Cherbourg*, dove l'imperatore Napoleone e la regina Vittoria si abbracciano amorosamente e ballano la contraddanza.....

Oh anno marmotta!

Ma zitto! Scaturisce dal seno delle onde un altro vascello, che inalbera lo stendardo della vendetta nazionale.

Questo vascello si chiama il Carlo Giorgio; gli orgogli della Francia, i diritti della Lu-

sitania stanno a fronte. Di qui è la forza, di là è la ragione: chi sarà spezzato?

Ma sulla bilancia del debole ecco è gettata la spada del potente. L'Inghilterra sostiene il Portogallo. Largo all'Inghilterra!..... Finalmente! L'Aquila avrà a fronte gli artigli del Leopardo! Il Leopardo avrà in cospetto il becco dell'Aquila!.... E fra queste due bestie feroci che si graffiano e si straziano l'umanità avrà tempo di respirare..... Austria spargi di cenere le chiome; Austria l'ultima tua ora è suonata!....

Giunge un telegramma. Che reca?..... La Francia sghignazza: l'Inghiltera recita il *Pater*; e il Portogallo paga le spese...

Oh anno marmotta!

Quanto rumore sul Bosforo! In ringraziamento degli aiuti di Crimea i Turchi scannano i Cristiani. — Non è niente: è la civiltà Turca che passa.

Quanto rumore nella China! migliaia e migliaia di insorgenti minacciano il celeste impero. Le muraglie Chinesi sono insanguinate. Di qua tuona l'Inghilterra. Di là sfolgora la Francia. Non è niente. Sono tuoni, sono folgori di carta da protocollo.

Quanto rumore nelle Indie! La libertà Inglese vuole impunemente strangolare la nazionalità Indiana. La nazionalità Indiana è stanca delle carezze della libertà Inglese. Si mitraglia, si uccide, si scanna, si incendia, si atterra, si distrugge... Non è niente: sono confetti Europei che i fratelli Inglesi inviano ai fratelli Indiani...

Oh anno marmotta!

Il mondo è troppo vasto, checchè ne dicano alcuni economisti della malora che lo vogliono trovare troppo stretto. La China, l'Italia, la Persia..... troppi mari, troppe

spiaggie, troppe valli, troppi monti per andarvi da Rivoli e Cavoretto... Contentiamoci delle faccende di casa nostra; e vediamo un poco.

La sagrestia ha suonate a stormo tutte le sue campane. Sbucarono all' improvviso di sotto terra gesuiti, canonici, oblati, parroci, vice-parroci, abati, guardiani, priori, e si incamminarono tutti insieme per seppellire la Costituzione in piazza Carignano.

Su liberali, unitevi, adesso è tempo. Non più indugi, non più incertezze, non più esitazioni... Su liberali, la legge del matrimonio civile, la legge dell' incameramento, la legge dell'abolizione dei chiostri, la legge della riduzione dei vescovadi, la legge che riforma i tribunali, la legge che riforma i codici, la legge che riforma l'amministrazione dei comuni e delle provincie, la legge che consacra la libertà della coscienza, su, su liberali...

Predica ai sordi! Contenti di aver mandato a casa don Margotto i Deputati si addormen-

tano sui facili allori. Decretano metà per amore, metà per forza, un prestito di quaranta milioni: col pretesto dell'assassinio politico assassinano l'istituzione dei Giurati, guardano con indifferenza Rattazzi che scende, Cadorna che sale, Moja che muore, Revel che vive e vanno in campagna a cogliere le pesche...

Oh anno marmotta!

È imminente la guerra... Si va e si viene da Plombière; la Russia trasferisce la sua capitale a Villafranca. La rivolta della Servia è una sfida all'Austria; abbiamo per noi Napoleone e Veuillot, Alessandro a Pietroburgo e la Ristori a Venezia... Non vedete quanta operosità nei nostri porti, nei nostri arsenali, nelle nostre fortezze... Oh Dio! Non abbiamo veduto altro sin qui che acqua fresca in piazza e generali di marmo nei Giardini Pubblici...

Oh anno marmotta!

Mentre nell'Asia si sega invano l'Istmo di Suez noi martelliamo con poco profitto il Moncenisio.

Si grida a gola spalancata che si vuole promuovere l'arte drammatica e si invita il pubblico alla ghigliottina di Robespierre e alle tenere dichiarazioni della Cometa Innamorata.

Questa maledetta cometa faceva colla sua coda un chiasso così formidabile che tutte le bestie del Zodiaco ne furono commosse: e poi?... E poi ci regalò il gelo in ottobre, la neve in novembre, non ci tolse la crittogama, non ci liberò dalla cassa ecclesiastica, non purificò la semenza dei bachi, ci lasciò la tassa sui debiti, l'imposta gabellaria, il foro vescovile, il Consiglio di Stato, i frati, le mosche, i diplomatici e il mal di pancia...

Oh anno marmotta!
Oh anno talpa!
Oh anno lupo!
Oh anno cocodrillo!
Oh anno avoltoio!
Oh anno serpe!
Oh anno bue!
Oh anno somaro!

Vattene presto, vattene per i fatti tuoi, vattene così lontano che si disperda la tua memoria e sia sepolto l'obbrobrio delle opere tue.

INDICE